







25 4 B

DIPORTI FILOLOGICI

DI

PIETRO FANFANI

con altri opuscoli della materia medesima



FIRENZE
TIPOGRAPIA DI G. CARRESCOCHI E PIGLI
PIRAFA d'Arno

1870

AVVERTIMENTO

La prefazione a questo libro la lo lasciata fare a Carlo Dati con quel suo mirabil Discorso Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua; ed a me riman solo da avvertire, che questi Diporti, e gli altri opuscoli miei, sono seconde o terze edizioni, ritoccate qua e la e corrette: che, il Dialogo del Prof. Di Giovanni, l'ho stampato innanzi all' opera mia dei Diporti, perchè di essi parla ex-professo, e compie con molta dottrina e con elegante dettato, alcune proposizioni da me solo accennate. La intenzione mia è stata quella di fare un volume da trattarlo con profitto coloro

che amano e professano gli studj di lingua, nè credono oziose le quistioni sopra di essa, anzi le reputano di gran momento essa, anzi le reputano di gran momento alla vera ludianita: e fabsit arrogantia verbo) mi conforto che, se il presente libro si farà entrar nelle scuole, lo leggeranno con utilità e non senza qualche diletto, i giovani studiosi; ed i maestri ne piglieranno spesso materia ad efficaci lezioni nella soggetta materia.

PIETRO FANFANI.

DELL' OBBLIGO

DI

BEN PARLARE LA PROPRIA LINGUA

DISCORSO

DI

CARLO DATI

Talmente fra di loro collegate ed amiche sono quelle duc di tante eccellenze e prerogative le più sovrane (1), per le quali l'uomo, sopra tutte le creature mortali sublimandosi, all'increata ed eterna sostanza, da cui trasse l'origine, si ricongiugne; che appresso noi Italiani, come appresso i Greci, ambedue con un sol none Discorso furon chiamate. Ed invero, come può l'anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rappresentare gl'immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce, se aon prende lo spirito dalla ragione? Onde ne consegue, che l'uomo muto sia poco in apparemea dalle bestie dissonigliante; e che lo stolido e

⁽¹⁾ Queste prerogative sono la ragione e la loquela.

forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che, per parere uomo, a lui sarebbe molto meglio tacere; conciosiacosachè innumerabili stolti in tutte le operazioni occultino bene spesso la loro pazzía, ma tutti nel parlare la palesino. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell'anima, a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che, rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è pertanto, che l'anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: Il parlare, a guisa del buon vasellajo, da all'anima una bella figura: e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre aveva taciuto: Parla, perch' io ti vegga. Il medesimo concetto espresse il Morale (1), dicendo, che il parlare era il volto dell'anima : e più argutamente Persio nelle Satire, comparando l'uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s'egli è saldo e hen cotto:

> Il vaso non ben cotto, se lo batti, Accusa il vizio suo col falso suono (2).

Di questa verità imbevuti Seneca, el'Autore del Dialogo della perduta eloquenza, dichiara-

⁽¹⁾ Il Morale. Cioè Seneca. Anche Dante disse: Tullio e Lino e Seneca morale.

⁽²⁾ il Dati tutte le citarioni di Latini le reca in latino: io le traduco, perchè i giovani non si arrestino troppo nella lettura.

rono, che la purità e la facondia romana fossero principalmente mancate per la mala educazione, e per lo corrompimento de'costumi, inseparabil compagno della favella corrotta (1). In prova di ciò, porta Seneca l'esempio di Mecenate, dicendo, che facil cosa era avvedersi dalle parole affettate e leziose di lui, quanto egli fosse dilicato, e come dedito a'piaceri, non potendo alcuno parlar diversamente da quel ch' e' viva : e conclude. che in un secolo pieno di lusso e di morbidezze. quegli uomini medesimi, i quali hanno a schifo tutte le cose ordinarie, benché buonc, cercano la novità licenziosa anche nelle parole, e si compiacciono più delle metafore ardite, che della pura e propria eleganza. Che perciò M. Tullio. parlando di Scipione e di Lelio, ebbe a dire, essere stata una prerogativa medesima dell'eta loro l'innocenza della vita e la purità della lingua. Quanto adunque dee stimarsi dagli uomini il parlar bene, e come dono e privilegio singolarissimo della natura, e come ornamento e contrassegno della virtù! Non è egli certo quel che disse Cicerone nel primo dell'Oratore, che in questo solo massimamente siamo tanto da più delle fiere, che possiamo confabulare tra noi, e significare a parole i nostri sentimenti? Non è egli anche vero, che di quanto l'uomo per la loquela sopravanza gli altri animali, di tanto sopra gli altri uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E qual biasimo dunque sarà pari al demerito di coloro, i quali, non curando le prerogative che

⁽¹⁾ Si mediti molto questa verissima sentenza.

Dio in essi ripose, nati in patria nobile, in cui si parla quell'idioma, che di dolcezza e d'eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive, e con le morte più celebri contendo di parità, e forse aspira alla maggioranza, poco stimano si prezioso tesoro, mischiando l'antiche gioje col fango di nuove e barbare locuzioni. di voci affettate e straniere, e di manicre e costruzioni sregolate e deformi? Ah, che la licenza del nostro secolo, e i corrotti costumi son quelli che adulterano la purità ed offuscano il candore di nostra lingua! l'ozio, non coltivando gl'ingegni, lascia imboschire i giardini dell'cloquenza italiana; e l'ignoranza a'gusti depravati fa parer belli vocaboli barbari e mostruosi; in quella guisa che sovente a lusso capriccioso più l'insolita e scontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza reca diletto (1). Ma quel che non può tollerarsi, e che, oltre a gl'improperj mi par degno di pena è, che, se alcuno s'ingegna d'apprendere la buona grammatica, di leggere attentamente gli scrittori del buon secolo, e di parlare e scrivere correttamente, n'è da molti dissuaso e deriso con dire, che non si debbono affettare certe stitichezze grammaticali; che più vago è lo stile de'moderni romanzi; che è vanità lo 'mparar la lingua materna; che si dee parlare e scrivere con libertà; e che l'osservar

⁽¹⁾ Fin da quel secolo si lamentava la corruzione della lingua; ma per sorte vi firono parecchi valentuomini pari al Dati, che poterono trattenerla. Ma ora che militano in maggior proporzione le ragioni di corruzione noverate dall' autore, con tante altre pid, e mancano i valentuomini d'allora, chi potrà stornare la revina che minaccia la linguia.

tante regole è mestier da pedanti (1). Di qui nasce che con tanta vergogna e scapito della gloria nostra, non solo in parlando, ma in iscrivendo commettiamo si fatti errori, e lasciamo passare nelle stampe così gran numero di barbarismi e di solecismi, che, se a questo detestabile abuso non si pon freno, non ci sarà da qui avanti più lecito di pretendere il principato della lingua toscana. Certo è, che, se la nostra lingua è tale, quale da tutto il mondo è stimata, ella non può esser senza regole, come alcuni pochi scioccamente la fanno. E come è ella senza regole, se tante n'osservarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli scrittori, c della buona consuctudine le confermarono, il Bembo, il Castelvetro, e dopo loro tanti e tant'altri ? Ma concediamo non ostante, ch'ella sia senza regole, e che attender non si debbano i precetti di tanti accurati grammatici; chi tiene quest'opinione sarebbe mentecatto a scriver per altro che per bisogno, in una lingua sregolata: e molto più se egli credesse, in quella scrivendo, d'acquistar fama. A questi adunque non parlo : io parlo a coloro, che stimano la nostra lingua per bella e per buona, e parlando, recitando e scrivendo in essa Discorsi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'avere a farsi immortali. Questo certo è che non potranno negarmi, la nostra lingua tanto più esser perfetta, quanto ella è più emendata e più pura; e se cosi è, io non so capire per qual cagione, se

(1) Questa genia di sfatatori è ora cresciuta a mille doppi: tutta gente che sfata, per celare la vergogna di non sapere. altri, parlando o scrivendo latinamente, o solecizza (siami lecito così dire), o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fischiate; e chi frequentemente erra nella sua lingua, non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una lingua straniera dee compatirsi; ma chi parla male la propria non è capace di scusa. Al qual proposito mi sovviene di quel che disse Cicerone nel Bruto: Il parlar bene la lingua é certamente degno di gran lode , non tanto verso di se, quanto perche da'più si trascura: perocché, non è cost bella cosa il saper ben parlare latino, quanto è vituperoso il non sapere: e per me il ben sapere la lingua non è obbligo solo dell'oratore, ma di ogni cittadino romano. E non bastandogli di aver detto, che il parlar ben latino fosse proprio d'ogni Romano, disse nella medesima opera, che l'eleganza latina anche a chi non è oratore, ma solamente cittadino romano, è pur necessaria; perchè niuno si sognò mai di ammirare un oratore che parli bene latino: ma, se parla male, è deriso: e non solo non è tenuto per oratore, ma nè anche per uomo; e con ragione, meritando nome di bestia, chi non coltiva quella nobilissima dote che Dio diede agli uomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestio peggiore è chi non si cura di parlar bene, non essendo elle così ingrate e sconoscenti verso Dio, dando a lui continue lodi ne'loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro: Ciascuna lingua, o greca, o latina, o di qualsivoglia altra nazione, ciascuno la può, o ritenere ascoltandola e leggendola, o impa-

rarla dal maestro; ma il sapere tutte le lingue essendo cosa molto difficile, niuno é cost accidioso che, virendo tra'suoi nazionali, non sappia la lingua della propria nazione. E di fatto, che altro, se non peggior delle bestie è da reputarsi colui che non sa la proprialingua? Pare che Plinio rimproveri agli uomini questa gran negligenza, lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorte di putte (1). Minor pregio (dic'egli) perché non rengono di lontano, ma più scolpita loquela hanno una certa sorta di putte. Pongono amore alle parole che esse parlano: e non solo le imparano. ma danno anche a divedere, che dentro loro vi pensano e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficultà d'una parola e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino udendola, Non sono se non belle, benché non bellissime, Abbastanza leggiadre son'elleno per la bellezza dell'umana favella.

Ma parmi sentir chi dica (2). Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogn'uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci dà noja l'avere a studiare tanti precetti e sottigliezze in quella lingua che noi sappiamo, e diventar discepoli, quando noi pensavamo d'esser maestri. E se quegli scrittori dell'età del Boccaccio, da'quali presero le regole del ben

Putta è quell'uccello che dicesi auche Gazza, e dal nostro popolo Cecca.

⁽²⁾ Qui vuoi aliudere a' Toscani, per i quali la lingua comuue italiana è naturale.

parlar toscano i nostri grammatici, potettero scrivere correttamente senza imparar la grammatica; perche non potremo farlo anche noi? E perche non piu tosto dagli autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare ? A questi brevemente rispondo, che tutte le lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada; perciocche di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare: e quand' elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla o le serive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli uomini più eruditi a stabilirne le regole, a beneficio e insegnamento de posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle seritture, anehe degl'idioti, dal 1300 al 1400, è quasi un eandore uniforme, una stessa chiarezza, una brevita ed efficacia medesima, benehė senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi serittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla lingua, ma più tosto robustezza e splendore. Gli autori che vennero dopo, conoscendo questa purita, e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione: e per meglio farlo, ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la ragione, parte sopra l'antichità, parte sopra l'autorità, e parte sopra l'uso: e questa fu la Grammatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fondamenti (1). Stabilite che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra lingua per buone, ragion vuole che elleno, per ogni abuso o novita, si riformino, o si distruggano; e benche, in grazia dell'uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi e s'interpreti, le niu fondamentali rimangano, e rimarranno, per mio credere, nell'antico vigore ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo: Dacché que'vecchi, i quali (disse Ciccrone nel 3 dell'Oratore) non sapevano adornare le cose che dicevano, quasi tutti parlarano eccellentemente: e chi sarà assuefatto a quella dicitura lì, ne anche volendo non potrà parlare male latino. E de'medesimi parlando Quintiliano: In essi c'è anche una disposizione ed un ordine più diligente che in parecchi degli odierni, i quali sola rirtu di ogni opera d'inchiostro reputano le sentenze. E darrero c'è da imparar da questi una bella intemeratezza, e una bella, diro così, virilità, quando, a forza di ragione, siamo scorsi in ogni genere di ricercatezza e ne vizi del parlare! Fosse piacer di Dio, che queste ultime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl' idiomi stranieri, e per la troppa licenza dell'innovare, e per la poca osservanza della buona grammatica, la nostra lingua ha per-

(1) Ora si vorrobbor distruggere tutti gli altri fondamenti; o attenersi al solo uso. Vera strada che fa capo alla distruzione della lingua; massimamente quando l'uso s'intende al modo di certi novelli legislatori di lingua.

duto gran parte del suo primiero candore (1). Il medesimo risicò già di fare anche la latina, se riparato non avessero a tempo a un tanto disordine molti grand' uomini, e massimamente Giulio Cesare, scrivendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono appunto nel proposito nostro: Vero è che la sola cosa, e quasi il fondamento dell'oratore, è il corretto e ben latino parlare; e coloro che furono oratori lodati fin qui, non furon lodati, o per la ragione, o per la scienza, ma per il buono uso della lingua, Lascio stare C. Lelio e P. Scipione: ai loro tempi si lodava ad un modo medesimo il parlar bene il latino, e l'esser galantuomo; benche tutti non fossero come que' due; e Cecilio e Pacurio loro coetanei, reggiamo che parlarano male. Però tutti coloro che non eranvissuti fuori di questa città, ne avevano avuto in casa chi gli contaminasse di barbarie, parlavano bene. Ma con l'andar del tempo la cosa è peggiorata troppo, così in Roma come in Grecia : dacché in Atene e nella nostra città piovvero da diverse parti genti sozzamente parlanti: e però tanto più bisogna cercar di purgare la lingua, e usare una quasi forzata ragione, da non potersi mutare: ne va osservata in modo veruno la regola dell' uso corrottissimo (2). E poco dopo

Al secolo dei Dati quadravano in qualche modo; ma al secol nostro tornano a capello.

⁽²⁾ Queste verissime parole pajono scritte apposta per gl'Italiani de'tempi presenti, dove è orrendamente cresciuta questa

conclude: Cesare poi, usando la ragione, l'uso corrotto e vizioso emendo con l'uso puro e incorrotto. Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della lingua latina, altro non era, per mio credere, che la grammatica: e di ciò m'accertano Quintiliano e Svetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell'Analogía, indirizzati, per detto di Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua latina; e Suida dice che egli scrisse l'Arte Grammatica in lingua romana. Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare che i Romani studiassero la grammatica della lingua latina? Forse che Cicerone in tutte l'opere rettoriche non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella grammatica, chi vuole avanzarsi nell'eloquenza? Non si protestò egli nel 3 dell'Oratore. di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle scuole de'grammatici? Ne ci vogliamo mettere a insegnare arringare a chi non sa parlare: ne osiamo sperare che sia per parlare ornatamente chi non sa parlare ben latino. E perche altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiaro benissimo poco di sotto: A voler parlare ben latino bisogna badare di non venir fuori con pa-

irruzione de'sozzamente parlanti; e dove ci sono de'pazzi maestri, che fanno aspra guerra alla autorità in opera di lingua, per andar dietro solo all'uso anche più scorretto, chiamando pedante chi pensa altrimenti. O diano ora dei pedante a Cicerone, a Cesare, a Quintiliano!

role che niuno possa con ragione riprendere, e di conservarle per modo ne casi, ne tempi, nel genere e nel numero loro, che non ci sia ombra né di scomposto né di strano, né di arruffato; ed anche la lingua, l'accento e il suono della voce bisogna moderarlo. Quintilíano pure, nel principio delle sue Istituzioni Oratorie, supponendo, che una, e la principale delle virtú del parlare, sia esser corretto, per questa parte si rimetto alla grammatica, della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessari. E prima di Cicerone e di Quintiliano aveva scritto Aristotile: Principio, ovvero, fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente. Indi si pone distesamente a discorrere come ciò si debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che sappiamo più d'Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano, facciamo l'oratore, lo storico, ed il poeta; e il nostro minor punsiero è il parlare e scrivere correttamente quella lingua, in cui parliamo e scriviamo (1); quella, dico, che ogni Italiano ch'abbia fiore di gentilezza e di senno, sotto pena d'esser tenuto sgarbato ed incivile, è obbligato a sapero. Non furono mica si trascurati gli Ateniesi, dei quali disse Cicerone nel principio dell'Oratore, che essi furono di gusto così squisito e perfetto, che non poterano ascoltare nulla di men che elegante ed incorretto (2).

Tale quale: proprio pare scritta per i giorni nostri: e cantino pure Aristoteie, Cicerone, e Quintiliano. Pedanti fradici anche loro, appetto a'nostri sapienti.

⁽²⁾ Anni a dietro in alcune province italiane si sentiva, la italianità esser nella lingua, e si cercavano cameriere, e maestri

Servendo l'oratore alla loro religione, non si attentara di porre niuna parola insolita ne di mal suono. E quello stesso Demostene, che dicemmo essere stato da più di tutti, in quella mirabile orazione per Ctesifonte, da principio va sommessamente: poi, disputando delle leggi, incalza un poco; e da ultimo, gradatamente, quando rede che i giudici sono già infammati, nelle altre cose irrompe audacemente. Eppure ni ciò estesso, Eschine, pesando bene tutte le sue parole, lo riprende per alcune, e il garrisce; e facendone beffe, dice, alcune parole esser dure, diose, intollerabili e per di più, dandogli della bestiq, domanda se quelle sieno parole o mostri.

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita, udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani non era fallu così leggieri, come da noi si sima, l'errare nella propria lingua. Che perciò C. Ruffio, sentendo dire a Sissenna la parola Sputatifica, di lui beffandosi, rivolto a Giudici disse: Ajutol io sono aggirato: Sputatilica! e che ruol dire? Sputa io l'intendo, ma di quel Ulica non ne so altro. Cicerone nell'accuse di Marcantonio non si guardo di chiamarlo a sindacato sopra il non più sentito superlativo piissimus, e che malamente avesse usuto dignus, e facerre contumeliam. Ma non è da faras gran maravigila, perchè egli, per detto di Quin-

toscani: adesso che ce ne sarebbe bisogno vero, si trascura affatto questa cosa della lingua.

tiliano, non la perdono ne anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l'Eneide: Cicerone in una sua lettera garrisce il figliuolo perché male scrisse literas duas, perché litera quando significa Epistola, è solamente plurale: e al contrario non diciamo epistolas binas, ma duas. Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente la voce Fideliter, Ma, ohe! tu, che suoli esser la regola de' miei scritti, di dove ti sei levato quell' improprio fideliter? che ci ha che far li il fideliter? Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse per bene scriver latino, per due luoghi delle Epistole ad Attico spezialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una opera (cioè, per quanto io credo, nel Libro 2 delle Quistioni Accademiche) espressa la forza della voce Greca inogii con la voce latina retentio: Attico lo consigliò a dir più tosto inhibitio. e così fece. Ma, accortosì poscia, che questo termine marinaresco non significava quello che egli s' era figurato, scrisse in tal guisa ad Attico. per emendaro quanto prima il detto luogo, e riporvi retentio. Dice adunque: Quel tuo inhibere, che tanto mi svagara, ora mi dispiace: è roce tutta nautica, benché anche codesto io sapessi: ma pensavo che dovessero sostenersi i remi, quando a' remiganti si comandara l' inhibere. Ma che non è così lo seppi ieri, che una nave approdo alla nostra villa; dacchè non sostengono i remi, ma remano in un modo diverso; e ciò è lontanissimo dalla voce iποχή. Laonde fa che nel libro si rimetta come stava: e dillo anche a Varrone, se già non ha cam-

biato. E poco dopo: Vedi quanta più cura mi dia di cio, che delle chiacchiere, o di Pollione. E non contento di questo, in un'altra Pístola replica: Del sostenere i remi risposi alla tua lettera scritta con tutta cura. Fa dunque quanto ti dissi, e fallo senza veruna dubitazione o ritrattazione. Puoss' egli sentire maggior premura negli affari della Repubblica, che in quegli della Lingua latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pístola 9 del Libro in Piraea cum exissem, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 3 del Lib. 7. Eccomi ora al Piraca, dore son piu da riprendere, perché io, Romano, abbia scritto Pirwea e non Pirweum, come han sempre detto tutti i nostri, che per arerci aggiunto la In. Io non ce la misi considerando il Pireo non come un castello, ma come un luogo qualunque; con quel che segue, degno d'esser veduto. Il sottilissimo Gaspero Scioppio ne'suoi Paradossi litterali, publicati sotto nome di Pascasio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difenderc. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio. Vossio nella sua Grammatica al Cap. 42 del Trattato della Costruzione, e con vive ragioni difende il padre della Romana Eloquenza, malsicuro dall'ardire de' critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i grammatici de'suoi tempi, ed esamiuava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella, che quasi quasi confessò d'aver fallato, perchè detto aveva all' usanza de' Greci

Pirwea, e non Pirweum, non avendo allora fra' Latini preso piede quella maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di cui egli era tanto studioso: Kare Sav goic ei; Bupait, cioè: Era io disceso ieri nel Pireo. E pure, per diligente e dotto che cgli fosse in queste materie, non si ardi di decidere, quando in Roma si quistionava, se nell'Inscrizione di Pompeo si dovesse porre Tertium Consul, o vero Tertio Consul; e perciò persuase Pompeo a scrivere accorciato COS. TERT, come può vedersi presso a Gellio? E Varronc, che in una sua Opera volle sopra di ciò sentenziare, e, come si dice da' legisti, darne i motivi, per quanto pretende il sopraccitato Scioppio ne' suoi Paradossi, non diede altrimenti nel segno. Con questa reputazione si trattavano da'Romani queste cose della grammatica, che noi chiamiamo stiticheric e bagattelle. O come sentirebbe male questo disprezzo Quintiliano, il quale serisse: E però non sono da comportare coloro che «fatano quest'arte per arida e di poco momento: la quale, se non sarà fondamento del futuro oratore, quel che ci si fabbricherà sopra rovinerà: la quale è necessaria a' fanciulli: gioconda a' recchi: dolce compagna de' nostri segreti: la sola per avventura fra tutti i generi di studi, in cui sia più efficacia che ostentazione. Grandissimo stimavasi il frutto di questi studi, e non crano in que'tempi, passati i difetti degli scrittori latini si facilmente. Asinio Pollione riveddo il conto per la minuta a Livio, e a molti scrittori latini: Sencea a Sallustio, e ad Arrunzio: Gellio nelle sue Notti, e Macrobio ne Saturnali, a molti e molt'altri. Nelle quali opere si legge il nomo di tanti grammatici stimatissimi, oltre a'mentovati da Svetonio: e il titolo di molti trattati grammaticali, da'quali, chi negar lo volesse, resta pienamente convinto, che i Romani studiassero la grammatica di quella lingua, di cui essi aveano beuta col latte la proprietà. Qui mi sovvicne delle diligenze di Quintiliano nell'educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che insino le nutrici non avessero parole viziose e corrotte, perch'e'non imparassero una lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i padri e le madri eleganti: i compagni e gli accompagnatori eruditi: e, non potendosi avere di questa lega, almeno, che a quegli assistesse uno, che quando si dice in presenza loro qualche sproposito, subito avvertisse dove consisto il difetto, prima ch'e' si posasse negli animi de' teneri giovanetti. In questa guisa mi figuro che fossero allevati i Gracchi da Cornelia, Cesare da Aurelia, e particolarmente da Azia Augusto, il quale scrisse e parlò con tanta purita e chiarezza. Chiamava egli pazzo Marcantonio, perchè era oscuro: tribolava Mecenate, contraffacendo per ischerzo le lisciature, e i ricciolini del suo parlare affettato: riprendeva Tiberio, perche andava a caccia di parole rancide e disusate, che perciò forse Tiberio divenne . così scrupoloso di conservare il decoro della lingua latina, o benchè sapesse la greca, non se ne servi mai : anzi in Senato se n'astenne talmente, che, avendo una volta a dir Monopolio,

si protesto, e chiese licenza d'usare una voce straniera (1). Un' altra volta, sentendo leggere in un Decreto Emblema, volle che si mutasse, e che in vece di quella, si cercasse una voce equivalente, e non si trovando, si circonscrivesse (2). Tanto era inviolabile presso i Romani la legge di custodire la purità della lingua, che perciò non si offese que to savio principe, perché Marcello con troppa liberta gli dicesse, che a lui non istava il far cittadini romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto, senza bisogno e senza grazia, infilzano ne' loro componimenti voci prette latine, spagnuole, franzesi, e di ogni regione. Oppongasi allo sfrontato ardir di costoro la modestia di Cicerone, il quale, ancorchè desiderosissimo d'arricchir la lingua latina, prepara sempre con qualche scusa, e lastrica (come si dice) la strada alle novità, Nel Bruto: Commentabar declamitans, sie enim nune loquuntur. In una Pistola a Bruto: Eum amorem, et eum, ut hoc rerbo utar, farorem, in consilium advocabo, E in un' altra ad Appio Pulcro: Te hominem, non solum sapientem, rerum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum, come quegli, che molto ben conosceva, che il trasferire con grazia, il rinnovare a tempo, il derivare e compor con giudicio, il no-

⁽i) Andiamo ua po' adesso alla Camera de' deputati, o al Senato, e sentiano se que' deputati e que' senatori sono scrupolosi come Augusto e come Tiberio! Si leggano i nostri atti pubblici, si leggano le opero de' aostri scenziati, e si vedr\u00e1a che bella italianit\u00e1\u00e3 qualitati li.

⁽²⁾ Ora si aborre dal circonscrivere, e piuttosto si vuole esser barbari.

bilitar con ingegno voci e locuzioni, non solo si conecde, ma si comanda: ma l'innovar di pianta, è giurisdizione dell'uso, eccetto però che in alcuni casi, dove la lingua che si maneggia è manchevole.

Resta, per mio credere, a sufficienza provato l'intento mio, e quanto s'ingannasse, al parere dell' eruditissimo Udeno Nisieli, Paolo Manuzio, uomo in questi studj tanto versato, scrivendo che la grammatica non fosse necessaria a' Romani. quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s' inganna a partito chi crede, che il popolo minuto di Roma e d'Atene parlasse correttamente come Cicerone e come Isocrate. Se questo fosse stato vero, a che proposito fare tanti studi, e tante diligenze, come s'è detto di sopra, per non errare? Anzi egli è da notare. che alcuni degli abusi del volgo, trapassando talora nella nobiltà, pigliavano tanto vigore, che, per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempli, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi dagli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti oratori e poeti per non buoni autori latini. Osserva Svetonio, che Augusto, benche per altro osservantissimo, areva alcuni vezzi nello scrivere, usando simus per sumus, e domos per domus genitivo singolare. Gellio nota, che il volgo diceva in medio ponere, in cambio di in medium ponere. Festo,



che i villani non pronunziavan bene i dittonphi; e Varrone, che i medesimi dicevano veam, e vellam, in vece di riam, e rillam (1). Galantissimo è quel luogo di Giovenale, dove egli dice di nor voler una moglie studiosa della grammatica, che parli con troppa accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un solecismo senza avere a renderne conto:

Moglie che sempre impazza co' grammatici, Non la posso patire; o sempre studia Parlare in punto e virgole; o declama, Vaga sol di vecchimmi, dei versacci A me ignoti, e vuol far la pedantessa Con na'amica, che parii alla bnona. Voglio almen fare in pace na solecismo.

Sopra i quali versi debbono farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una formina; la seconda, che nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Moll'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva il seguente luogo di Quintiliano: Dacche, lasciando stare come parlano volgarmente gli idioti, spesso gl'interi teatri e la turba del Circo sappiamo aver fatte esclamazioni barbare. Qui prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare gli abusi con la forza dell'uso

⁽¹⁾ Questi esempj, ad altri infiniti che si potrebbero allegare per la lingua Italiana, mostrano con quanto senno bisogna governarsi nella faccenda dell'uso. Ed Invece i novelli legisiatori accettano come tanti giojelli, ed errori, ed Improprietá, e soleciami, e barbarismi, sol perchè sono filtrati nell'uso.

la quale in verità è grandissimo, quando l'uso è de'migliori: perchè, come dice il medesimo. se noi chiamiamo uso quello che fanno i più, egli ci dara precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma, quel che più importa, nel vivere : onde in quella guisa, che l'uso di ben vivere è il consenso dei buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi (1). E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimaĉra la lingua nostra nella sua riputazione e splendore, ne perdera di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicche purghi pure la nobiltà erudita la sua favella, con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie che la fanno men vaga; e non creda a coloro, i quali biasimano questo studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: Andavassimo a pranzo; maanare un pero: intender messa: il signor Tale. e me: chi ve l'ha imparato: ce lo voglio dire : e altrettali, che sono tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Ne si creda alcuno d'avere a consumarci un'età, perchè, per guardarsi dagli errori più comuni e più frequenti, basta lo studio di pochi giorni, per non dire di ore; per

⁽⁴⁾ Diveite ... monité aprite ben gli orecchi, o voi che predicate Uno Uso; e postergate ogni antorità ed esempio di maestri; e andate un po' meno precipitosi per quella via che mena senas fallo al guastamento compiuto della nostra lingua. L'avo, si signori, è aignore della lingua; ma la sua antorità è temperata dall'antorità e dall'esempio, come l'autorità dei monarchi costituzionali il emperatura dal pariamento.

apprender le regole di tutta la grammatica, poche settimane; e pochi mesi per diventare macstro (1).

Imperciocehè, avendo i nostri grammatici con le loro canttissime osservazioni, e spezialmente il Cinonio, e il Longobardi (2), ultimi nell'ordine dei tempi, ma nell'acutezza e nella diligenza degnissimi de'seser collocuti fra' primi, spianate lo maggiori difficoltà, e levati gl'intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studj anche agl' ingegni più mediocri.

E perche gia suppongo, che molti e molti desiderino di hen parlare, e di guardasi da quegli errori, in cui pin frequentemente si cade, congiunte a questo discorso propongo loro alcune beveissime osservazioni, fatte per tal fine molt'anni sono da un nobilissimo ingegno, e cavalier discentino, insieme con le declinazioni de' verbi, cavate dall' utilissima opera della Lingua Tocana del Buommattei (3). E se ad alcuno parra, che io, per dar si breve trattato, abbia fatto troppo lungo preambolo, sappia, ciò essere addirenuto, perche stimai nolto più difficile il persuadere altrui a studiar la grammatica della sua lingua, che nou sara l'insegnaria, o l'appren-

Questa si vuol prendere per una iperbola, dacché, anche a' Toscani, per imparar bene la lingua, e per divenir buoni scrittori, ci vuole lungo ed assiduo studio.

⁽²⁾ Il Longobardi, Questo è il nome letterario del P. Daniello Bartoli, solenne scrittore e filologo del secolo XVII. Cinonio era il nome letterario del P. Mambelli, famoso grammatico del socolo stesso.

⁽³⁾ Queste non le aggiungiame, perché escono dal proposite della presente pubblicazione.

derla; essendo, per detto di Cicerone, i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessari ad usarsi. Evidente è il bisogno: pronto e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti e pertinaci, cioè, che questi studi frivoli ritardano gl'ingegni dalle cose di più rilievo. Ne io (dirò con Quintiliano) dico che ci s'abbia a impazzar dictro, o scender a seiocche carillazioni; ne credo che per questo gl'ingegni scadano e scemino; ma dico che della grammatica nulla nocerà, se non quel che è superfluo. È egli forse da meno Cicerone perche di quest'arte fu diligentissimo, e fu rigorosissimo col figliuolo circa al parlar bene? Fu men forte G. Cesare per aver llato fuori i libri dell'Analogía? O fu meno schietto Messala, per arer fatti interi libri, non solo intorno ad alcune parole, ma anche alle lettere? Non nocciono queste discipline a chi passeggia loro dattorno, ma a chi mai non se ne spiccica.

I DIPORTI FILOLOGICI

n

PIETRO FANFANI

DIALOGO DEL PROF. V. DI GIOVANNI (1).

Pippo, Pierino, Micuccio.

Pippo. Ben venutil, e sedetori qui presso, Pierino e Micuccio mio. Ieri vi dicea di volervi stamattina a casa, perocchè ho cosa da sapervi saporosissima, e possiamo passare tutta la matinata a leggere e chiacchierare, impedendoci il mal tempo due passi alla Marina, o alle Croci.

Pierino. Ve', Micuccio, c'è un libro nuovo sul tavolino: e vogliamo saperne il padre e il battesimo.

Micuccio. Questo certo; e Pippo cel dira. Pip. To', è bella! noi dovremo parlare appunto di questo, il quale è per me così ghiotto, ch'io non me ne ho saputo spiccare, da che l'ebbi per gentil volontà dell'autore medesimo.

(1) Questo dialogo fu la prima volta pubblicato nella Furilla, giornale di scienze e lettere di Palermo, anno III; indi con altri tre dialoghi nel libretto Modi scelti della lingua italiana ecc., terza edizione, Palermo 1807. É venuto da Napoli, da vicino, e lo diè fuori l'egregio Bruto Fabricatore, tanto degno discopolo del Puoti, e cultore ardentissimo della buona favella.

Pier. Ma, che è; e chi l'autore?

Pip. Sono i Diporti Filologici di Pietro Fanfani, florentino, e lume della filologia italiana.

Mic. Il Fanfani del Vocabolario stampato dal Lemonnier?

• Pip. Sic, s'é: del Vocabolario, delle Rime burlesche, delle Lettere precettive, del Decamerone, del Grasso Legnajuolo, del Lasca, dell'Etruria, ec., di cui al Gioberti parve dover dire tante lodi.

Pier. Se dico bene, questo signor Fanfani è nominato nel Manuale del Nannucci.

P/p. Altro che nominato! Pare acconciato pittosto pel di delle feste: ma, sai che e f il Nannucci soffriva di bile, e se la pigliava contro chi fosse. Po poi, sapeva tanto il merito del Fantani in fatto di studi filologici, che il pregava fra le tante di correggergli a suo modo un serittarello sull'Arcangeli; e in stampa di-ceva all' Arcangeli e a tutta l' Accademia, che delle origini della lingua egli, il Fanfani, ne sapesse mille volte più di loro. Lessi è un pezzo tutte queste cose nel quaderno del Piorano Arlotto di maggio passato.

Mic. Che ci ha da fare il Piovano Arlotto con queste brighe dei nostri tempi?

Pip. Il Piovano Arlotto, Micuccio mio, è uscito di buca, e tornato a visitare il mondo. Sappi, che in Firenze ei ha un Periodico di questo none, che s'è promesso l'umore, il brio e la bacchetta del Mainardi; e par che la brigata dei begliumori, che si scapricciano a lor posta alla barba del sor Piovano, ne tengano utto l'abito, e sappiano farla bene ai gusti di quel piacevolone. Se tu leggessi i quaderni che ei mandano da far veramente leccare le dita, per così dolce, vivacità di dettato, e finezza di satira, e misura di buon gusto, ti verrebbe desiderio di volere il Piovano in tuta casa, e fra noi. Ma le prediche del Piovano non sono per tutti i paesi; nè e cosa facile trovarsi bella e fatta in ogni parte quella famiglia florentina così lesta di lingua, che ne ha pochi degli spiccioli, e fosse chi forse.

Pier. Corpo del mondo! non avere a mano così saporito boccone!

Pip. Pierino, te'l darò io a quaderno a quaderno; e'l leggerete insieme. E fate presto, chè è in via il primo di questo anno nuovo: e ci verrà, dicono, da dirgli benearrirato signorta.
Ora a noi col Fanfani, anzi co' suoi Diporti.

Mic. Perchè Diporti lo chiama questo libretto, che è come veggo di dialoghi, e di lingua senza più ?

Pip. Sei giusto stamattina tutto domaude; o hai grilli in capo? Chiama Diporri questi dialoghi, perchè sono uno spasso, una delizia le avvertenze sulla lingua, le preziose rarità di questa ai cultori del puro parlare e del gentile dottato: pòi, sono quasi tutti fatti in villa. E in questi dialoghi, senza dire della lingua e dello stile dell'autore, che è roba conosciutissima, si che essi sono da pregiarsene l'Italia e la bella Firenze, guardiana gelosissima di nostra lingua, si ragiona di proprieta e finezze del linguaggio italiano; di suo peregrine maniere, e delle errate e corrotte; di lezioni dantesche e boceacciane; di spogli e vocabolari; di codici antichi; dell'importanza della lingua nello scrivere; dell'uso e dell'autorità nelle ragioni della favella.

Pier. Oh, dicci meglio per ordine dal primo dialogo all'ultimo; sì che non sia presa la materia così in combutta.

Pip. Ci ha segretini nel primo, che il Cesari e ne sarebbe deliziato carissimamente nelle sue Grazie. Senti qua. Nelle Pistole di Seneca si ha esempi di un già non con verbo futuro presente, e con avverbo di quantità come tanto, si, ecc, che porta significato di quantunque, per quanto, ria pure: e de ecoti l'un degli esempi. Pist. 73, pag. 178 (ediz. cit. dagli Accad.) Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà si piccola. Ti par bello, Pierino?

Pier, Bello e novissimol

Pip. Poi discorre l'autore dell'antico procerbio Cercar Maria per Rarenna, e bene si accompagna nella spiegazione col Varchi e col Monosini. È giusto, sapete miei cari, e sta attento o Micuecio, il nostro proprissimo non stregliare il can che dorme, che odi sempre in bocca del popolo o cittadino o rusticano. Ma, discorriamo noi meglio delle lezioni dantesche portate nel dialogo secondo, diverse dalle comuni mese a stampa e lette per tutto. L'Autore crede che stampa, stampa e ristampa, si è guastata in più luoghi la sincerita del Divino Poema come fu scritto da Dante; e to 'per ese. Sapete quel verso quarto del primo Canto, che da tutti si legge e si stampa .hhi quanto a dir qual era è cosa dara: ora il nostro non fa buono al codice riccardiano 1036 l'.hhi di principio, e piglia meglio IF di tutti gli altri (1), e toglie pure l'e tra era e cosa, e legge co' codici 1002, 1017, 1018, 1029, 1029, 1037 e 1049, o qual era cosa dura, o ell'era cosa dura; e così va bene il verso che segue Tauto è amara, ec. Il che vale, ripera parole del dialogo: « Circa poi al dire qual cosa dura e paurosa era quella sclva, ti basti il sapere che essa era poco meno amara della morte.»

Pier. Il Bianchi avverte nel suo Dante che moltissimi codici hanno E quanto, invece della lezione ch'egli porta.

Pip. Si, lo avverte; ma sta contento alla su. Poi, quanto a me, non gli scuso la lezione che ritenne del verso 28 Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso: avendo bene veduto quella del tra sto d'Aldo 1515 che fa Poch'hei povat' un ecconfortata dalla pia cumune lezione de codio; secondo dice il Nostro, che fanno l'accettata bugiarda e mal fedela. Senti il Fanfani: «Forse che quell'ei per ebbi avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua, e a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia, da farla usare a Dante nel bel primo canto; e però sarà

⁽¹⁾ Il testo d'Aldo 1515 porta pur l'E a principlo del verso. Y Riscontro e varianti della Divina Comm. ec. nel vol. Studi sulla Divina Comm. di Galilco. Borghini ed altri. Fir. Le Monnier, 1855.

stata prescelta la rara lezione Poi ch'ebbi riposato: e gli altri editori sarann'iti dietro a quel primi come le pecorelle escon del chiuso là nel Purgatorio. »

Mic. Bene il Fanfani!

Pip. Più che bene anzi appresso, correggendo il perdei del v, 54 in ch' i' perdea, che giusto ti dice la già non morta speranza, ma solamente mancante, di salire li sopra dell'altezza. E di questo modo e più proprio questo Mentre ch'io rimirara in basso luogo, dell'antico rovinava che non si legge ne' riccardiani 1017, 1018 e 1028. Oh, che forse Dante capitombolava? Ei fuggiva le bestie è vero, ma dietreggiando a passo a passo innanzi alla lupa; e po' poi non dice a Virgilio mi volsi? Questo si accorda bene benissimo col rimirara, anzi che col rovinara. Che ne dite voi altri, Pierino e Mienceio?

Pier. Ci pare che Dante stesso dia la ragione in mano a questa lezione del Fanfani, e rigetti la comune.

Pip. Per gli affezionati a Dante sarebbe stata una festa, se il Nostro avesse dato mano al disegno che gli passo per la testa, di condurre una edizione della Divina Commodia, dopo ventilate in un giornale apporta tutte le lezioni che si conoscessero del Poema, e a mano a mano letto ogni Canto con l'approvazione e ragioni de'dotti nella materia.

Mic. Io mi sarei sottoscritto a così bella gazzetta.

Pip. Ma altro bisognerebbe che il tuo nome

a potersi vedere tanto lodevole impresa. I quattrini vi bisognerebbero a monticelli, e sarebbe al caso pagare il Governo.

Pier. Allora laroro eterno: e sarebbe fatta pe' nostri futuri di un altro secolo.

Pip. Il tempo ci vorrebbe; ma non poi tanto. Con le buone intenzioni si fa in un giorno quel che altri fa in un mese. Ve', per esempio; s'ha da fare, come si dice, il monumento a Dante in Firenze (1): che ne di resti; se prima che Firenze stessa, o Napoli, o Milano, o altra grossa città italiana, la piccola Vercelli mandasse la sua quot'a?

Min. E Palermo non ha mandato o vorra mandar nulla, a mettere il suo danaro con l'altre città d'Italia per si stupendo disegno di onorare con magnifico monumento il Padre della moderna letteratura italiana?

Fip. Per quel che ne sappia, nulla nulla nion: ma, che ti parel ci pneserano; e certo la città che fu la culla della poesia e della favella italiana, vorra come le altre, se non più, norare chi porto alle stelle il nostro linguaggio, e die forma con esso a un Poema divino, e di fatto divino! Poi tra Sicilia e Toscana e stato sempre buon umore, e come parentela. Ma, entriamo nel tetro dialogo: e ci avet en questo esempi del come gil antichi uffiziali de Comuni scrivevano le lettere e i bandi, o gli ordinamenti del go-verno. Tutti ditro, cari mici, dei nuovi segretari

⁽l) Ora il monumento è il in piazza di S. Croce, e ognuno ricorda delle feste del maggio 1865.

o cancellieri, che non sanno punto di lingua e non lingua, di modi nostri o forestieri, di...

Pier. La lingua degli uflizi spesso sarebbe meglio chiamarla ostrogota che italiana.

Mic. Ma che non c'è il Vocabolario dell'Ugolini, che nacque da principio per le scritture delle segreterie?

Pip. Vuoi tu sapère se c'è? entra negli uffizi. e fanne dimanda. Non vi parlerò poi che il Nostro segue a discorrere dell'uso delle due particelle qui e quiri; ed io vi passo sopra, sapendovi bene come l'una non sia l'altra, e che significano, e come si usino. Vi dirò solamente, che a cotali che portano in mano esempi di classici per la medesimezza dell'una e dell'altra, fa sapere il Fanfani che lo scambio è venuto dal non conoscere gli editori i segni paleografici degli antichi codici, nei quali non mai si può pigliar l'una per l'altra, badando al taglio che porta o non porta ne' detti esempi la q. Ripudia inoltre la voce creatura in senso di creazione: e ragionevolmente: nè io mi ricordo averla veduta mai in questo senso, anche in testi ne'quali il lettore a ogni piè sospinto si avviene in ercatura e creazione, ma entrambe in un senso tutto proprio.

Pier. Qui e quiri ho sempre saputo, sonare diversamente; e così l'ho scritto: ne manco ho sentito dire a persona creatura per creazione. E in questo sarebbe grande argomento il linguaggio de' popolani, che, come gente cristiana, ha in bocca ora l'una ora l'altra di queste voci.

Pip. Da queste avvertenze viene il Fanfani

a taluni modi, o non registrati, o da correggere rispetto al riscontro: e pane pane i fa vedere la sua raçione, ch'io sarei lungo a dirvi. Vi è riscontro di nostri modi con modi latini popolari, e con greci; e vi è la difesa di un di essi modi in qual'infinito si dee pigliare contro un tal beccalite di que' che si ebbe addosso il povero Torquato.

Mic. Sarà della pasta di chi voi m'intendete, che tuttodi mi fa il ser contrapponi a quel che dico in scuola.

Pip. O, qui siamo fuori di scuola, e lascialo dov'e il tuo ser appuntino. Questo quarto dialogo finisce avvertendo che nella montagna pistoiese le donne dicono pensiere quel cappiettino di nastro che si appuntano sulla parte sinistra del petto al corsettino (dicono le nostre montanine) per sostenere il manico della rocca, e lo chiamano le nostre filatrici spalleruola, da spalla, vedete bene. Questa voce pistoiese, è un ricordo del pensum latino, che voi sapete a menadito che cosa significhi.

Pier. E la roccata, che dicono pur le nostre, e Dante disse la chioma della rocca, e il pennecchio.

Pip. Si. appunto; e benissimo. Nel quinto e he segue si legge un Necrologio seritto nel secolo XVI da un tal pistojese, messer Domenico di Domenico Ferrari de' Tedici, che da ritratti di gente morta, così a sentirii piaevetoissimi che sono raro beccone. Voglio io leggerrene uno: Jacopo di ere: Alexandro d'Antonio ecc. Abrà di Bartolomo ecc. Qua meglio: « Messer Tomaso di...

Fabroni, detto Ceccantonio, morì a di 18 detto, di eta di anni cinquantotto in circa. Costui dottor, ma aveva le lettere in confessione, e non le poteva rilevare, a pena de lo aver e de la vita: così le teneva segrete e in sè. Era una persona che, quando 'e' s' incapava una cosa in quel suo capo grosso, non lo avrebbe svolto Plinio ne Cicerone con quante leggi anno mai fatte. Ancor fantastico, omoroso. Sappiate che, ritrovandosi, luglio ed agosto, gonfalonieri, e signori sua compagni lo bravorno e dissenoli di molta villanía, a tal che lui fu forzato andarsene a casa, se non che l'arebono gettato a terra de le finestre; onde ne scrisse alla Pratica; e alla fine del loro utfizio, essendo lui malato, e non potendo provare, furono assoluti, e lui per collera in breve morì e andò a le facende. » Che ve ne pare? Sono modi veramente spiritosi, e dire così grazioso che se il Fabroni stesso (sentite il Fanfani) si fosse sentito canzonare e dar dell'ignorante con tanto garbo e grazia, non che risentirsene, si sarebbe messo a ridere anch'eali.

Pier. Ah. ah! È da ridere veramente.

Pip. Ma quanta bella lingua da impararvi! Sentitene un altro: « Messer Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore, di età di anni 42 in circa. Costui garbato, amorevole, facetio, inventor di burle e ciance, strappazzatore, di buon tempo. Tieneva lui quel conto di andar di qui a Napoli che voi tienete di sputar in terra. Di molti pistolesi egi lo vedevano in Napoli, scopati la mano, era a Pistoja: e se lo recava a piacere.

A l'altimo dette in un mal di punta e fini la sua vita. » Avete sentito come è efficace il discorso, e come è prezioso modo questo scopati la mano, era a Pistoja! Il nostro popolo siciliano dice, 'arta un vidiri e svidiri: come pure le fortissimo! E voglio farvi sentire qualche modo dello spoglio che ne fece il l'anfani. Eccoti, Picrino, Essere seco seco, che vale stare a se, in disparte di tutti, ritirato: Lassami stari, cioè, a modo di sostantivo, uomo dappeco, di animo timoroso.

Pier. Oh, questo è nostro; e l'ho sentito da nostri popolani: i quali hanno pure in questo senso, essere un attaccani ccà, che è un po' più, e il vero uomo da nulla, un semplicione.

Pip. Un altro: Bollirli il pentolino presto, che è montar subitamente in collera, non aver sofferenza di sorta.

Mic. Questo mel dice spesso la mamma, quand'io per un minimo che sgrido la fante, e fo voci in casa.

Pier. Si veramente, è pur nostro!

Pip. Lo so bene: ed é una ragione che il dialetto nostro, che die 'tanto sangue alla lingua ora italiana, dovrebbe aver molta parte nel Vocabolario della favella. Questo argomento de' dialetti da entrare nel Vocabolario per quelle voci che hanno tatto il colore e le fattezze italiane fi toccato dall' egregio Luigi Muzzi, e qua fra noi se ne parlo non e nn anno nel giornale Gioenio di Catania, e fresco fresco ne ho letto un capo nel libro II de' Penzieri sulla Storia d' Italia che ci lasciò il Balbo, o ora si pubblicarono dal Le Monnier in Firenze.

Mic. E che voleva il Muzzi? e che cosa ci dice il Balbo?

Pip. Dammi qua cotesto quaderno del Gioenio di maggio e giugno passato. Vi sono riferite le parole del Muzzi : ed eccole : « Il Dizionario della nazional nostra lingua, fatto per l'italiane scritture, non debba contener i vocaboli della sola provincia toscana, ma almeno eziandio i più eletti d'ogn'italica regione, particolarmente se più espressivi o eruditi o anche più etimologici della cosa, che i Toscani non fossero, tenendone la polpa e conformandogli possibilmente alla toscana pronunziazione. » E sono del Discorso per un direrso sistema di compilare i Vocabolari. Ora al Balbo. Arrivami tu Pierino cotesto volume Lemonnier; e sentite ciò che ne dice. Pag. 352; « I nostri dialetti sono, come dappertutto, più antichi che non la lingua comune; ma perche le condizioni d'Italia l'impedirono d'accettare e parlare la lingua comune così universalmente come si fece altrove, i dialetti si conservarono da noi più che altrove, e non solamente parlati dal volgo, ma pur dalle persone civili ed educate, e negli affari e su' pulpiti; e non solamente parlati, ma scritti in più fogge di letteratura popolare. La letteratura de' dialetti non è certo comparabile, per quantità o qualità di operc, alla letteratura comune Italiana : ma non è nazione antica o nuova, che, oltre alla letteratura nazionale, ne abbia una de' dialetti comparabile alla nostra, e così non è nazione che abbia dialetti così colti, così inciviliti, così perfezionati come nostri. Il Veneziano è quasi una lingua, ed una bella lingua; hello a parer mio il Romanesco; bello, a parer di tutti il Siciliano; e se il Napoletano, il Bolognese. il Genovese, il Combardo ed il Piemontese son men belli, od anche brutti rispetto agli altri, o alla lingua comune, io credo che si possan pur dire non meno ben sonanti ne graziosi che parcechie lingue straniere. > Onde, se i dialetti che ha, sono cosa gboriosa e ricchezza d'Italia, chi non vorrà dar posto a talune voci di questi, belle, composte, di color italiano, nelle facce del Vocabolario della nazione ?

Pier. Starebbe veramente bello nel Vocabolario il nostro siciliano straventu, che è il riparo dal vento, lasciatoci dal latino!

Mic. E quell'appisu che è l'acclive dell'italiano non è di sangue pur latino?

Pip. Bravo, Micuccio, mi fai ricordare i versi del nostro Meli ne' Li Munti Erei:

Viju a perdita d'occhio l'oliviti, E tra tirreni appisi virdiggiari L'arsa a lu su li pampinusa viti.

Come pure è bella e peregrina questa maniera a perdita d'occhiu ch'io registrere i a occhi chiusi nel Vocabolario! La nostra maniera dice più che a stesa d'occhio, o simili, della lingua comune.

Pier. O, nel Meli molte voci si hanno che il nostro dialetto potrebbe dare al Vocabolario. Non è arcibellissima questa chiaria, tuttodi sentita sulla bocca de' campagnoli parlando del cielo, la in Polemuni:

> Jeu frattantu all'aria bruna, Di li stiddi a la chiaria, Cercu in chiddi ad una ad una La tiranna stidda mia

Pip. Il nostro popolo ha tanti modi così efficaci da arricchirae assai la favella comune. A mo' d'esempio: jiri cu la canna a li manu che è l'essere ponero in canna dell'italiano, non è ella pure da registrare; così come questa: nun si puo campiari, quando vogliamo dire non poter uscir fuori a far due passi pel fango e la pioggia, non poter faticare alla campagna pe' terreni inzuppati, anche che sia spiovuto! Così si riscontrerebbe la lingua con le sue origini ben conservate ne' dialetti, e massime nel siciliano che lo diede il primo nome, e col quale tuttora mantiene strettissima affinità sopra gli altiri.

Pier. Nel nostro dialetto sono ancor vive tante voci cho la lingua comune tiene come disusate. Per es, quel rancurare scritto da Danto nel XXVII dell'Inferno e poi sfatato, e bello e fresco tuttavía nel nostro popolo della campagna; e sia d'origine provenzale o no, come crede il Varchi che lo legge nelle canzoni provenzali di Folchetto da Genova, e di Arnaldo di Mirail, è tra noi antichissimo e di casa.

Mic. E non è antica voce più di questa la zagara, con cui noi diciamo i fiori dell'arancio, del limone, del cedro, e dell'olivo, e si sente in Sicilia da 800 e più anni? E pur non è ancora nel Vocabolario!

Pip, Hai ragione, Micuccio; e i Vocabolariti dovrebbon far la penitenza innanzi alla nostra voce antichissima, e sia pur araba! Non hanno pigliato il bazar, che mi ricordo pure aver letto (so non erro) in plurale bazuarri in una delle prime prediche del Segneri? Pier. Il Viani in bazarro, nota che i Veneziani e quei di Chioggia hanno bazariotti, come noi bazzariottu, a voler dire que' rivenduglioli, che spesso fan monopolio: e questa voce non e pure registrata; e lo dovrebbe!

Pip. Lo dovrebbe, come la nostra zagara, che è pur dolce alla pronunzia, come souvissima all'odore. Vorrei un Vocabolarista nella strada bellissima di Mezzomorreale, o nella maguifica delle Croci, a vedere gli aranceti de' lati, e le zagare che ci mandano odor di paradisci To', se si pipilasse un po'di zagara, e corresse a chiuderla fra le carte e le schede del suo Vocabolario!

Mic. E il tuo aranceto dov'è nel Vocabolario?

Pip. Oh, non c'è! ma, se vi si legge olireto, e rignato o rigneto; come non v'ha il nostro aranceto? viene da arancio, come quelli da soliro, rigna.

Mic. Viene si da arancio, ha suono italiano, ha la stessa derivazione, ma non c'el

Pip. Lo metteranno adunque; e diranno l'ha dato alla lingua comune con la zagara il nostro siciliano.

Pier. E sara onore grandissimo al nostro dialetto!

Pip. Il Fanfani nota nel dialogo sesto, traendolo da un vecchio MS. etimologico, che il vero senso della voce Criterio non è quello del Vocabolario, ma questo, li significato, di valere senso intellettuale o sia una parte e potenza dell'anima, arbitra e giudice delle cose che le si presentano davanti: or, non s'intende dir questo dicendosi dal nostro popolo il tate à criterio, e un nomo di criterio 28 es i fosse stato col nostro dialetto, è gran pezzo che il Vocabolario l'avrebbe nel senso notato dal MS. che capitò ora al Fanfani. E non sarebbe pur bella la nostra maniera essiri una negghia che diciamo a un tal che ci noji, e ci fa il seccatore? molto più che si ha nel Vocabolario nebbione per uomo da nulla scioccome.

Pier. E c'è altro che così bene riscontri col nostro dialetto?

Pip. Non c'è altro per le poche voci portate nel dialogo: ma c'è da sapere di una roba inedita, lettera del 400, e poesía.

Mic. O, sentiamola; che la poesía mi piace

Pip. Non ti credere, Micuccio, che sis poesia del Petrarca, o d'altro sentitissimo scrittore: è di quella maniera e di quel ritmo degli antichi nostri rimatori del 200, meno quel fuoco e quel calore orientale che è tutto siciliano.

Mic. Oh, si ci furono qua gli Arabi!

Pier. Più che Arabi, o Micuccio: ci furono prima gli antichissimi abitatori che ci vennero d'Oriente, e di sangue semitico; e poi le lettere nostre pigliarono l'aria del cielo alessandrino, e trafficarono i nostri sempre con le parti d'Oriente. Gli arabi po' poi misero il coperchio, e ci lasciarono sino a talune di nostre cantilene popolari.

Pip. Ne abbiamo parlato, o Micuccio, altra volta; e t'ho fatto vedere come quattro e quattro otto che l'orientalismo abbiamo nella nostra poesia da Teorito fino al Meli. Senti ora una strofa della poesía che porta il Fanfani: è un canto di un Romito di Terrasanta:

Donne, lo sono un cremito
Dal Sepolero lo son tornato
Ormie (1) tutto sconsolato.
Della terra che toccarono
Que' pie' santi l'o recato:
Ciascheduno inginocchiato
Si sia presto insino in terra,
Se veder vuol de la terra
Dove el suo signiore à nato.

Eccetera; chè ne seguono altre.

Mic. Certo vien dopo de' nostri rimatori; chè è più pulito, mi pare.

Pier. Certissimamente più pulito: non lo senti che è del 400? E vuoi che somigli ser Mazeo, o Inghilfredi, o Ciullo d'Alcamo?

Mic. Che hai con ser Mazeo? Ti so dire che il reputo il più pulito di tutti i nostri; di Ciullo, del notar Jacopo, di Guido Giudice, d'Inghilfredi, e del Ranieri.

Pier. Davvero? e come?

Mic. Come? senti la prima proposta che giusto giusto leggeva leri, e poi ne parli.

> Le core innamerate Messer, si lamenta, E fa piangere gli occhi di pietate: Da me e sta longiate (2)

(1) Forse dee dire Oime (Fanf.)

(2) Lougia'o da tongiare; e scrivevano gli antichi per i, e qui sta per l'is latino, dal che venne l'f' e l'e'. E lo mi' cor tormenta (1) Vegnendo a voi lo giorno a mille fiate: Avendo di voi voglia Lo mio core a voi mando, Ed ello vene, e con voi si soggiorno, E poi a me non torna: A voi lo raccomando

No li facciate gelosia, nè doglia,

Vuoi, Pierino, la risposta che segue? Pier. Si, che mi fai piacere. Mic. Eccola:

Donna, se mi mandote Lo vostro dolze core. Inamorato si come lo mio, Sacciato (2) in veritate Ca per veracie amore Imantenente a voi mando lo mes, Perchè vi deggia dire, Com'eo languisco, e sento Gran pene per voi, rova colorita: E non agio (3) altra vita, Se non solo un tolento Chom'io potessi a voi bella venire

Che ne dici? è delle bellissime antiche poesie della nostra lingua.

Pier. Bellissima veramente: e l'avrei voluta nel Manuale del Nannucci, o nel Florilegio dei Lirici più insigni italiani stampato in Firenze nel 1847 dalla Poligrafia italiana, potendo così bene stare con le altre del suo tempo.

Pip. I nostri furono più antichi, onde restarono più rozzi: ma quanta gloria alla Sicilia in

⁽¹⁾ Tormente cioè sente affonno, sta in tormento, la sign. intrans.

⁽²⁾ Cioè sappiate. (3) Quest'agio si sente fra noi tuttora, e l'uso pure G. Cavalcanti nelle bellate, Eva in Pensier d'Amor ecc. e nell'altra Gli occhi di quella gentil forosetta.

questa rozzezza de'suoi rimatori! Intanto, non usciamo de'dialoghi, e a bottega.

Mic. Che? la bottega dov'è?

Pip. Nel dialogo settimo, in cui giá entriamo. Il Fanfani nota questo modo che è dell'Allegri, e significa ripigliamo il discorso, e vorrebbe che sia registrato nel Vocabolario (1).

Pier. Egli, mi ricordo, lo registrò nel suo. Pip. Si; e aveva registrato pure alcora, che intende bene quel che è: ma ora la conforta con un es. del Priore Orazio Ruscellai nella Descrizione della Ipermestra, a carte 15. E ci porta inoltre da registrare questa frase proverbiale che nega quel che si dice di alcuno, Egli ha le reci ma non le noci.

Mic. La nostra gente dice questo medesimo, su cchiu li ruci chi li nuci; e potrebbe pure il Vocabolario accettarla, riducendola secondo la parola son niu le roci che le noci.

Pip. Bene benissimo! Noi pure abbiamo l'interiezione Benedetto Dio, e Benedetto sia Dio, che il Fanfani trova appresso ne Fioretti di S. Francesco, e in Fr. Giordano. E ne stupirete dice il Nostro: Bujo che si affetta per bujo futo e folto, è dell'uso comune e non è nel Vocabolario. Oh!, non è il siciliano fa scuru chi si fedda?

Pier. È giusto il nostro modo!

Pip. Ve bello poi spiegato in questo dialogo col Manuzio il vero senso del modo proverbiale

⁽I) L'usa pure il Viani, Dizion. di pret. Frances. in succola.

Cercar Maria per Rarenna, di che pure l'Autore parlò nel dialogo primo.

Pier. E non bastava il Varchi? Sapevanneclo bene che Cercar Maria per Ravenna è lo stuzzicare il respajo, che i Latini dicevano irritare crabrones; lo sregliare il can che dorme o il grattare il culo alla cicala come si sente dal nostro popolo (1).

Pip. Non ti affannare. Lo sapevamo: ma vnol dire che qualcuno ancora perfidia, come dice il Fanfani, a volerlo intendere Cercar le cose dore non sono.

Pier. E allora non ci ha altro a dire: e bisogna metter prima sale nella zucca.

Pip. « A chi non vaole intendere, c inutiles spolarsi per fargli veder la ragione, » ci dice a proposito il Fanfani. Che ti pare, dopo quel tanto che se n'è detto, che in uno scrittarello si notano dal Nostro molte voci riprovate con tanta di ragione; e il libriccino è di un custode della lingual V il ha verbi grazia distrinto per ragguarderole, cospicuro: della qual voce il Viani medesimo, buon avvocato di tante sbandite, sente puta uno dei parlatori del dialogo essere l'ufficio più pietoso che si possa fare vorso chi scrire e chi legge, notare tutti gli sconci, e i foresticnisi che cadono dalla penna degli scrittori morissi che cadono dalla penna degli scrittori mo-

⁽¹⁾ Vedi sopra questo proverbio il quaderno il del princuo anno del Barylari di Firmane, ove c'è la storia node nono questo proverbio; e nel Yosobol, dell' uno Inacono la voco Cercere. Ora nell'accessioni del sopra del voco in consiste del si pubblica in Bologna dal Romagnoli c'è una Interio di Marie per Revenno.

derni; acciò, schivandoli, non si brutti, nè adulteri la favella nostrana. E si che utilissima cosa è pure riscontrare, come fa il Nostro nel dialogo ottavo, co' modi latini, e spezialmente di Plauto, alcuni nostri belli e vivi.

Pier. O, questo veramente ci va a' gusti; e daccenc qualcuno, chè ci piace.

Pip. Attento, o bada a me. Hai sentito? queto bada a me si ha bello e fatto in Planto, ageadum, adspice ad me (Capi. 3, 4). Poi, l'uso che noi facciamo nell'italiano della preposizione di a segane relazione di tempo, come di giorno, di estate, di notte, di quaresima e simili, è di peso dal latino: e to 'Cieerone: Fae ut considerate diligenterey nariges de mense decembri.

Mic. Non c'è che dire, nè appiceicare.

Pip. E tu, Pierino?

Pier. Io dico, che questa è prova che la nostra lingua non è venuta dal guasto e dalla corruzione della latina. Che, nè Plauto, nè Cicerone serissero corrottamente, e pur hanno de' modi che ancero ggi sono nostri, Che vuol dir questo ? Che l'italiano è tanto antico quanto il latino: che l'italiano è idiona fratello non figlio del latino, e la caduta di questo non gli fa che occasione a mostrarsi nelle scrittare e nelle corti.

Pip. Bravo, Pierino! tu fili sottile, e vai all'osso. E io metto alle tue ragioni per giunta che in qualcuna delle iscrizioni cristiane de'primi secoli trovate nelle Catacombe, la lingua più sente della nostra volgare, che della latina; e quelle iscrizioni erano scritte certamente nella lingua del popolo, che fin il primo ad entrare nella Chiesa, ne i barbari erano venuti. Sai che c? Si cominciava a scrivere la lingua parlata; e in questa pure si dovettero scrivere le lettere, che le comunità cristiane l'una all'altra facevano a vincolo di unità, e a guardia contro l'eresia, che spuntava in mezzo ai fedeli medesini. Po' poi, credo venirne conseguenza che in siffatto linguaggio i fecero sovente i catechismi e le esortazioni ai fodeli, non capaci della lingua nobile, romana (1). Tu non senti ai nostri tempi i parrochi di campagna evangelizare negli speciali dialetti che siparlano da noi? Ma, tiriamo avanti nel raffronto che fin il Nosfro.

Mic. Si; tiriamo avanti, chè ci è utilissimo.

Pip. Meglio che dar da bere e dar da mangiare usano elegantemente i buoni scrittori dar bere e dar mangiare; e se ti torna a mente, questo fu avvertito è un pezzo leggendo insieme in quel tesoro de Patti di Enea di Fra Guido da Pisa.

Pier. Mcglio sì dar mangiare; come è bello!

Mic. E elegantissimo; e di sì fatte eleganze
frate Guido ne ha a monti.

Pip. E dalli! che non si apra questa maglia, o Pierino, chè non la finiremo sino a sera col suo Fra Guido!

Mic. O che non sono un prezioso testo que' Fatti di Enea?

(1) In un diplomadi re Ruggero del 1133 si ha che una Carta del 1980, perchè la intendessero i popolani di Patti fi rulgariter exposita: e nello atesso tempo Angerio Vescovo di Catania ordinava che, se il catecameno adulto non sapesse il latino (si neci tilievo), poteva rispondere in volgare (hec eulgariter dicat.).

Pip. Preziosissimo: e che tutti sien presi di amore per esso libretto, come ne sei tu!

Mic. Dunque che è?

Pier. È da parlare stamattina de' Dialoghi del Fanfani; chè come è presa, non la finiremo, e si chiameranno i lumi. Avanti, Pippo!

Pip. Ora vi diro delle belle parole che l'autore spende sul Boccaccio, a proposito dell'edizione che poi ne face il Lemonnier. Uno degli interlocutori non sa approvare al Fanfani lo spender tempo attorno quel Decamerone di ser Giovanni, che stima scrittore troppo artifizioso, e il primo che s'incapò a vestire all'antica e in gala caricata la nostra giovane lingua, si che riusci maestro di stile vizioso e coffo.

Mic. E non ha ragione quel tale da dirne più del ser Boccaccio?

Pip. Ne ha ragione e lo so; ma il Fanfani pensa che questo che si dice del Boccaccio muove dalle letturine a vento che si fanno degli scrittori: poi, egli s'attiene, più che allo andare del periodo signorile e togato, di che accagiona lo studio del Novellatore sul latino, alla tanta bella copia dell'ornato, pronto e scolpito parlare, e a quel commuovere che fa degli affetti del lettore ai casi che narra, si che spesso ci forza a piangere, e a sentire il cuore che ti batte di passione. E cita quel che riferisce il Gelli del Lascari, cioè che questo dottissimo greco (il quale ebbe scuola qua fra noi in Messina) diceva non conoscere il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facondia e al modo del dire, e stimare il suo Centonovelle quanto cento de'loro poeti.

Pier. Lo stesso Gelli pure avverte, nel suo ragionamento intorno alla lingua, che il Centonorelle sia opera bella certo e piacerola; ma non da essere in tutto imitata.

Pip. Lo so, ma lasciami dire! Dunque, il Fanfani poi tira sulle correzioni fatte al testo del Decamerone, e bene el dice che i troppi cuochi imbrattano la cucina, e sia qualcosa di bene nettarlo di quel guazzabugito di chiacchiere che gli si sono fatte attorno, senza alcun pro. Da la più ragionevol lezione dell'et al quale, che è a principio del Procmio del codice Mannelli; indovinata e corretta dal Colombo in et il quale, e dal Clasio in e tal quale, e dal Muzzi difesa socondo che è nel codice predetto: e si mostra il Nostro espertissimo ne'secreti della lingua quanto altri non più, discorrendo sopra altri argomenti e correzioni, che offre il testo o la lezione del Mannelli.

Mic. Oh, questa è bella! metter le mani sino nel testo Mannelli, che su tratto dall'originale del Boccaccio, e di più riveduto e corretto da messer Giovanni!

Pip. Copiato dall'originale si; ma riveduto dal Boccaccio non già!

Mic. È appunto il Gelli che lo dice; te ne ricordi le parole, o Pierino?

Pier. Le ricordo, e son queste: scritto (quel testo), rivendo ancora il Boccaccio, da uno de Mannelli, e non solamente copiato da lo originale de lo autore, ma riveduto ancora e corretto da lui medesimo. E sono nel detto Ragionamento intorno alla lingua.

Mic. L'hai sentita bella e chiara?

Pin. L'ho sentita : ma che è? Io ti porto le parole dei Deputati alla correzione del Decamerone, e senti : Elli (questo testo Mannelli che chiamano l'Ottimo) fu scritto l'anno MCCCLXXXIII. e dopo la morte dell'Autore il nono; e da uomo (come a molti segni si conosce) intendente, diligente e molto accorto, Francesco di Amaretto, della nobilissima famiglia de' Mannelli, e dallo originale istesso dell'Autore, com'egli in più d'un luogo fa fede. E poco dopo dicono che in quei luoghi dove il Mannelli varia dall'originale, si servirono di altro testo che chiamarono il Secondo, perchè delle sette volte le sei ritiene la lezione, che il Mannello confessa che era nel proprio dell'Autore. Dunque non è sempre fedelissima la copia del Mannelli, e il copiatore vi mise del suo. Hai da dire?

Mic. Non ho: ma il Gelli?

Pip. I Deputati dovettero saperlo meglio del Gelli: e non c'è scomunica pel Fanfani, se mette mano negli scappucci del Mannelli.

Pier. Con queste ragioni non ce n'e; e tutto sta bene quel che dirà il tuo Fanfani: ma guardati tu poi di non pigliare qualche scappuccio di copiatori e di codici, o se vuoi dello stesso Boccaccio, come capestrerie graziose della lingua, da ingollarle a bocca aperta.

Pip. O questo no: e che mi fai senza giudizio, e cieco da non vedere? Mic. Cieco, Dio ti scansi! Indende, Pierino, delle pedanterie. Ma segui agli altri dialoghi che è meglio.

Pin. Siano al decimo, e il discorso è di Proverbi e non proverbi, della raccolta del Giusti, della giunta del Capponi, e di quella del Gotti, che voi tutte conoscete. Il Nostro ragiona come miglior ordine si avesse potuto dare a queste raccolte, e fa parola della Ghirlanda de prorerbii di Antonio Vignali, che è una lettera composta di proverbi. Ora che cosa avrebbe detto delle stanze del nostro Antonio Veneziano di Monreale, tessute di proverbi, e cosa eccellentissima, come di tale che meritò nome di Petrarca Siciliano? Questo importa non essere tante belle cose nostre o pubblicate o lette! e ne sia vergogna ai concittadini del Veneziano, che ne di lni curano, nè di Vincenzo Miccli, capo fra noi di una scuola filosofica, che precedette più di mezzo secolo le moderne di Lamagna; nè degli altri grandi che conta la scuola di Monreale, le cui scritture va sperdendo il tempo, o l'ignoranza di sciocchissimi possessori! E sapete? Fra quei medesimi di Monreale avvi tale, che quasi tutti i nostri proverbi siciliani ha fatto latini e greci con istudio da spaventare la più forte e paziente volontà: ma questi studi resteranno oscuri, e incontreranno la sorte di quelli del Veneziano, di non essere ne conosciuti ne ricordati. Ma. tiriamo innanzi col Nostro. Segue una filatessa di proverbi bellissimi, e scolpiti; fra quali giusto quel nostro Ad albero caduto accetta. accetta, che tuttodi ci sentiamo all'orecchie.

Pier. Leggendo il volume del Giusti mi e venuto ad ogni piè sospinto da dire, oh! questo e nostro; e questo l'ho sentito dalla nonna; e questo da Berta; e questo da... e così sempre da capo a fine.

Mic. Doveva meglio chiamarli italiani che toscani. Ma poi è forse avvenuto questo dall'intinità che è tra il nostro dialetto e il toscano; si che non si sa come dall'uno abbiaseli avuti l'altro e in che tempo, e perche (1).

Pip. Ora, dopo i Proverbi, si discorre del Morgante Maggiore curato da Pietro Sermolli, e stampato dal Lemonnier, e si dice che nulla vi sia di buono; e se ne dà la ragione in contanti.

Mic. Questo tuo Fanfani deve essere un mare di filología, ai tanti argomenti che ha messo nel suo libro, e sempre bene.

Pip. Lo credo l'occhio destro della filologia taliana ai nostri tempi: e sa sulle punte delle dita quando nacque, quando fu scritta, e da chi, la tale o tal voce, la tale o tal maniera: si che ti sa conoscero a prima giunta se un testo sia proprio del tempo di che si dice, se vi sono intromesse voci di data posteriore, se sia genuino o no. E tel farei vedere, se l'ora non fosse tarda, nello scrittarello sul Giron Cortese, messo frori nel N XXVI, Anno II dell'Antologia Control e N XXVII anno II dell'Antologia Control e N XXV

⁽⁴⁾ In uno scritto pubblicato nel nonuum, Studi di fitologio e di letter tialiane, anno I, N. 2, 4, 8 Pirense, 1863, col titolo Del Volguce Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana, abbiamo già dati sul proposito riscontri ed esempi, che varresmo dal lettore consultati.

temporanea di Napoli, compilata per cura di Brato Fabricatore. È scrittura di quel conio dell'esame che si fa nel Piocano Artotto dell'edizione della Cronica Fiorentina di Dino Compagni curata da Giovanni Tortoli, e- data in edizione diamante da Barbera, Bianchi e Com. in Firenze l'altro anno. Ma, più di tutto questo, voglio dirvi del graziosissimo dialogo, che o l' undecimo di questo volume, tra don Sughero Pesamondi e il Fanfani, raccoglitore delle Rimburtesche.

Pier. Sarà quello stesso che fa da prefazione alla raccolta?

Pip. Appunto!

Pier. Oh, è bellissimo, mel ricordo.

Mic. Dinne qualcosa, o Pippo, ch'io non l'ho letto.

Pip. Eccomi. Don Sughero fa il Geremia, e non reputa i nostri tempi da bambocciate di lingua e non lingua. Vuol altro che passarla con rime burlesche, e fare scempio del tempo in compagnia de' begliumori di quella raccolta! Che volete il Don Sughero va più al sodo: prediche, prediche, filippiche e orazioni; non vuol rime; e, che è più, burlesche. Meno undei canti che il Gatto del Piovano Arlotto senti in Mercato Vecchio dal merlo civile: ma che è da fare delle burle i

Mic. Le burle spesso vagliono assai, e toc-

Pip. E questo è stato l'intento del Fanfani. Le prediche non sempre riescono: nè Apollo là in Gelocora (l'intenderete leggendovi il primo quaderno del Piorano) seppe trovar meglio a suo scopo del piacevolone del Mainardi, faceto ma onesto, e fatto proprio a gastigare ridendo. E io reputo che ai nostri tempi sia la satira la miglior arme da combattere i troppi vizi che ci sono attorno; e bene è stato il Giusti, secondo pare anche al Fanfani, il vero poeta civile dei tempi nostri.

Mic. Ma che dalla filología è scappato il Fanfani a dar lezioni di morale?

Pip. No, no. Accenna il Fanfani all'utilità da quest'altro lato della sua raecolta: ma po' poi l'ha fatta per uso di studiatori della lingua. E in quelle rime c'è a gran copia la lingua manesca, i modi familiari, e il dire alla mano, che ti esprimono bene e propriamente i pensieri e tutto che vorrai.

Pier. Mi ricorda che questo dire alla mano e sciolto, che pur e tanto difficile usare scrivendo, il Fanfani lo chiama il vero cinto di Venere in opera di scrivere.

Pip. È la roba piu delicata del vestimento, con che la bella lingua adorna la bella sposa, che sono i pensieri: altro che il guardifante o la faldiglia! E don Sughero le chiama ciancie cenore!

Mic. Ciance, don Sughero, e' si son vedute le vostre! Pensate a meno parole meno sonore, e più a fatti anco modesti!

Fip. Bravo, Micuccio! l'intendi bene; e ti giuro che quelle rime burlesche non sono da pigliar come inutile buffonata. Oltre la lingua che vi s'impara, giovano assai in altre ragioni. Pier. Con lo spasso, e con la buona lingua, c'è da pigliar l'utile pei nostri tempi.

Pip. Ma via al dialogo dodicesimo ed ultimo. Mic. Di che ragiona?

Pip. Di voci e maniere errate o forestiere; e quel che e piu, di uso ed autorità in fatto di lingua. Mic. Sarà importantissimo!

Pip. Se l'e! Tanto più che è tempo di queste dispute; e avete hene veduto come al Vocabolario di voci e modi errati dell'Ugolini, è venuto dietro il Dizionario di pretesi francesimi del Viani. È meno di un anno che questo dialogo dodicesimo fu ristampato qua fra noi nel Giornale La Farilla, e appunto nel num. 18 dell'anno II, maggio 1838. Non l'avete voi letto?

Pier. Mi pare di no.

Pip. Dunque, il dialogo pare fatto con l'inniere e voci errate, o non errate, scartate o difese a chi più ne può : e mette l'Autore il suo ragionare sull'importanza della cosa con parole del Giordani, e autorità di S. Agostino, che nella Citti di Dio reputa peccato gravissimo contro la civiltà il far corrompere le lingue. Le quali certamente vanno in perdizione, ove non si gnardano le voci e le maniere proprie d'ognuna, e si è chiamato senza scrupolo le forestiere, le quali a poco a poco le snattrano, si che più non le ravvisi. E sono allora spaceiate belle e buone, e sen vanno insieme di questo mondo le nazioni e i popoli che le parlano.

Mic. Par troppo questo, che, mancando la lingua, manchi pur la nazione! Pip. Oh, troppo no: non muore una nazioue come muojono gl'individui per morte fisica, ma per morte morale, cloè non tenendo più ne lingua, ne lettere, ne usi, nè modi propri, ne nome sin'ance. E non la chiani questa morte delle nazioni? Che vorresti vedere una parte della terra fatta a camposanto per milioni di cadaveri?

Mic. Dio me ne liberi!

 $Pip.\ Ergo\, r$ col mancare della lingua si perde pure la nazione; e così sempre e avvenuto.

Pier. Ma questo si vede chiarissimo! Seguita, o Pippo, a parlarci del dialogo.

Pip. O che non parlo del dialogo? Senza queste avvertenze, qual prò discorrere delle cose che tratta? E in prima, a quel che dicono i cotali che le lingue bisogna che s'arricchiscano di giorno in giorno, si risponde che una lingua può bene arricchirsi secondo il bisogno, ma non si con roba appestata, e con tante vociacce da spiritare, e da non volerne i cani. Quando ha da mettere in fiera può pigliare e lavorare del suo, o ammodernando il vecchio, o fabbricando del nuovo con materia di suo conio: e ne ha molta, e di grande attitudine a pigliare le forme che si voglia. Lavori un po' di getto, e tirera dalle sue forme acconci e bellissimi rilievi da ravvivare col cesello, e con la lima; o se avviene con tocchi di bulino, a suo piacere ed uso. Gli orefici non rifondono spesso l'oro vecchio in ornatissimi lavori che fanno nuovi? Senti il Caro nella sua famosa Apología, su questa ragione delle

nuove maniere: « Quando le forme o le stampe son buone, ognuno che le sa maneggiare vi può far dentro gli impronti e gli getti suoi; perche, operando buona materia, le forme sono sempre le medesime e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo ». (p. 106, ed. Barb. Fir. 1858). Poi, se rovista fra le ciarpe fruste e il vecchiume delle guardarobe, chi sa quanta roba puo trovare, che nuovamente sia ai gusti delle mode presenti, e possa servire all'ufficio che si vuole, senza rattoponarla o rimendarla?

Pier. Benone, o Pippo, questo tuo parlare in figura: ve' com'ha studiato la rettorica!

Mic. Corbezzoli! può fare il dottorel

Pip. I dottori sono in medicina: ma, o non dico bene, che, se è da dar voce tutta nuova alla lingua, questo spetta a chi è da ciò, vuol dire a chi ne ha autorità.

Mic. E l'uso? non l'hai per nulla?

Pip. L'uso, si, vale assai; ma l'uso de a aver autorità; e però senti che si pensi nel dialego dell'autorità. Vi si dice che, ≼ in quel medesimo modo che nelle cose morali e di domma, si propogno ad unico esempio, e fanno autorità irrepugnabile, soli i libri canonici e le dottrine dei Santi, in quel modo medesimo fanno autorità sola e vera nella soggetta materia le scritture e l'esempio di coloro, i quali posson chianursi i Santi Padri della nostra lingua. >

Pier. E chi mette per Santi Padri della lingua? Pip. Gli scrittori più antichi di essa, e proprio gli anteriori al 1600; sempre inteso che sieno buoni testi, e fedeli, e approvati. Mic. E perchè dal 1600 in qua, e giù di li non vagliono più gli altri?

Pip. Perché dal 1600 comincio la corruzione della lingua, testimonio Carlo Dati; e si posson trovare, anche in buoni ed eccellenti scrittori, esempi di voci e unaniere corrotte, essendo già entrate nella ingua, ed appestata i'aria che respiravano pure que buoni scrittori. Ne s'intende che del 600 non vi sieno eccellenti scrittori: chi può negario di un Segneri, di un Bartoli, di un Redi, di un Galileo?

Pier. Non si può si negare che sieno eccellenti scrittori e onorati.

Mic. Dunque fanno autorità gli scrittori prima del 600; e l'uso?

Pip. L'uso, Micuccio, è da rispettare: ma sai che è l'uso? Tel dice con Quintiliano: uso chiamerò il consenso de'dotti, come del virere il consenso de'galantuomini.

Mic. Oh, l'uso non è del popolo? che c'entrano i dotti?

Pip. Ti risponde il Fanfani che l'uso del popolo è qualche cosa, anzi legge della lingua; ma è da pigliar l'uso del popolo di contado, non di quello delle citta, nelle quali o l'esempio de'corrotti parlatori, o il vezzo di voler parlare in punta di forcletta fa dire pure al popolo tante sciocchezze, e gli ha lorlato il parlare. Ne vuoi più l'Anche lo stesso popolo di Firenze si trova imbrattata la sua bella e dolcissima lingua: se la vuoi pura e monda, dovrai cercaria o nelle donne o nella campagna: perche, soggiungo parole del Ranali; nei palagi e nelle corti è imbattantita e sconciamente tinta di franceseria; e l'ordine dei nobili (sentite îl p. Bresciani), dei mercatanti, degli ufficiali, de rari magistrati della città, sobbene generalmente parli con grazia, tuttaria per la lettura de'libri, pel desulerio di non parlare come il popolo, e più perche par bello cio che è forestiere, ha in parte mescolata e resa men pura la lingua.

Pier. E questo si dee dire eziandio del nostro dialetto, che solo nelle campagne suona purissimo e antico.

Mic. Ma non hai sentito dire alle nostre campagnole rengia per vendetta?

Pier. L'ho sentito pur io: ma sai che e? È restata questa voce dal provenzale, o ce la portarono gli Angioini, che bene ne provarono il senso: e tu la trovi notata nel Varchi fra quelle di origine provenzale.

Pip. Al proposito del Varchi, riferisce questi nel suo Errodano le dispute tra il Caro e il Castelvetro sopra quella parte che ha il popolo toscano nella lingua, stante avere detto il Caro che non tutto si può apprendere dagli scrittori, ed essere di grande vantaggio l'avere avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa; aver girato piu volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il Tetto dei Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda, per sapere la natura di essa (Rimenata del Buratto p. 209, ed. cit.); e avergli tutto questo contradetto il Carselvetro. Ma il Varchi da la ragione al Caro, e dimostra che così pure la in-

tese Platone, citato da messer Annibale. Se non che, son legittime e buone le parole che sono in bocca del rolgo; ma di un volgo che non ha corrotta la sua lingua, come era quello fiorentino de 'tempi del Varchi e del Caro. Ne tuttavia si intendeva dire allora che pur si avesse dovuto scrivere nella lingua plebea e del popolazzo; che anzi questa opinione di certi tali lo stesso Varchi la dice manifestamente fishisima, quantunque, soggiunge, il parlare forentino non fu mai tanto impuro, e scorretto, ch' epli non fosse più schietto e più regolato di qualsiroglia altro di Italia (1).

Pier. Oh, queste parole stanno pur bene pei nostri, e sono al caso!

Mic. Al casissimo! e non si dee dire diversamente.

Pip. Dopo di che, il Varchi conchiude quel questro ottavo: Da chi si debbano imparare le tingue o dal volgo o da maestri, o dugli scrittori; che, la lingua si dee pigliare da tutti questi, a bene saperne e conoscerne le finezze, o i minuzzoli che dicera il Caro: e pertanto ci accorderemo bene col Fanfani intorno a qual uso e quale autorità si dee tenere in materia di lingua, tanto più oggi che e guastata da due buoni secoli e più.

(1) E de oostri tempi cosi il Viani « lo posso credere (e lo veggo) che quil··lin Tozennol pure sia piovuta qualche goccia straniera; ma il hingua viva familiare pura sta di casa colà, e oo o altrove, specialmente all'aperto, alla larga dalla cittadinanora; e colà der arcoglieria di griddirola, o sutdiarsi olellina familiari. Disionorio di pretesi frances. v. l. Voce Cucitora p. 405.

Mic. Uso di popolo non cittadino, o se cittadino, più minuto che nobile: autorita di scrittori prima del 600; ché, nel caso degli spropositi, quelli del setteceuto e dell'ottocento non vaglicoro, essendo stata la lingua gia guastata. Non si vuol questo?

Pip. Appunto questo: e sai che aggiunge?
Che, essendo in tale stato la lingua, e così importante la guardia da farsene, fa opera (ecco le parole), sonnumente cirile e degna di ogni ronnaendazione colui, che si studio di terperle quelle macchie, e di salvarla dall'ultimo esteriitia, e degna di ogni biaximo colui che quelle macchie vuol perpetuarle addossa e vuole accersergitele, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda materna.

Pier. Bene, bone, il Fanfani! pare che vi sien fatte le lodi dell'Ugolini; e a ragiono.

Pip. L'Ugolini merita degne lodi, perche sanma di utile civile e stata la sua intenzione. Ma che volete? è corso in qualche estremo, e auche shagiio. E non avvenne così al Cesari? e pure Antonio Cesari sarà a cima de ristoratori della lingua italiana. La super-stizione filologica del Cesari (così la chiamarono) valse a rinnovare i buoni studi; e il Monti medesimo bisognò azzeccare nella lingua volendo serivere contro il Cesari quei suoi dialoghi di materia filologica.

Pier. Dunque della roba uscita contro il Vocabolario dell'Ugolini che è da dirne?

Pip. Che sia roba eccellente ancor ella: e

quantunque all'Ugolini professi non solo stima, ma gratitudine, che in certa occasione quasi disse di me il bene del mondo; mel lasci dire, alle tante ragioni del Viani e del Rodino non la spesso che rimbeccare. Il Viani è valorosissimo, e di queste cose ne sa monti; e molto gli dovra la liurnia tilliana.

Mic. Dio benedica pure il Viani!

I'ip. Sì, tien caro quel suo Dizionario, o Micuccio; e poi v'è tanta lingua viva, spiritosa, familiare, o spigliata, che invano altrove cercheresti, fuori de'comici florentini del secolo XVI, e di pochi scrittori toscani viventi, de'quali e l'uno il nostro Fanfani.

Pier. Ci ha pure il Thouar co'suoi racconti!
Pip. E vi sono tutti i hegliumori del Piorano
Arlotto: quel Marco e quel Succhiellino che
vagliono tant'oro! Ma basta qui. Abbiamo bene a
lungo parlato del Fanfani; e ora che è spiovuto;
v, o Micuccio, se si puo uscir due passi.

Mic. Se si può! Il cielo è allargato, e le nuvole se ne vanno!

Pip. Andiamo dunque, o Pierino, fuori, a pigliar un po' d'aria, e a una lunga passeggiata.

Palermo, Gennajo 1859.

DIPORTI FILOLOGICI

DIALOGO I.

Pietro e Cesare

C. É proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato; eccoci qui in sul cader di gennajo, ed ancora non s'è saputo che cosa voglia dir freddo. Sconta la vernata d'anno i d'iu a po' che anno venissimo quassà al Monte alle Croci a spassarcela e a godercela come facciam'ora, con que' vecchi stridori e con que' diacci che pelavano. Avevano allora dicatti di far qualche lungarnata, ed anche ben tappati e rinfacottati.

P. Si sa che i furori e le intemperanze, così civili come naturali, quanto più sono eccessive tanto più di rado si rinnovellano; e però questo benigno inverno c'era da aspettarselo quasi per cosa certa. E noi mi par che diam prova di buon senno a giovarcene, facendo spesso di queste belle passeggiate: perchè, se è buon

senno davvero il sopportare allegramente il male quand'esso ci preme, non è men senno per avventura il godere del bene quando Dio ce lo manda. Ma, per tirare il maggior punto, direi che dovessimo a questo nostro dolce mescolare un poco di utile, e trovare alcun compenso che il tempo non passi perduto del tutto.

C. Bellissimo e savio pensiero. Proponi pure, ch'io per me eccomi qua.

P. No siam tutti e due studiosi della nostra lingua, ed attorno a lei abbiam sempre speso le migliori nostre cure e il miglior tempo nostro; e spiccarci da lei ed abbandonarla, se pure i volessino, nol potremmo fare per nulla del mondo. Seguiam dunque la nostra stella, lieta o trista ch'essa paja and altrui, e mettiamo in comune gli studi nostri, ed abburattiamo fra noi qualcuno dei tanti segretini e capresterie, come piaceva al Cesari di chiamarle, della lingua italiana; chè molte ce ne ha di non osservate, nè ben comprese da'nostri filologi e lessicografi.

C. Tu inviti l'orso alle pere: e cosa per me più ghiotta e appetitosa di questa non potevi proporre. Alle mani dunque senza metter tempo in mezzo. Ma, a proposito, come farem noi qui, su due piedi o passeggiando, a discutere cose filologiche, se ci occorre bisogno continuo di riscontri di autori e di citazioni d'esempj, e ci vogliono i libri li presenti e maneschi?

P. Va bene: ma non intendo mica che le nostre conferenze le s'abbiano a far qui in mezzo della via. Noi entreremo, come abbiam fatto altre volte, nel mio spogliatojo (non vo'dir villa)

qui prossimo, dove sai essero una librería non molto ricca, ma nè anche povera al tutto: e quella mezz'ora o quell'ora che solevamo passarci gli altri giorni o in liete novelle o giocando a tavele, la passeremo invece ragionando de' cari studi nostri. Ecco la casa: entriamo. Vedi stanzetta acconcia allo studio che è questa, così quieta e riposta! vedi allegrezza ed amenita di sito! Io lo so quanto sia acconcia allo studio, che tante volte ci ho trovato, studiando, un poco di requie dagli affanni e dalle traversíe del mondo: che tante volte, ragionando con questi morti che tu vedi là per quelle scansie, ho cercato di purgarmi e francarmi dallo sdegno, dal ribrezzo e dallo schifo che mi veniva dai vivi nostri : che tante volte, stando qui chiuso, mi è parso di essere al tutto fuori da questo nostro secol nojo-· so, vuoto d'ogni virtu, pien d'ogni orgoglio. Ma questi tasti non gli tocchiamo, chè manderebbero troppo fiero suono e sdegnoso: e veniamo senz'altro al proposito nostro.

C. Sì sì è meglio: chè anche a me ne scappercèble dette troppe, e chi sa dove andrei a parare. E dacchè spesso ho avuto il pensiero di domandarti la tua opinione circa un modo di nostra lingua, che a me par singolarissimo, da quello appunto vo' farmi, perchè, siccome tanta altre volte è avvenuto, non mi scappi anche questa volta di mente. Leggendo il volgarizzamento delle Pistole di Seneca, che tu sai esser futto in robusta e bella lingua italiana, mi occorse non di rado un parlare che per me è tutto unovo, e ohe mi sembra peculiare di quel volgarizzatore; nè so acconciarmi in capo la ragione di esso. Qua le *Pistole di Seneca*, ch'io trovi il luogo: e tu mi dirai se è nuovo a te pure, e mi farai chiaro della ragione di tale uso; posto per altro che ti riesca l'intenderla.

P. Ecco il Seneca: trova l'esempio.

C. Bene: appunto l'edizione citata dagli Accademici. Aspetta ve':.. eccolo: guarda qui Pistola 64, pag. 147. Ella ci vuol mostrare quella medesima cosa, conciosiacosa che ingegno e animo forte e beato può essere in ciascuno corpo, già non sarà tanto debole e dispetterole. Vediamo alla Pist. 72 pag. 175. Dee lasciare l'altre cose per intendere a lei, alla quale ninn tempo basta, già tanto non si stenderà l'umana rita, benché l'uomo incominciasse dalla fanciullezza. E pur qui presso, aspetta.... alla Pist. 73, pag. 178: Compagno si è colui che ha parte nella cosa, già non sarà si piccola. Senza altri esempj; a'quali cercare mi manca la pazienza, ma che ci sono per questo libro assai volte. Ora ti domando: qual significato ti par egli ch'e's' abbia esso già non sarà? e, ne conosci tu la ragione? e, l'ha'tu mai trovato in altri scrittori antichi?

P. Si che l'avevo veduto anch'io questo modo di dire del qual mi parli, e segnatolo per notevole; se non che mi pare che non il giò non sarà sia da considerarsi per modo intero, ma bensi il puro già non, che piglia significato speciale unito ai fetturi presenti: dacche tu puoi ben vedere il secondo esempio, ch'e'vi dice già tanto non si stenderd, e del sarà non ve n'ò ombra. E tal significato, s'io dovessi darlo altrui

ad intendere, non saprei dirmi in altro modo che quel già non, unito a' futuri presenti, accenna sforzo o eccesso dell'azione espressa dai futuri medesimi: come si vede che tanto è a dire già non sarà tanto debole e dispettevole, nel primo esempio, quanto e sia pur debole e dispettevole se sa: e tanto importa il già tanto non si stenderà l'umana vita nell'esempio secondo, e il qià non sarà si piccola del terzo esempio, quanto si stenda pure al possibile l'umana vita, e sia pur piccola se sa. Notasi di più che a quel già non va sempre unito, in esso modo di dire, un avverbio di quantità come tanto, si, e simili: talche si può inferirne esser esso un parlare ellittico, il cui pieno verrebbe ad essere non sarà giammai tanto così o così. ch'e'non possa essere o farsi ciò che innanzi viene asserito.

C. Io ci aveva suppergiù ragionato sopra come te, ed ho veramente caro che le nostre opinioni riscontrino: segno che, o battono sul vero, o di poco se ne scostano.

P. Eh! potrebbe esser anche a fovescio; perche spesso spesso svrienee in queste materie che, dove più si pensa di aver accertato, quivi più bello si è dato il tuffo; e questo benedetto studio della lingua non se ne trova mai il fondo, e non se ne impara mai tanto che non ci resti da imparar molto più.

C. Parole sante. Eppure ci son tanti che sfatano questi studi, che chiaman tempo perduto lo speso in essi! E non sanno, gli stolti.... ma anche questa rimandiamola già, che uscirei del seminato: e tu sai quanto lievemente io mi lasci trasportare alla collera. Ti ricordi come si fece acerba l'altrieri quella disputa, così dolce e temperata sul principio?

P. Me ne ricordo, e te ne biasimo. Ma di ció non si parli. Come pero la disputa fu ier l'altro, e tu hai detto l'altrieri, così piglieremo piuttosto occasione da ciò a fare un'altra osservazioneella filologica. Par dunque che tu prenda l'un per l'altro di questi due avverbj: non è vero!

C. Sieuro ch'i gli prendo: che male c'e! P. C'e il male che ier l'altro vuol dire, nel buon uso degli antichi, il giorno innanzi ieri, cioè il nudius tertius de Latini; e l'altrieri vuol dire più giorno [a, c, come si diee commemente, l'altro giorno, ossia il nudius quartus, quintus, sextus, e via discorrendo, come si trovano (secondo alcuni licenziosamente) usati da Plauto. E per afforzare con gli esempj questa verid, ceccolene à bizzeffe. Ecco Dante 23 del Pure.

> Di quella vita mi volse costui, Che mi va innanzi, l'altrier quando tonda Mi si mostro la suora di costui, E'i sol mostrai ec.

dove l'ordine della narrazione mostra essere stata piena la luna più che due giorni innanzi, e dove ben nota l'Ab. Bianchi che l'attrieri vale giorni addictro. Boccascio G. 8 N. 1. In presenza di lei disse Guasparrolo, i denari che l'altrier mi prestasti non m'ebber luogo; e dice essere stato più tempo a Genova dopo la fatta prestanza. Boccac. Ninf.

> Pol disse: Oimè, e'mi ricorda bene Ch'io fui l'altrier gran pezzo seguitata Da un: non so se quel desso tu sene;

e chi legga la stanza 160, vi si dice che Affrico, dopo aver seguitato Mensola, stette più di in pensieri ed in pena. Berni Orl. Inn. 36. 36.

> Chè ancor non he la traccia abbandonate Dove lasciai l'altrieri il conte Orlando:

ed anche qui si parla di cosa avvenuta più e più giorni fa. Da capo il Ninfale st. 330.... ma che accade più esempj? non sei chiaro abbastanza per questi già recati? che rileva dunque il farne, come ben si potrebbe, una eterna filatessa?

C. Si ch'io son chiaro: e vedo ora che leziosaggine a sproposito sia quella di dire l'altri-ri per ier l'altro, pensando di parlare in punta di forchetta.

P. Leziosaggine sarobbe pur sempre anche se fosse detto a proposito: è per altro scusable chi lo dice, poiche i vocabolari insegnano anch'essi che l'attrieri valei ier l'altro, e vi è per latino il nudius tertius. Ma, a suggellare vie più la verità del significato di questo avverbio, sappi che fu usato ancora con la particella accrescitiva ric: segno che non accenna un tempo certo e determinato come fa ier l'altro. Eccoti il Burchiello che nel Sonetto « Se i cappellucci ce. » ti dice:

M'appigiona:on via l'altrieri un pesco Ch'era pieno di nidi di starnoni: ed eccoti un altro esempio, copiato in questa cartolina da una cronaca pistojese scritta nel 1403, e posto qui quasi per segno a questa pagina del Burchiello, affine di confortare al bisogno l'un esempio con l'altro, siccome di fatto mi occorre adesso; Se n'andaro a Firenze i provvigionati che ci renuono ria l'altrori.

C. Non mi resta verun dubbio; e grazie tante dell' avermi tu levato da questa ignoranza. Ma facciamo a giovarci un pochin per uno: ora io levero te d'un'altra ignoranza. Tu midicasti riat d'altrieri (vedi s'io so profitar delle tue lezioni?) che quel proverbio toscano Cercar Maria per Ravenna voleva dire andar incontro al proprio danno, fare operazione da cui me debba uscir qualche mate per chi la fa; ed ecco che i vocabolarj ti danno sulla voce, e ti da sulla voce altri valentuomini, che insegnano voler dir esso avverbio Cercar le cose dor'elle non sono.

P. Adagio Biagio: lo dissi o lo mantengo. E per farti vedere che quella definizione io non la diedi a casaccio affatto, leggi quel ch'io, più tempo fa, avevo scritto qui in questo quaderno a conto del ricordato proverbio.

C. Leggiamo. « Il proverbio Cercar Maria « per Ravenna di apertissimo significato, co- mecche d'origine ignota, ha avuto sorte in- « felice. Fu spiegato prima bene dal Varchi « nell'Ercolano con queste parole: Quando uno sta me' suo i panni, senza dar noja a persona, « e un altro comincia, per qualunque cagione, « a morderlo e offenderlo di parole, se costui « è uomo da non si lascrir malumenare e bi-

« strattare, ma per rendergli, come si dice, i « coltellini, s'usa dire: egli stuzzica il formi-« cajo, le pecchie, o si veramente il vespajo: « che i latini dicevano irritare crabrones. Dicesi « ancora; egli desta o sveglia il can che dorme: « e'va cercando Maria per Ravenna. » Fu poscia « spiegato bene parimento dal Monosini, il quale a none nel Flos italicae linguae, che E' cerca « Maria per Ravenna si dice in eum qui sibi « ipsi malum quaerere videtur. Non so poi chi « diavol mettesse in capo a' nostri vocabolaristi « di spiegarlo per cercare le cose ove non sond « (che in niun degli esempi dove si trova non « verrebbe a dir nulla, o quasi), ne chi diavol « mettesse in capo al buon Bottari di contradire « al Varchi, al Monosini e al Menagio che in-« terpretavan bene, con questa sua nota al citato « luogo dell' Ercolano, la quale non interpreta « ne ben ne presso. Ecco la nota: Cercare Ma-« ria per Ravenna vale propriamente Cercare « una cosa dove ella non é, procurare l'acquisto « d'una cosa con mezzi non adattati, poiche, si-« gnifica Cercare il mare per Ravenna, donde « si è omai ritirato. Il Menagio ne' modi di dire « italiani al N.º C: Si dice quando, uno desi-« dera o cerca cosa che gli può nuocere; ma « neppure il Menagio intese in tutto e per tutto « il senso di questo proverbio. » Ma come mai, « dirò io al Bottari, cercar le cose ove non sono, « quasi dica cercar il mare per Ravenna, donde « si è omai ritirato? Per non sapersi l'origine « di esso proverbio s'ha dunque a scambiar, « così per avviso, il Maria in mare, e s'ha dir

« che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se « n'è ritirato, senza pensare che se'l mare può « essere stato gia presso Ravenna, non può esser « mai stato per Ravenna, che tanto è a dire « quanto dentro Ravenna? si dee chiuder gli oc-« chi sopra l'aperto e chinro significato che ne « porgon gli esempj? sull'uso stesso che ne fa « il nostro popolo, che, stroppiandolo un poco, « (non sapendo esso, così per l'appunto, di tante « Ravenno) dice cercare Maria per arere, nel « preciso significato di cercare il proprio danno? « e si dee dargli altro significato al tutto ca-« priccioso, e dirò così, morto affatto? Si con-« siderino gli esempi, e ciò basterà a conoscere « l'errore degli interpreti novelli. Il Lasca in « Giansimone: Ohimé, Giansimone, che é quello « che voi dite? guardate che il negromante non « si crucci : che diavol di pensiero è il rostro? « voi andate cercando Maria per Ravenna: io « dubito che, come Zoroastro intenda questo di « roi, e' non vi faccia qualche strano giuoco. « Tolomei Lett. 6, 227, Ma se mentre ch'io fui « a Piacenza stei sempre allegro ec. che dorevo « io andar cercando altro? Maria forse per Ra-« renna, la quale ho trovato qui a Bologna? Se « valesse cercar le cose dove non sono, che « vorra esser ella questa Maria trovata a Bo-« logna, dove dall'altra parte ha già detto di aver « trovato noja e seccature? L'esempio stesso « della Fiera, recato dal Vocabolario, è dal Sal-« vini non al tutto propriamente, ma pur diver-« samente dal Vocabolario stesso, che lo regi-« stra, interpretato; dacche il Salvini lo spiega

« con l'altro proverbio lasciare il proprio per « l'appellativo, cioè il certo per l'incerto (nel che « per altro è pur rischio di grave danno), non « avendo ben compreso per avventura che in « quelle parole il Bargello rimprovera e brava « certi scapigliati e capirotti, perch'e' si dieno « alla vita del furfante, che è piena di affan-« ni, e col pericolo sempre presente, piuttosto « che godersi il loro in casa propria (1); ma a-« vendo solo inteso chè quel rimprovero, anzi « che alla malizia sia fatto alla melensaggine di « quei cotali, perchè, scambio di godersi il certo « proprio, andassero in cerca dell'incerto altrui. « Semplicità da Salvini, la intendo, ma no da bar-« gello. Questi esempi e queste considerazioni « credo che saran sufficienti a far che l'inter-« pretazione del Varchi, del Monosini, e del « Menagio sia richiamata in onore, e ricono-« sciuta per vera ed unica dai futuri vocabola-« risti (2) » Laus Deo: credevo che questa dicería non volesse finir più: ma da lunga in poi, mi va a fantasía e mi persuade. Speriamo che così faccia anche ad altri.... Ma lo sai che, a forza del nostro cercar Maria per Ravenna, abbiam trovato quasi notte? mira, il sole va bell'e sotto. Discorriamo un po' di tornar a Firenze.

P. Andiamo pure. Lasciami chiudere le fi-

⁽¹⁾ Vedl tutta la Scena della Fiera.

⁽²⁾ Volevo vedere come la Intende ll Serdonati; ma, corso io però alla Magliabecchiana, non ho potuto chlarirmene, essendo 1 Prorerbi del Serdonati stati domandati dalla R. Accademia della Crusca in servigio della V. Impressione del Vocabolario. Vedi un altro scritterello la fine del volume.

nestre e l'uscio di casa, e son con te... Ecco fatto. Gambe, a voi.

- C. Non andar così lesto, tanto Firenze eccola li, non iscappa. Dimmi, la cui villa (ti parlerò alla boccaccevole per darti nell'unore) la cui villa è quella la grande, bianca.
- P. La villa e di quel signore che trovasti da me sere fa; ma in quanto al boccaccevole, levati di testa ch' i' mi sia tale. Ammiro, si, la prosa del Boccaccio, la copia, la magnificenza e la vivacita del suo scrivere; ma alcune cose mi par che sieno da riprendere nel suo stile, e mi pare che sia troppo pericoloso il farsene. esempio, senza le debite cautele, e senza molto discernimento. Circa al modo poi la cui villa, detto da te per ischerzo, alludendo all'altro eguale che si legge nella Nov. 5, gior. 5. Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata, ti dirò che non mi par punto da mettersi in canzonella; e che, saputo usare con gran senno, non iscomparirebbe anche a scriverlo oggi: e dirò di più che la sua ragione non e stata bene dichiarata dagli interpreti di questo luogo, i quali pensano esserci una trasposizione, ed esser quello stesso che dire la casa di cui fosse.
- C. Che sbaglino gl'interpreti è possibile, e tu mostramelo; ma che quel modo sia da usarsi anche ora, o senno o non senno ch'e' ci si metta, abbi pazienza, non te la passo.
- P. Ognuno ha i suoi gusti. Ecco dunque qual e, o m'inganno, la ragione di quel modo di dire. Così in quell'esempio del Boccaccio,

come in quest'altro del Passavanti, Specch. Pen. (Tratt. Vanag. 2. 8.) Essendo domandato qual rocc o 'l cui pianto piu gli piacerebbe, rispose, e.c., e in altri che ce ne ha, il pronome cui è ridotto ad uso di adiettivo, al modo che i Latini riducevano il loro quis, facendone cuius, cuija, cuijum, del quale ce ne ha una primavera di esempi presso il Forcellini. Ed a questi modi latini dovean certo aver il pensiero i nostri Italiani scrivendo a quel modo.

- C. Codesto può essere e non può essere.
- P. Nè io voglio accertarlo; ma a me come a me mi par più accettabile questa che l'altra congettura.
- C. E cosi sia, se pare a te. Intanto senza accorgerecene, e' siam qui al ponte alle Grazie. No ci lasceremo; chè il desinare ci aspetta, e le parole, come tu sai, non empiono il corpo. Addio; tu rer Gerusalemme, io rer l' Egitto. Buon appetito.
 - P. Altrettanto. Addio a un'altra volta.

DIALOGO II.

Pietro e Cesare.

- P. Che diavol' è stato di te in questi quindici giorni, chè non ho saputo se tu fossi vivo o morto?
- C. Lasciami stare; in questi giorni ho avuto le mie! inquietudini e sopraccapi di qua, disgrazie di la.... son mezzo sbalordito.
- P. Disgrazie? e non me ne hai detto nulla? questo, scusami, non è dell'amicizia che dici di aver per me, nè del bene che ci vogliamo.
- C. Ah! caro Pietro, tu non avresti potuto farci niente; e volli risparmiarti il dolore del vedermi alla mala parata. Ma, grazie a Dio, tutto e passato; ed ora sono lietissimo come chi si vede uscito da qualche seria batosta.
- P. Si, ringraziamo Dio, e non si parli più di miserie.
- C. Bene: dunque salghiamo quassà al Monte, da questa mano qui, dov'erano le scalée che si fero ad etade

Ch'era sicuro il quaderno e la dega.

P. Corbezzoli! oggi tu se'a Dante! Giusto anch'io mi sento voglioso di sdanteggiare, ed ho portato meco il di che. Studiamo un poco il passo, chè oggi dobbiamo far tra noi una abburattatina dantesca; dacchè tu pure hai fatto, come me, molti studj sul sacro Poema.

C. A proposito di Dante: ha' tu visto nel secondo quaderno dell' Etruria il saggio di lavori su Dante, che promette di pubblicare in quel foglio l'avvocato Ferrari?

P. L'ho veduto; e ti so dir io che, se la derrata risponde alla mostra, i lavori del Ferrari voglion essere di sommissima importanza allo stadio della Divina Commedia.

C. Se il grande amore ed il lungo studio, e se il sudare et algere bastano a ciò, posso accertarti io che il Ferrari ha grande amore al sacro Poema, l'ha studiato lungamente, e per esso sudavit et alsit.

P. Speriamo dunque ch' e' non ci faccia aspettar tanto il seguito de' suoi lavori. Ma in questo mezzo parliamo anche noi, fra noi, degli studi nostri su quel poema. Io sono persuasissimo quanto e più che altri, esser vero quel che dice il Perrari stesso del testo del Poema, che, cioè, siamo tuttor lontani dall' averlo sinecro e genuino come lo scrisso il Poeta; e credo che, mediante nno studio attento de' MSS., studio fino ad ora non fatto mai di proposito vero, si potrebbe migliorar molto esso testo, e rendergii un buon dato di quella sincerità che, stampa ratampa e l'ei stata tolta in più luoghi.

C. Il simile credo ancor io, e credo altresi che un testo renduto così sincero, e curatane bene l'ortografía, fosse più che mezzo commento; che il più delle tante e poi tante annotazioni non han fatto altro, se non coartare ed infruscare il vero senso della parola: ed i commentatori hanno, il piu delle volte, fatto l'illuminazione di prete Cujo, il quale, come tu sai, con molti lumi facea buio.

P. Siamo d'accordo in tutto e per tutto; e per cominciare dal testo, guarda qui questi quadernucci: ci sono le varianti che del primo canto ho cavato dai soli codici riccardiani. lo non dico che le sieno tutte da portarsi nel testo, chi si mettesse a una nuova edizione del Dante; ma da questo vedrai come a poco a poco siasi cominciato a guastare la lettera nelle stampe: guastamento oggimai cotanto e si fattamente incallito che, se altri si arrischiasse di mettere nel testo il più delle varianti che, novantanove per cento, sono le vere, o le più antiche e più native, chiemerebbe il zimbet di la di-monti.

C. E questa paura è stata giusto ed è quella che, non solo manterra viziato il testo, ma lo viziera aneor sempre più. Io poi, se avessi una edizione da fare, non avrei tanti scrupoli.

P. Dal detto al fatto c'è un gran tratto; e chi sa, quando tu fossi li, che non avessi più paura degli altri: o almeno faresti un buco nell'acqua, perchè la tua edizione sarebbe beffata e sfatata da dotti e da indotti.

C. Quand'io mi fondassi sopra buoni codici e sopra buone ragioni, vorrei vedere che cosa saprebber dire! Ma sabato non è, disse quell'Ebreo, e la borsa non c'è. O, intanto eccoci arrivati: entriamo, chè si esaminino queste varianti riccardiane.

P. Eccoci, ed eccole. - Non faremo altro

che esaminare questi quadernucci, e via via ragionare su quel che vi si legge. Io le ho levate tutte, non perché tutte le sien buone, ma per far vedere quanta è la varietà de' codici, quanto larga materia avrebbe un editore alle mani, e quanto senno si richiedcrebbe a fare una buona scelta: dacche sarebbe cosa assai più pazza il tirare a mettere varianti e varianti nel testo, scaza la debita discrizione, che il lasciarlo star com' è. Queste sono de' soli codici riccardiani . che non passano la trentina: da questi fa' ragione di tutti gli altri che sono per le biblioteche fiorentine, e dell'altra Italia, e dell'Europa intera; chè dei manoscritti di Dante per tutto ce ne ha. - La prima variante di importanza è subito nel terzo verso; chè, in vece della comune lezione Che la diritta via era smarrita, si trova nei Cod. 1011, 1017 e 1028 anea smarrita.

C. Chiariscimi dell'importanza di questo avea scambiato con era, perchè a me la non m'entra.

P. Ti dei ricordare di aver letto nelle Menorie di Religione ce, certe mie Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante, e che ve n'è una con la quale mostro, e mi pare di averio mostrato apertamente, come il che onde comincia questo terzo verso dee accentarsi, e vale percocché. Bene: ti piaccia di rileggere quelle mie parole, e vedrai come questo area conforta e rincalza le ragioni che allora misi innanzi.

C. Non dubito di quello che dici.

P. Andiamo avanti. — A molti piace più la esclamazione Ahi nel.principio del 4 verso; ma di tutti i codici riccardiani il solo 1036 porta Ai quanto a dir, ed il 1942 Ha quanto a dir: tutti gli altri E quanto: e questa lezione mi par sola da accettarsi, per le ragioni che a suo luogo dirò. Circa poi al restante di questo verso quarto, esso è letto variatamente dai diversi codici: il più per altro di essi codici, come dire il 1009, 1011, 1017, 1025, 1037 e 1038 portano qual era cosa dura: la qual lezione par buona e vera, come quella che suona e circa al dire com'era eosa dura, o qual cosa dura era la selva, dirò che e tanto amara ec., e rasenta la spiegazione che io proporrei di dare alla comune lezione di questo verso, il quale, come sai, tutti lo leggono così: E quanto a dir qual era é cosa dura. E la lezione dei codici ricordati è confortata e fatta buona dal codice 1039, il quale porta chent'era cosa dura. I codici poi 1002, 1017, 1018, 1026, 1029, 1037 e 1047, han tutti o quell'era cosa dura, o ell'era cosa dura. Faccia altri il conto ch'e'crede di tali varietà; ma si consideri per altro che quel verbo è della lezione comune « E quanto a dir qual era è cosa dura » non si legge se non in pochissimi codici.

C. E di fatto mi torna, perchè il ragionamento che fa Dante al lettore mi par questo, che è semplicissimo: « Mi ritrovai in quella selva, « avendo io smarrito la via diritta. Circa poi al « dire qual cosa dura e paurosa era quella selva, « ti basti il sapere che essa era poco meno amara « della morte; per modo che io non andrò de-« scrivendone tutti eli orrori; ma per ciunere

« a trattare del bene che io vi trovai, dirò delle

« altre cose che vi scôrsi, di quelle cose cioè « che non sono propriamente la selva, ma sono « estrinseche ad essa. »

P. Benissimo inteso il concetto di Dante; e così la penso ancor io. Ed ecco presi, come suol dirsi, due riboboli a un fico, dacche, pariando della lezione di questo quarto verso, siam venuti a conoscere per falsa anche l'altra, proposta da alcuni per il verso 9, il quale, invece che leggerlo Diro dell'altre cose chi "r" ho scorte, vorrebbero ch' e' si leggesse diro dell'altre cose, il quale alte, fra tutti i Riccardiani, si trova solo nel 1011.

C. Chi lo sa? quell'alte sarà parsa parola più da Dante, e per più degna sarà stata da certuni vezzeggiata e prescelta.

P. Tu scherzi; ma, bada, e' non sarebbe mica la prima variante che si è messa nel testo per una cagione simile, e fors' anco piu leggera e più capricciosa, ce ne stia o no în capitale la ragione ed il senno. Ma vediamo quest' altre varianti; e, per ora, non pensiamo più la. Vedi qui, rispetto al verso 11: Tanto era pien di sonno in su quel punto, i codici 1004, 1005, 1009, 1010, 1017, 1024, 1025, 1026, 1031, 1033, 1045 e 1048 che leggeno pieno di sonno a quel punto, ed il 1011 in quel punto. Vedi, rispetto al verso 14, Guarda' in alto e vidi le sue spalle, che quasi tutti i codici leggeno guardai o mirai in alti.

C. Si si, ma codesta è certo una stroppiatura.

P. Nòe, Cesare, se ti richiami alla mente l'uso continuo degli Antichi, ne'quali avrai sem-

pre trovato in alti e ad alti quando volevano intendere in su, in aria, senza determinare un sito preciso. E la maniera è della Scrittura, come vi si legge habitat in altis Dominus, e così in più altri luoghi: e tal uso, chi vi pensi su, è, secondo ragione, valendo quello stesso che in alti luoghi, che ha propriamente senso indeterminato; siccome noi diremmo di uno che non si sa per l'appunto, ma solo a un bel circa, dove sia: Egli è in que'luoghi; e di chi si sa dove sia, e'si direbbe: Egli è in quel luogo. E Pante, non dicendo qui di aver guardato niuna parte speciale del monte, ma di essersi volto in su senz'altro, mi pare che in alti debba riputarsi lezione più sincera e più antica.

C. Sicchè tu la metteresti nel testo, e addio.

P. S'io ce la mettessi non so, perchè po' poi neppure in alto è sproposito, e Dante medesimo lo dice altrove in questo senso; ma chi ce la mettesse nol biasimerei di certo. - Il codice 1037 poi si disferenzia dagli altri tutti, ed ha: Alzai il capo; sulla qual lezione io non ci metto ne sal ne olio. Un'altra tuttavía mi pare che meriti considerazione, ed è quella del verso 28, che si stampa comunemento così: Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, la qual lezione (se tutti i codici danteschi son dell'istesso umore che i riccardiani, i quali quasi tutti la riflutano; e se la ragione e il buon procedere della narrazione poetica ci son per nulla) debb'esserc, senza alcun fallo, bugiarda e mal fedele. E che sia vero: quell'ebbi riposato fa segno di un riposo datosi con tutto il suo agio e prolungato, quando tanto

agio nè tempo il Poeta non poteva darselo, ma a fatica si sarà riposato un poco, tanto, come suol dirsi, da ripigliar fiato. E questa idea ci viene significata dalla più comune lezione de' codici, la quale è Poi ch'éi posato un poco il corpo lasso, come si legge ne'codici 1005, 1010, 1011, 1015, 1024, 1027, 1028, 1029, 1033, 1036, 1038, 1039 e 1045. Forse quell'éi per ebbi avrà dato noja a qualche mal pratico di lingua antica; o a qualche boccuccia delicata sarà parsa voce troppo sconcia, da farla usare a Dante nel bel primo canto; e però sarà stata prescelta la rara lezione Poi ch' ebbi riposato; e gli altri editori sarann'iti dietro a que' primi come le pecorelle che escon del chiuso la nel Purgatorio: tanto che la lezione men ragionevole, è oramai fatta comune, e in tutti i Danti stampati si legge Poi ch' ebbi riposato. Eppure per le boccucce, e per chi gli fosse parso troppo sconcio quell'ei, c'era da scerre un'altra lezione che significa il vero concetto del Poeta, e non è punto punto sconcia: quella cioè che dice: Com'i' ho posato un poco. e si legge ne'cod. 1004, 1018, 1048; o l'altra. parimente buona, del cod. 1035: Poi posato ebbi un poco. E chi avesse voluto dar un colpo al cerchio e uno al tino, conservando il riposato, ma dando luogo al necessario un poco, aveva pur la lezione de'cod. 1031 e 1047: Poi, riposato un poco il corpo lasso, la quale ha voci tutte bellissime e nette, e dà un verso bello e sonoro quanto ce n'entra. Ma, no signore: forbici! vi dce stare in Poi ch'ebbi riposato.

C. E oramai credo che vi starà per sempre: v'è troppo invecchiato.

P. Ne io dico che s'abbia a far una guerra affine di cacciarnelo; ma per questo non resta ch'egli usurpi l'altrui giustizia. E quanti degli usnrpatori simili a lni ce ne sarà, e ne conosco io, per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarveli stare, chi non voglia senza pro' accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante. Ma tiriamo innanzi. Vedi qui: la lezione, così avuta in delizie da tutti Di quella fiera alla gaietta pelle, è in soli cinque codici; ed il codice 1030 ha Di quella fiera alla gaietta pelle, ma sotto l'a preposizione dell'articolo ci è un punto, il che significa paleograficamente che quella lettera non vi debb'essere. Tutti gli altri codici hanno: Di quella fera la gaietta pelle. Singolare è poi la lezione del cod. 1011 che dice « le negretta pelle ».

C. Negretta? bada ve'che codesta lezione non potesse avere conforto di buone ragioni. Voglio studiarei su.

P. Gia lo so come se fatto, quando ti abstit in qualcosa di nuovo e di strano, tu gli fa' subito buon viso. Attendi attendi qui, e lascia re la negretta pelle. Questa del verao 54 è bellissima variante, e forse la vera, benchè l'abbia il solo cod. 1033. Dove adunque tutti leggono Ch'i perdei la speranza dell'altezza, esso legge ch'i perdea; e tu vedrai facilmente quanto è più nobile e vera questa lezione, come quella che non mostra Dante già disperato, siccome fa la comune col suo perdei passato perfetto, ma vicino al disperare di poter andare in cima al monte: la qual idea, che è la vera, è ottimamente significata dall'impertetto perdea.

- C. Codesta mi va proprio a sangue, ed a metterla nel testo non ci penserei neppure.
- P. Ed io parimente non ci penserei neppure, sol che qualche altro buon codice me la
 confortasse: e di questi son più che certo non
 doverne mancare. Un'altra variante si legge
 al verso 61 Mentre ch'io rininara in basso loco
 in alcuni codici riccardiani, come nel 1017, 1018
 e 1028, sulla quale non mi so risolvere s'i l'abbia a pigliare per ispropositata affatto, o riputarla non indegna al tutto di considerazione.
 Essi codici dunque leggono Mentre ch'i'rimirara in basso loco.
- C. Codesta variante la ho trovata pur io in qualche codice laurenziano; ed a me non pare indegna del tutto. Ha detto il Poeta che la lupa, venendogli incontro, le ripigneva a poco a poco là dove il sol tace; tanto che bisogna inferirne ch'egli desse indietro passo passo vôlto sempre verso la bestia: e ciò non istà bene certamente unito al ruinava che gli viene appresso, perchè ruinare importa senza fallo un fuggire precipitosamente e a rotta di collo, e non un dare addietro a poco a poco, come dice il Poeta. La lezione rimirava per contrario può stare, ragionando così: Dante dava indietro a poco a poco, vôlto alla lupa; dalla quale spaurito sempre più, si era già vôlto indietro e rimirava giù in basso per ritornarvi da capo (e vedi come ben si presta qui l'allegoría che ce lo mostra li in sul punto di tornare al vomito); e di fatto dice più innanzi a Virgilio: vedi la bestia per cui i' MI VOLSI.

P. Le tue ragioni sono assai buone e calzanti: se non che altri potrebbe allegartene contro delle migliori. - Ma l'ora si fa tarda, e bisogna raccogliere in poche le molte parole che ci sarebbero da dire sopra questa materia. Lascio stare dunque altre varianti minute, come quella del verso 40 Mosse da prima quelle cose belle, dove quasi tutti i codici leggono più sinceramente di prima: come quella del verso 38 E'l sol montava in su con quelle stelle, che nel più de'codici si trova montara su: quella del verso 111 Là onde invidia prima dipartilla, dove i codici 1027 e 1024 hanno l'uno pria dipartilla, e l'altro in prima dipartilla, i quali ajutano a battezzar per avverbio quel prima della lezione comune. Lascio di toccar queste e le loro simili, per notarne un'altra sola, che mi pare valerlo; ed è quella del verso 101-2

..... infin che 'l Veltro Verrà che la farà morir di doglia.

Tre soli codici riceardiani portano questa lezione, che ormai e fatta comune, e gli altri tutti hanno che la farà morir con doglia: la qual lezione è pia ragionevole e più bella. Pià ragionevole, perche il dolore non è cagion di morte (come si farebbe essere leggendo che la farà morir di doglia), ma sì un effetto del male che mena a morire: e sta bene il con doglia, che viene a dire gli farà fare una morte dolorosa. Più bella, perchè dipinge quasi la lupa tra'dolori delle ferite avute dal Veltro, e perchè toglie la cacofonia di quel di do per l'incontro delle voci di doglia. C. E con dopita hanno pure molti codici laureniani: e però, volendola metter nel testo, si può far senza scrupolo. Ma ora, dico io, dai soli codici riccardiani mira quante varianti hai raccolte: pensa dunque che diluvio se ne potrebbe raccogliere da tutti i codici di Europa, le quali potrebbero pur tutte avere la loro difesa. E poi, quali seegliere per buone? quali scarfare per cattive? quali può avere scritto Dante? quali essere state messe lì da' copiatori? Cosa da impazzarci dentro.

P. Sì, e dove anche gli uomini di somma dottrina e di ingegno sottile non sempre s'appigliano al buono.

C. Ma dunque un'edizione sincera del testo di Dante non sarà possibile il farla.

P. Possibile ad un uomo solo non certo, cotante e così rare qualità ci sono necessarie. Lui dotto di tutto ciò che sapeva Dante: lui ricchissimo posseditore dell'antica lingua italia-na: lui paleografo e desporto manegriatore di codici: lui conoscitore della storia consumatis-simo: familiare degli antichi commentatori tutti quanti: sicuro, posato, e non amante di novità e di stranezze; chè tante ce ne ha per i codici, e l'utomo facilmente vi si lascia trarre: lui finalmente senza passione per quello o per quell'almente senza passione per quello o per quell'almence del sacro Poema ridotta alla vera lettera sincera e germana.

C. Il che suona suppergiù lo stesso che dire: Una edizione di Dante ridotta alla vera sua lettera non sarà mai fatta; perchè sfido io a trovare in un uomo tutte quelle qualità che tu hai disegnate. Benchè lo sbatterne qualcuna non credo che guastasse molto.

P. Più che non nuoi immaginare. Un mezzo ci sarebbe da poter fare la desiderata edizione. e sarcbbe questo, che tempo fa era venuto in mente a me di recare all'atto; ma io me ne ritrassi per le troppe difficoltà che da me non avrei potuto mai vincere. Avevo disegnato dunque di metter su un giornale, ordinato solamente a preparare un' ottima edizione della Divina Commedia Volevo aprire, per mezzo di esso, corrispondenza con tutti gli studiosi di Europa: chi aveva varie lezioni da mandare, interpretazioni da proporre, notizie insomma ed erudizioni da illustrare il Poema, dovesse farmele ricapitare : ogni cosa si dovesse stampare e discutere nei fogli del giornale : discusso e ventilato ogni cosa, si dovesse stampare, come lambiccato di queste discussioni e ventilazioni, un canto col suo commento: su questa stampa dovesse, chi voleva, fare le sue censure cd osservazioni; dono esaminate le quali, un consiglio a ciò deputato, composto di uomini più reputati negli studi danteschi, dovesse fermarne stabilmente il testo, approvarne il commento, e licenziarne la divulgazione. Ma poi mi misi a pensare si res mihi lecta esset potenter; e tutto il mio disegno fu cancellato da una bella risata, considerato ch'io ebbi la mia piccola sufficienza, e che si fatta impresa potrebbe solo compiersi col favore efficacissimo di un Governo, o di qualche ricchissimo e generoso signore. Tu vedi dunque che anche questo è uno de'tant: castelli in aria, che le speranze e i desideri degli uomini vanno continuamente fabbricando.

C. E tale resterà pur sempre, s'i on on vedo meglio. Ma lasciamo andare l'edizione sincera e germana (che tanto bisogna contentarsi di quelle che abbiamo, e tenersele come sono), e ragioniamo di qualche nuova interpretazione dantesca, che so che tu ne hai, e qualcheduna ne ho anch' io.

P. Senti, per istasera bisogna far festa: questo sarà tema di un altro giorno. Oggi de berlingaccio, e vo divertirmi un po' con questi contadini, che ne ho invitati alcuni qui a mangiare da me, e parecchi a ballare; e tu sai che siamo venuti quassu apposta, e che la nostra conversazione letteraria dovea durare sino alle ventiquattro, già bell' e sonate. Diciam dunque addio, per ora, a Dante e a questi altri valentuomini tutti, e andiamo di la a ridere na po' con que buoni contadini.

C. Andiamo. Senti, e' n' è gia arrivati : che trepestio ch' e' fanno!

P. E non hanno ancora bevuto! Vieni vieni, chè altro è da veder che tu non credi.

C. Son con te. Semel in anno licet insanire.

DIALOGO III.

Hace et alia ld genus infinita, quae in lingua Muifee, quasi herba trigua, succreverunt uberrime, quorumque liret messem metere maxumam, ut est apud Plautum, curiosius emeudare veile ac diligentius, vereor ne six apud finum odorem spargere, et boves invitos plaustro subijungere.

JACOB. PONT. Progymnas. T. I. pay. 52.

Pietro, Cesare e Taddeo.

- C. Ecco fatto come Maometto a' monti: prega, comanda, minaccia che tu venga a Firenze; . . . al muro: e, se ho voluto stare un po'teco, m'è toccato alla fin del giuoco a venir quassù da me.
- P. Oh! sai com'el Firenze e bella e buona; ma quand' è' s' ha a venir laggin, e non sentir altro che intronarsi le orecchie di chiacchiere politiche, delle folli, audaci e ree speranze di questi; del ridicelo e zannesce giudicare e mandare di quelli; delle dissennate millanterie, non che delle bambolaggini di certi altri; credi, mio caro Cesare, c'è più sugo a starsene quassà al Monte, ragionando di viti e di pioppi con questi contadini, e pensando solamente a'suoi libri, a' suoi codici, a' suoi cari; studi.
 - C. Si, ma chi troppo tira, tu lo sai, la corda

- 52 -

si strappa; e dall'altra parte, saputo ascoltare e non preso sul serio, credi che il chiacchierare a sproposito de'nostri politici, e quel loro fare i conti innanzi l'oste, e quel vendere la pelle dell'orso prima che l'orso sia preso, è un de'pià begli spassi del mondo. Ma zitti con la politica: vediamo un po'che cosa leggi di bello.

P. É Plauto, che le sue commedie, leggile mille volte, ti crescon sempre di piacere; e il loro studio non si può dire quanto torni utile allo studio della lingua nostra.

C. È vero: e moltissime voci, maniere e proverbj vi si trovano, simili a voci, maniere e proverbj nostri. Bell'opera farebbe chi si mettesse a tradurlo in vera lingua toscana dell'uso familiare, confortato per altro con l'uso de'Classici!

P. Su, Cesare: questo sarebbe cosa da te, che sai molto di latino. — Guarda: ero qui addosso al Trimummo; ed in poche facce, senza proprio cercarne, vi ho trovato non poche maniere tutte vive anche adesso nella lingua nostra. Tu sai quanto spesso trovasi per i nostri Classici quel modo di dire due, tre, quattro cotanti, come per esempio: Questa villa è più bella di quella là due tauti; ed eccoti lo stesso modo nato e sputato in questa seena ultima dell'atto secondo:

Tribus tantis illi minus reddit quam obseveris:

che spiegato alla lettera suona: e' rende tre tanti meno di quel che vi semini. Tu sai.....

C. Quel che vorresti dirmi tu, me lo ha detto

per avventura un buon pezzo fa Angiol Maria Ricci con la sua Calligrafia plautina e terenziana, ed il mio studio su due comici latini; sicchè tu puoi risparmiarti il flato. Anzi lo farò notare a te, come tu, senza pensare, hai pure usato un modo nostro familiarissimo, che anch' esso è di Plauto.

P. Quando?

C. Quando hai detto: Ed eccoti lo stesso modo nato e sputato. Plauto disse nel Pseudolo: purras putus ipsus est, che è appunto il nostro nato e sputato, o pretto e sputato, come pretto è contrato di pureto diminutivo di puro; e come sputare viene dal latino putare, che importa tor via il soprappii, spurgare. E puto, per puro, schietto, lo disse il volgarizzatore d'Albertano; e il Vocabolario non I'ha: Intendasi veritade puta, senza nullo falso (I). Perchè poi si dica nato e sputato invece di pretto e sputato come ha il latino, non so.

P. Fattelo insegnare al Vocabolario che mi par che lo spieghi.

C. Ma, ora che son quassà, ragioniamo un poco di quelle maniere di lingua, onde volevi trattare l'altro giorno, che già avevi cominciato a metter in sul tappeto la particella vie. Su, andiamo, di' qualcosa di quella particella e della sua orizine.

P. Questo sara argomento di un'altra volta: oggi vo' farti assaggiare qualcosa di un certo

⁽¹⁾ Albert, Lib. Dir e Tacer. 2. 6 (ediz. Ciempi): e approsso.

librettino che ho fatto riprendere stamattina dal legatore. Eccolo qui: vedi? queste son tutte cose di buona lingua antica non più stampate, e copiate da me con ogni diligenza. Non ti posso dire che bene i' voglia a questo libro, e quanto sieno curiose ed importanti molte delle cose che ci si leggono. Guarda a mo' d'esempio queste lettere qui: le sono del comune di Pistoja a quel di Larciano, scritte dal 1390 al 1394. Il loro pregio è grande per tre capi: primo per esser sole, ch' io mi sappia, di questo genere; e perchè possono servir di esempio del come si scrivevano le lettere d'ufizio, e far vergognare vie più quelle che si scrivono oggi, le quali tanto sono riputate migliori e più belle quanto han più dell'affettato, e di quelle frasi scapigliate e bastarde che sogliono usarsi per gli ufizi, e che non si sa di che lingua sieno; secondo perchè ne danno molto lume circa al modo dell'amministrazione civile dei comuni d'allora: e terzo finalmente perchè le sono una magona di bei parlari e di forbitissima lingua.

C. O di dove l' ha' tu levate?

P. Le copial tempo fa da un libro di Deliberazioni del Comune di Larciano, che 6 nell'archivio della cancellería delle Potesteríe a Pistoja. Ma leggine una almeno, e vedi s'l' ho ragione di parlarne così in bene: andiamo, questa qui dove il comune di Pistoja comanda a quel di Larciano che paghi le gravezze postegli (1).

⁽¹⁾ Questa lettera, e la seguente, furono ristampate dal P. Raffaele Notari nel suo Trattato della Epigrafia, Torino ISSO; e tutte le Lettere medesime furono stampate in Firenze nell'anno medesimo in varii fascicoli delle Letture di Famiglia.

C. Da' qua:

Antiani et Vexil pissit. } pop. et com. Pistorii etc. « Per stretto bisogno che di presente occorre « al nostro comune, è cosa necessvria avere « certa quantità di pecunia; e la camera nostra « al detto bisogno non è abile a potere sodi-« sfare, se denari non vi pervenguno. E per-« tanto, vogliendo a ciò provedere per quella

« tanto, vogliendo a ció provedere per quella « via più abile, si abisimo deliberato, e così « vogliamo, e 'per le presenti strettamente vi « comandiamo, che le tasse, o vero paghe, le « quali di questo mese fare dovete al nostro « comune, le debiate fare e avere fatte per tutto « il 18 di questo mese, alla pena del nostro « arbitrio. Nella quale pena, se disubidicati sarete (che nol crediamo), per insino a ora v'ab-

> « Dat. Pist. die 7 Mens. May, Indit: II, 1394 ».

P. Che ti pare?

« biamo per condennati.

C. Mi pare che, se tutte le lettere son comagne a questa, le sieno cosa mirabile, e da
stamparsene migliaja di copie, e racc omandarle
da leggere a tutti i pubblici uficiali. Che parezza e leggiadria di lingua! come l'autorità
del comando va ben accompagnata con la semplicità del dettato! Sconta quelle che si esrivono
adesso! Dio mio, che cos'è diventata la lingua
di alcuni pubblici ufficiali! Tiberio (che era
quell'anima buona che era) ebbe serupolo dell'aver usato in senato una parola non ben romana: ci sarrebbe da ridere (dico ridere e domana: ci sarrebbe da ridere (dico ridere e do-

vrei dir piangere), chi si levasso il gusto di vedere quante parolo e modi non punto italiani ci sono negli scritti di essi. E pure, pròvati a fiatarne: o ti si compatisce e si fa bocca da ridere, o ti si dà del pedante e del ser appuntino. E quel che è peggio, la più supina e mercuriale ignoranza va in certuni di pari con la più matta e folle presunzione; e ti vanno così tronfi e pettoruti ed intronizzati e in contegno, e ti stanno tanto in sull'onorevole, ch' e' pajono una maesta a vedergli; o con questa intronizzatura, e col loro tondeggiar di paroloni, trovano pur qualcuno (bestia, non se ne domanda) che gabella le costoro fantocciate, e gli trombetta per Soloni, per Platoni, per Ciceroni e per tutto quel che volete.

P. Ohe, ohe! tu mi sfoderi davvero!

C. Che vuoi? la cosa mi par grave abbastanza da doversene tanto o quanto risentire; c, se non fosse perchè si, userei parole più gravi ancora.

P. Su, via, manda giù il ficle con quest'altra dolce letterina. Essa è scritta a tutti i comuni del distretto di Pistoja, per invitargli ad onorare la festa di S. Jacopo. Curioso documento! Leggi tu. C. Da' qua :

Anziani e Gonf. di Giust. del pop. e com. di Pistoja ec.

« Come sapete, giovedì a di 25 del presente mese « di Luglio è la festa del beato messer san Ja-

« copo Apostolo, padrone e difensore del nostro « comune, la qual festa intendiamo fare bella e « onorevole come si conviene. E però a voi, a « tutti, uomini e comuni infrascritti, vi preghia-

« mo e richieggiamo, che vogliate onorare la

« detta festa, si alla processione la viglia come « sete tenuti, e a noi e al nostro officio procac-

« ciare e regare, per li nostri denari, trote,

« pesci e uccellagioni bene e onorevolmente, sì

« che possiamo bene onorare li nostri officiali,

« com' è usanza, acciò che 'l detto messer san

« Jacopo ci mantenga in pace, libertà e buono « stato.

« Data in Pistoja nel Palagio della nostra residenza il di 16 luglio, XV indiz. (1392).

Stampale, l'ietro, e facci delle note, dove quei modi antichi sieno messi a riscontro con quelli moderni; chè, ti so dir io, riuscirà utilissimo e saporito lavoro.

P. Ma per quanti palati? Siamo lì : gli studiosi, e coloro che sanno apprezzare questi studi, son pochi ; e chi se ne vuol far hunditore e propagatore perde il più delle volte il ranno c'l sapone. E poi lo vuo 'veder col fatto l'. U'golini fece un vocabolario de' modi errati che sogliono seriversi per gli ufli-j pubblici, proponendo via via i modi retti da porsi loro in iscanabio: va' ora cercando i pubblici ufli-j e sappini dir poi ia quanti si trova il Vocabolario dell' U'golini. Ma quello che mi accuora veramente si è il vedere che la Toscana, culla e guardatrice del bel parlare, è men toscana di tutte le altre regioni d'Italia nella sna lingua pubblica. Fra le quali regioni italiane ragion vuole e giustizia

che si lodi per questo capo il Ducato di Mochena, da dove si vedono uscire Decreti, Editti
e altri atti, come suol dirsi, gorernatiri, scritti
in lingua assai netta, e nei quali si vedono lasciati motti di quei modi segretarieschi già incalliti, e che forse non sarebbe possibile a levargli di qua. Come, per dirne una, in un foglio
fatto a nome di quel Duca, tu non leggerati quel
modo stortissimo: Sua Altezza R. Francesco V
(come si legge sempre in quelli di qui: S. A. I.
e R. Leopoldo II); ma si leggerai, e rettamente:
L' A. 1. e R. di Francesco V. Ne dico una per
le mille.

C. E per le due mila, aggiungi, e per le tremila. Ma il peggio e che in Toscana proprio tal guastamento di lingua è sparso troppo oramai per tutte le condizioni di persone, ed ogni argomento è già corto per avventura alla salute sua. Va' nell' alta società, come si dice qui in Frienze, e senti che razza di lingua è quella: va' per i fondachi e botteghe più ricche e più cleganti, e odi che parlare è quello: leggi tante di quelle stucchevoli cruesate che a questi giorni si scrivono, e vedi proprietà ed eleganza vi sai trovare: leggi i titoli delle botteghe fiorontine e vedi, in que' che ci sono di scritti in italiano, che italianita l'è quella.

P. Gua'! giusto, a uso titoli di botteghe, m'era venuto in capo di fare una girata per Firenze, e di levar copia dei più pazzi e stravaganti, per farne tema a una dello nostre chiacchierate.

C. Fállo: chè la cosa non passerà nè senza diletto, nè senza istruzione. P. Chi sa che tu nol trovi bell' e fatto quest' altra volta che ci rivediamo. Ma seguitiamo a scorrere il mio libretto, chè son certo lo avrai caro.

C. Sarebbe meglio che tu facessi una cosa:
che tu me lo dessi per un par di giorni o tre,
cd io me lo leggerei con un poco di agio; tanto,
quel che ci dice tu lo sai, nè puoi starne in
desiderio, avendole copiato da te; e noi intanto
(finchè viene il signor Taddeo per trutture di
quella faccenda, che sai avermi mosso a venir
quassà i) andar a far una giratina qui per il podere. Benche il sig. Taddeo non può star molto;
chè ha detto alle cinque, e alle cinque or òra
ci siamo: e lui non iscatta un minuto.

P. Ebbene: ti darò il libro; e andiamo a far la giratina. Su.

C. Su. — Mira com' e' ride la campagna! mira rigoglio di viti, di ogni cosa! mira il grano com' e' vicn su lieto e bene accestito! Quest'anno non piangerete, voi altri che avete del vostro: ci sara macca e cuccagna d'ogni ben di Dio.

P. Il bisogno non sarebbe lontano; c'è tante piaghe da medicare.....

C. Ma, a proposito: mi scordavo di parlarti d'una scena grammaticale alla quale mi trovai iersera. C'era due che gatitigliavan fra loro del valore delle particelle qui e quiri, dicendo l'uno che quiri era sproposito a usarlo per colà, e che era la stessa cosa che qui; l'altro diceva: Non è vero; e s'ajutava coll'alzar la voce e coll'armeggiare delle mani per sostenere le sue ragioni; siccomo però egli era a piedi nel saper

di grammatica, bencho la ragione stesse dal canto suo, per non aver tanto in buono sulla lingua da poterla far valere, contuttoche l'avversario non fosse una cima (come ti sarai accorto dalla quistione che sosteneva), a forza di ciarle te lo mise in un sacco, e a quel povero diavolo gli toccò andarsene scornato e con la coda tra le gambe. E, li come li, bisognò che il signor quivi si contentasse di esser pari e companno do misero qui.

P. Si vede che codeste due particelle son disgraziate. Anche a me, non è molto, fu mossa codesta questiono; e mi ci volle del buono a persuadere della verital l'oppositore; e forse, con tutte lo citazioni e tutti i testi chi io recai, non mi sarà neppur riuscito: e sai non era persona da noterlo dire ignorante.

C. Bada ve', che in qualche cosa resto dubbioso tuttora anch' io, massimamente sull' uso delle particelle Vi e Ci.

P. Andiamol tu scherzi: o che ci può esser di dubbisos? Sul qui e quiri no di certo, perchè tanto costante è l'uso de' buoni scrittori, e tanto chiare lo regole de Grammatici, che a dubitarne bisognerebbe confessarsi digiuno di ogni classica lettura, e nuovo al tutto dello studio grammaticale.

C. Eppure tanti csempj di Classici.....

P. Eccoei alla solita storia degli esempj: magari quanti qui per quiri ed e converso tu mi troverai, se tu ti metti a scartabellare e spulciare tutti gli Autori citati dal Vocabolario: ma che vuol dire? che anche un buono scrittore non può, senza accorgersene, errare? non può il copiatore o lo stampatore avere errato egli? e poi, tutti i libri citati sono da portarsi per testo (laseiamo stare i trecentisti) in ogni cosa? Eh! Cesaro mio, se poehi esempj bastassero a butta: giù e infermare una regola, non c'è sproposito ehe non si potesso far buono a forza d'esempj; e si potrebbe fare un falò e buttar sur un fico tutte le grammatiche dell'universo moado. Il Bartoli, solenaissimo scrittore, fece, qual se no fosse la occasione, il Torto e Diritto, dove, come tu sai, per via di esempi è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le suo seritture, sto per dir, neppur una, chi la volesse per medicina. Un altro autore nobilissimo ha a questi giorni preso lo stesso assunto; ed egli pure non usa le maniere da lui difese, ed è puro scrittore ed elegante. Ma, oltrechè, ripeto, i pochi esempi non buttau giù una regola, per menar buoni tutti quegli che da loro si recaao, vorrei esser certificato di questo tre ecse: che gli autori degli esempi serivessero veramente a quel modo, e ehe non ei è guasto di copiatore: che il MS. (se l'esempio è antico) dice proprio a quel modo: e che l'autore serisse proprio a quel modo consigliatamente; e che a quel modo avrebbe scritto, anche sapeado ehe e'è la regola contraria.

C. Corbezzole! tu vuoi proprio il pegno in mano e l'uomo in carcere.

P. Che vuo' tu ch' i' ci dica? non gli posso patire questi che chiamaa pedante chi studia di ripulir la lingua da tanto sudiciume che c' è entrato; e non s'avvedono che son più pedanti loro a giocar a quel mo d'esempj rubacchiati e chiappati a volo di qua e di la. Come se custasse qualche fatica a usare i modi buoni per i bacati, e lo seritture ne perdessero di schiettezza o di semplicita; o mancassero alla nostra lingua i modi nativi e belli, da dover andare a accattargli dagli altri, o usare i unen che buoni!

C. In questo mi par che tu abbia ragione.

Ma torniamo al qui.

P. Sì, giusto a conto del qui, molti esempi ne leggerai d'autori antichi, dov' è usato per quivi: ma lo avevano scritto essi a quel mo'? Più volte io co'miei occhi ho visto l'errore, facendo capo al codice: e vi ho trovato scritto qui, va bene, ma con un taglictino traverso alla gamba della q: ed una q traversata così, importa essa sola paleograficamente qui, al quale se si aggiunga la ri che fa seguito al q viene a dir quivi bello e lampante; ma al taglio non vi fu badato e il quiri fu copiato qui. Altro modo di scambiare questi due avverbi è il seguente, per cui allegherò un solo de' molti esempi che si potrebbero allegare. Qui v'è Alessandro e Dionisio fero, si legge in quasi tutti i Danti; e si legge a sproposito, andando il quire de' codici copiato per quiv'é, come provai nelle mie osservazioni sull'edizione dell'antico poema della Intelligenzia. E simili errori di copia han condotto molti in errore, e per ciò si vedono alcuni, anco valenti, aver errato per questo capo.

C. Sul qui e quiri son chiaro abbastanza:

qualche dubbio l'ho sulle particelle, come' t' ho detto; e su queste dimmi quel che c' è da dire.

P. Quel che c'è da dire?... Ci sta per qui, che fu detto anche quici, Vi per quiri: la storia è breve: cioè il ci si dice quando si ragiona del luogo dove è chi parla, e il ri di un luogo distante da sè.

C. Si, ma per esempio in quel di Dante

Ch' i' non credetti ritornarci mai,

il ci che luogo segna? dove non credette ritornarci mai?

P. Ah! ah! ad altri han dato noja questi ci. c vi han bene annaspato su. Questo ci dunque vale in questo modo nel quale ora viviamo, nel mondo presente, e si dice per rispetto al mondo di là: che il ci prende qualità (come il qui) dallo spazio del luogo che ci immaginiamo: p. es. io immagino una stanza, dirò qui della mia seggiola, dirò quivi della seggiola dov' è un altro : immagino una casa, dirò qui della stanza dove son io, quivi della stanza dov'è altri: immagino una città, dirò qui della casa mia, quivi della casa altrui; immagino una provincia, dirò qui della città mia, e quiri di quella d'un altro; una nazione, dirò qui della mia provincia: una parte del mondo, dirò qui della mia nazione: l'universo, dirò qui della terra ec.

C. Tu mi chiarisci proprio a dovere. Ma, o in quell' altro luogo di Dante Trasseci l'ombra del primo parente, che importa quel ci?

P. Importa trasse da questo luogo, chè il ci e il vi stanno pure per iscambio della parti-

cella ne, ed il ci vale da questo, c il ri, da questo luogo, come esempi ne puoi vedere dovecchesso per gli Scrittori. Ma di queste particelle e di molte altre ne ragioneremo un giorno distintamente; chè vedo, laggià in fondo alla secsa, il sirnor Taddeo venir verso noi di tutta gana.

C. Povero sor Taddeo! mi penso cho dalla creatura di Adamo in qua non ci sia stato uomo di pasta più dolce e maneggiabile che la sua.

P. È vero: bonissima pasta d'uomo; ma che cosa dici tu di creatura e non creatura d' Adamo?

C. To'! vo' dire (e l' ho detto apposta per sentire se lo sapevi) vo' dir creazione di Adamo; chè creatura significa anche creazione, come bene si dice nella nota 1 pag. 5 delle Storie d'Orosio; e questi qui sono gli esempi; lasciami trovare il mio scartafaccio; eccolo: « Perchè credano (gli Antichi) con cieca opepenione che il mondo e la creatura dell' uomo « fosse stata d' ogni tempo: » E Guittone: « I « demonj che peccaro ce. per nulla ebbero tutta de la creatura corporale, non ne cuaron nulla. »

P. Sapevo degli esempi, e sapevo della nota.

L'annotatore dell'Orosio è valentuomo veramente, ma qui s'inganno; chè creativra non vale
altro che il risultamento della creazione (come
tutti quanti i verbali che escono in ura hanno
sempre, salvo in qualche erroneo esempio, significato del risultamento di uno operazione; e
come spesso da chi meno dovrebbe si vedono i
verbali di opera posti per iscambio de verbali
di effetto) e vale il genere umano. E di fatto
pon mente qui: se volesse dir creazione, la quale

fu un atto unico dell'Oanipotente e non continuato, come mai potrebbe altri pensare essere stato (come creazione) d'ogni tempo? ma si quivi combatte Orosio l'opinione di coloro, che eredevano di genere unano esserei stato sempre, nè veruno averlo creato. Se valesse creazione nell'esempio di Guittone, come si potrebbe dire TUTTA la creatura corporate, se la creazione fu atto unico nè mai rinnovellato? Mi pare che non debbano occorrerci più chiare ragioni; e penso che la Crusca non si lascera ire a registrare, quandochessia, questo creatura per creazione, se altri esempi che questi non ei ha.

C. Tu dici bene. Ma facciamoci vedere dal signor Taddeo, e andiamogli un po' incontro.

P. Oh! eccolo qui: s' aveva più vicino che non si pensava. Ben venga il nostro carissimo signor Taddeo.

T. Ben trovati questi degni amici, che sanno così bene spendere e godersi il loro tempo.

C. Non ci perdiamo in complimenti; la venga in casa a rinfrescarsi un poco, e subito parleremo di quel negozio che l' ha fatta venir quassù: c non dubito che ci accorderemo da buoni anici.

T. Accetterò volentieri un mezzo biechierino del suo buon vin santo, chè so quanto la ci abbia la mano a saperlo fare: in quanto poi all'accordarsi tra noi da buoni amici, non ci penso neppure: o non siamo veramento buoni amici o non siamo tutti avversi ggli aggiramenti, alle doppiezze, alle trappole ?

P. Si davvero, il mio caro signor Taddeo;

e saremo anche sempre così. Ma entriamo o-

C. In tanto che il signor Taddeo si rinfresua, io vo' arrivar qui alla villa Fontanini per una mia curiosita: torno in un fiat. Addio a or ora.

P. Addio.

T. A rivederla: s' aspetta.

DIALOGO IV.

Pietro e Cesare.

- P. Oh, guarda! ecco la luna di Bologna.
- C. Sì, che sta cent'anni e poi ritorna. Che c'entrano ora codesti miracoli? o non lo sapevi che sono stato fuori di Firenze più di due mesi?
- P. Lo sapevo; ma so anche che tu ci se' tornato da molti giorni, e me mi hai fatto l'ultimo a venirmi a visitare: e quasi quasi l'ho un po' teco.
- C. È vero de molti giorni; ma non è mica vero ch'i ot abbia fatto l'uttimo: e, come ti dissi che io partiva per dar sesto a cose di famiglia, così, tornato, non ho sin qui avuto un momento di tempo libero da spendere con gli amiei; ed il primo momento ch'i abbia avuto è questo, e questo, come vedi, io lo spendo con te; e vengo a riercarmi un poco della tua conversazione, e de nostri diletti studi.
- P. Povero Cesare! scusa il mio giudizio temerario: e grazie e rigrazie del singolare affetto che tu mi porti.
- C. Smettiamo i complimenti, e discorriamo un poco di cose di lettere, che da tanto tempo mi confondo co'numeri, e mi rompo il capo con gente dura e ringhiosa, che mi sapeva ogn'ora

mille di rifarmi un po' la bocca a ragionar delle nostre cose, e non puoi imaginare gli ascheri ch'io n'avevo (1). Tu sai, per le lettere che qualche volta io t'ho scritto, che razza di gente avessi alle mani, c in che razza di luoghi sia stato; da'quali non solamente mi son partito volentieri, ma, per dirla a uso Allegri, ho bruciato l'alloggiamento.

P. Oh! ecco, senza accorgertenc, che porgi materia di ragionare, con quel tuo: Arer bruciato l'alloggiamento. Dunque ne'luoghi dove tu se' stato, ci hai fatto delle male azioni e non ci puòi più tornare.

C. Adagio Biagio. I' ho detto che non ho intenzione di tornarvi più; chè tanto suona il Brucjare l'alloggiamento.

P. Ma la Crusca ti da sulla voce, e l'insegna che anzi vuol dire: Arer fatto in qualche
luogo cosa che non convenga, per la quale uno
non ri possa più tornare. E benche io nelle
prime Osservazioni al Vocabolario, stampate a
Modena nel 1840, dicessi che mi pareva non
poter voler dire quel che insegna la Crusca medesima, e notassi di più che era strana cosa
l'aver tirato fuori nel Vocabolario Arere abbruciare l'alloggiamento per infinito presente, come
è naturale, tuttavia quella osservazione fu riputata cosa pazza dal Salvi nel suo libro che mi

⁽¹⁾ Vedi per questa fraze il Vocabolario cateriniano del Gilin Ascaxo, il quale la lilustra a meravigila. Qui aggiungo selamente che piuttotto che arer l'ascara, come il detto Gigli fa dire al'Lucchesi, i Pistojesi dicono, come ho scritto lo, acer gli ascheri

serisse contro, e pubblicandola per pazza, mi fu cortese, alla sua maniera, di parecchi e parecchi colonníni di orribili villaníe, secondoché altri mi dice: le quali villaníe arran certo persuaso tutti che il torto sta dalla mia parte.

C. Lasciamo andare le villanie, che sono le armi di chi ha il torto, e vituperano chi le dice non a chi son dette, perche, siccome serisse Origene contro Celso: Maledicta convicioque jacciari non est disputatoris sed pleejorum, iadigum philosopho vitium et furoris indicium; na io, che ho letto quelle ragioni allegate dal Salvi, ti confesso che non mi han persuaso, e mi han lasciato nel mio pensiero. Anzi vorrei sapere da te proprio che cosa ne pensi.

P. Io, come sai, non ho voluto leggere la pasquinata salviana; ma a quel che me ne ha detto l'amico G., quelle ragioni che reca il Salvi le vanno stroppiatamente sulle grucce.

C. O andiamo via, dimmene qualcosa.

P. Che vuoit egli (me lo diee l'amico G.) conincia dall'ostinarsi che Aver abbruciato l'alloggiamento c' vale Aver fatto del male in qualche luogo, e non poterni ritornare. L'unico escupio che ne ha il Vocabolario è dell'Allegri e dice così: Ma, per mostrargli ch'io, non sol me ue partii volentieri e presto, ma n'abbruciai l'alloggiamento, ecco ch' og di rispondo. A chiarir meglio la cosa, si consideri che l'Allegri, stuccatosi del vivere in Corte, se n'era partito: e, scrivendo una satira contro di essa, la manda prima a leggere ad un suo amico, cui prega dinandarla poscia ad altro amico che in Corte vimandarla poscia da litro amico che in Corte vimandarla poscia ad altro amico che in Corte vimandarla poscia ad altro amico che in Corte vi

veva; e dice, nella lettera in prosa che precede la satira contro la Corte, come, per mostrare all'amico (il quale tuttora stava in Corte) che egli non pure se n'era partito volentieri, ma ne aveva abbruciato l'alloggiamento, gli serive questa satira. Facciamo ora che Abbruciare l'alloggiamento importi non poter tornare in un luogo per arerri fatto del male, come vuole la Crusca c il Salvi, che discorso verrebbe a fare l'Allegri? Eccolo: Non solo io mi son partito rolenticri dalla Corte, ma ci ho fatto del male e non ci posso tornare. Pulito! risponderebbe un altro: questo si chiama farsi onor del sol di luglio, a dire che tu sei venuto via volenticri, ma che non ci puoi tornare per averci fatto del male : compagno a quel fattore del Fagiuoli che si licenzio dalla futtoria perché il padrone lo rimando via.

C. Eli sì; questo sarebbe discorso proprio da Cacasenno: ma qui c'e da considerar di più, che, se l'Allegri avesse fatto veramente del male in Corte da non potervi ritornare; e avesse pur voluto farsi onore del sol di luglio dicendo che se n'era venuto di suo e volentieri; non avrebbe dovuto mai (senza passare per il più solenne lavaceci del mondo), non avrebbe, dico, dovuto confessar mai, dopo ciò, di avervi fatto del male e non potervi tornare, ne avrebbe mai accozzato insieme due cose che sono acqua e olio, cioè l'essersi partito di un luogo volentieri per il suo esser tristo e insopportabile, e l'avervi fatto del male e non ci poter più tornare. E poi, a chi verrebbe a mostrare nel caso nostro di averci fatto del male? a chi in Corte era già, e v'era stato insieme con lui, ed a chi per conseguenza esso male operar dell'Allegri deveva esser già noto, nè c'era bisogno mostrarglielo.

P. E questo è poco; ma c'è di più, che nella satira si parla solo de' guaj ch'egli trovo in Corte e del proposito di non ci voler tornare; e non mai vi si parla del male che esso vi ha fatto, e del non poterri tornare, come avrebbe dovuto parlarvene, perchè nell'esempio allegato (a intenderlo come fa la Crusca e il Salvi) avrebbe promesso di mostraragliezo.

C. Basta basta: circa al significato non c'è più dubbio; che l'Allegri non può essere stato si stolto come altri il vorrebbe fare.

P. No che non basta: darotti un corollario ancor per grazia, recando tutto intero il passo della lettera, di cui e mozzicone l'esempio del Vocabolario; e vedrai aperto che le parole seguenti a quell'esempio, dichiarano il vero significato del quistionato proverbio. Ecco l'esempio intero di questa lettora: « Ma, per mostrargli « ch'io, non sol me ne parti' volentieri e presto, « nan a habbruciai l'alloggiamento, ceco chi ogli risspondo in questa debola satiretta: non perch' io « pensi, dicendone male quant'io posso, dirae "l « vero abbastanza, ma per ricordargli ch' io ve « lo trovai, e, bonta del cielo, ve l' lio lasciato « per Non RITORNAKUI PIU", stiavi egli quanto « si vuole. »

C. E poi, considero di più, se importasse arer fatto del male in un luogo e non vi poter più tornare, non dovrebbe dire assolutamente ne abbruciai ma vi abbruciai l'alloggiamento.

P. Anche codesta è buona ragione, e da por-

tarsi in campo con qualche altra di simil natura, se la cosa non fosse chiara da sè più che la luce, e se il proverbio non si vedesse chiaramente originato da'soldati, che, quando si levano da campo di qualche luogo dove non sono per tornare, danno spesso fuoco agli alloggiamenti.

C. Questo punto è chiaro abbastanza, e chi ha senno e coscienza non può intenderlo altrimenti: venghiamo ora alla parte lessicografica, a vedere cioè se è ben tratto fuori nel Vocabolario Avere abbruciato l'alloggiamento, o se dovrebbe essere recato per l'infinito presente

Abbruciare l'alloggiamento.

P. Tal quistione è sino vergognosa a farsi, e da vergognarsene il senso comune son le ragioni che altri mi si dice allegare per sostenere che va registrato per infinito passato.

C. Eppure so che ad alcuni questa cosa dell'Abbruciare l' alloggiamento è parsa discussa trionfalmente dal Salvi.

P. Ah! ad alcuni, ne'? Evoé: cvviva questi signori Alcuni, Trionfalmente discussa, va bene: ma nel senso di solennemente, come disse il Lippi di quelle coll'ulivo. Circa il significato l' hai veduto : circa alla ragione lessicografica egli sostiene il suo assunto facendosi forte dell'autorità del Vocabolario stesso, la quale per mc, che condanno un errore del Vocabolario. non farebbe; ma che pur l'accetto, perche in una parto è mal recata la testimonianza del Vocabolario, e perchè nell'altra l'autorità recata dall' avversario sta in favor mio, ed egli, come si dice, si aguzza il palo sulle ginocchia.

C. Oh! questa vuol esser bella! di' su.
P. Egli dice dunque che il nuovo Vocabo-

lario reca fuori Avere abbruciato e non Abbruciare l'alloggiamento, come lo ha recato fuoril'antico, e come questo trae fuori Arer pisciato su più di una neve, e altre simili locuzioni proverbiali. Prova, come tu vedi, che non proverebbe nulla, anche quando stesse in termini, perchè sarebbe una petizione di principio; e non sarebbe altro che difendere uno sproposito con un altro sproposito. Ma io non vo' fare al senno de' vecchi Accademici quel torto che gli fa un degli Accademici presenti. Essi registrano giustamente Aver pisciato su piu di una neve, e simili locuzioni, perchè esse, come quelle che accennano acquistata esperienza ed atti ripetuti, non si possono usare se non ne' tempi composti del verbo onde sono formate, e non punto ne' presenti, non potendosi dire p. e. io piscio su più di una nere, e simili. Ora, asserendo il Salvi che anche .1rere abbruciato l'alloggiamento è pari ad esse locuzioni proverbiali, e va recato fuori per l'infinito passato, asserisce ad un'ora che non si può usare nel tempo presente e negli imperfetti, e che in qualunque modo si scriva, non si può mai scompagnare dal suo verbo ausiliare, se questa locuzione proverbiale ha per naturale infinito l'avere abbruciato: ed asserisce altresì che non possa dire p. e. Se non cessa cc. me ne vo e brucio l'alloggiamento. ovvero: Questa cosa seguiva in quel tempo medesimo ch' egli partiva di là e bruciava l'alloggiamento, come appunto non si potrebbe dire:

Il tale e' piscia su più di una nere, ovvero pisciava su più di una neve. Or bene: - e qui appunto condannerò il Salvi col suo stesso Vocabolario, e con quello degli antichi Accademici - gli antichi Accademici, che pure avevan registrato Arer pisciato su più d'una neve (come allega il Salvi in favor suo, e come abbiam convenuto pur noi che fecer bene) registrano è vero Aver abbruciato l'alloggiamento: ma rimandano in Alloggiamento: e quivi, quasi per ammenda, nol portan fuori, ma dicono, spiegando male il proverbio come si è mostrato: Diciamo in proverbio, quando uno in qualche luogo ha fatto qualche cosa che non convenga, c da non r'esser più riceruto: EGLI IIA ABBRUCIATO l'ALLOGGIA-MENTO: il che è un puro riportare una locuzione che si usa in un dato caso particolare, e non è porre il canone che si abbia sempre in tutti i casi a dire a quel modo. E ne vuoi la prova? vedi qui il § II di Bruciare nella Crusca quarta, e vedi recato fuori appunto Bruciare o Abbruciare l'alloggiamento, qui che veramente è dato come canone.

C. Iesus Maria! che cosa mi fai tu vedere! io che 'l vedo appena il mi consento.

P. E questo non è nulla. Il Salvi sostiene a spada tratta che è ben fatto paragrafo di A-vere abbruciato l'alloggiamento, è vero? Dunque, per conseguenza irrepugnabile, non si può usar questa frase se non nei tempi composti del verbo Abbruciare, e ne' quali sia il verbo avere ausiliare e il participio passato del verbo abbruciare. Eppure nell'esempio quistionato dal Salvi, in

quell'esempio eni la Crusea ha registrato al paragrafo dell'Arere abbruciato, come dice egli mail dice forse Ho abbruciato l'alloggiamento, come legittimamente dovrebbe dire, posto che il prargrafo fosse fatto bene lon dice Annuccat l'alloggiamento, il quale abbruciat non so chi mi negherà che non sia il perfetto di abbruciare, come ho abbruciato avrebbo dovuto dir necessariamente, so non Abbruciare na Arere abbruciato si dovesse tirar fuoro.

C. Ed il che il vedo appena il mi consento!
P. E non basta. Il Serdonati, citato e tenuto sempro dinanzi agli occhi dagli Accademic, il Serdonati che da a questo proverbio l'origino appunto de' soldati, com' ho detto di sopra, che bruciano l'alloggiamento quando si levano da campo; il Serdonati come registra egli questo proverbio? Abbruciare anch' egli, e non Avere abbruciato.

C. Allora poi ci vuol delle facce invetriate a sostencre il contrario, e de'cervelli duri a credere a chi il sostiene.

P. Oh! pensino un po'come vogliono, che mon mi preme. Se io fossi stato confutato urbanamento e onestamente, avrei potuto rispondere alle confutazioni che non mi parevan giuste, e ringraziare di quelle che crano tali. Ma con quei battaglieri chi voti uch ec i combatta? Dunque sto fermo nel primo proposito, e tiro via.

C. Ed io non posso altro che lodartene. Mutiamo discorso, e non ragioniamo di loro.

P. Si mutiamo discorso: o già che tu se'qui, scusa ve', piglia un po' là nell'alcova quel libretto che è sul comodino: era tanto che volevo domandarti il tuo parere circa a una cosa, e non vo' che mi esca di mente.

C. Ecco il libro; ma, dimmi, questa parola alcora che ti pare di buona lingua italiana a te?

P. Voce italiana non mi pare: e benchè la trovi usata nel C. V. del Bertoldo, St. 36, cosi:

Ne l'angolo più oscuro de la stanza Era una ricca alcova fabbricata,

nondimeno, vedi qui il Barotti come annota questa voce: « Alcora è voce franzese, introdotta

- « da non molti anni in Italia, con un diluvio di « altri vocaboli stravaganti, affettati e leziosi,
- . « quando vennero a corrompere l'antica italiana
 - « quando vennero a corrompere l'antica italiana « gravità le mode e i costumi degli stranieri. E
 - « se i Franzcsi non voglion l'onore d'essere
 - « stati gli autori di tal vocabolo, se l' abbiano
 - « gli Spagnoli : e se neppur questi, sia tutto de-
 - « gli Arabi, che dicono Alcobba a quel luogo,
 - « che suole in una camera con un tramezzo se-
 - « pararsi per mettervi un letto. Menag. orig. « della ling. ital. Noi lo diciamo con vocabolo
 - « tutto nostro Nicchio o Nicchia: altri Ricovero

« con più proprietà. »

C. Grazie al bravo Barotti, che non solo mi ha dichiarato il male, ma ancora mi ha insegnato la medicina. O dimmi ora a che fare mi hai fatto pigliar questo libro?

P. Esso è, come tu vedi, La guerra de Ranocchi e de Topi, tradotta in ottava rima da Andrea del Sarto. Volevo domandarti, se ti quadrano certi pensieri cho mi son venuti in mente circa a questo grazioso libretto. C. Su codesto grazioso libretto he fatto anchio varie congetture, ed he preso quache appunto; ma senti, oggi non è affare: quest' altra volta ti prometto di portargli meco; e cosi, met-tendo in comme gli studi nostri, spero che giungeremo a veder chi.ro nella quistione se Andrea del Sarto sia il traduttore di esso pocmetto, o chi sia veramente. Ma oggi, ripeto, non ho tempo molto da star qui; e vo pratra sono di coscrelle curiose e variate. E, dacche siamo in su proverbi, qualche altra parola vo'che facciamo su questa materia.

P. Facciamola purc. Su da' fuoco alla colombina.

C. Lo studio de' proverbj m'e sempre parso cosa dilettevolo ed utilissima. E quel vedere come molti sono seesi dalla lingua greca nella latina, e già giù da questa nella nostra italiana e nelle enropeo moderne, mi pare ch'e'debba essere ricca sorgente di gravissime considerazioni, non solo ai filologi, ma agli storici ed ai filosofi ancora.

P. Lo credo iol e fin costi un non dici nulla di nuovo: ed aggiungi pure che i proverbi sono il vero specchio della natura, dei costuni, e dell'ingegno di un popolo, come quegli che sono opera tutta sua, e ne dipingono tutto quanto l'animo ed il cuore. Questo por altro non ò tempo da filosofeggiare, ma da svagarsi un poco; e se entrassimo ora in questo ragionamento, altro che Guerra de Ramocchi e de Topi! tu avesti da star qui sino a badare a ire. Però sarà bene che ce ne passiamo col pigliare a nostro comodo il Monosini, o la Calliprafia del

Ricci, o qual altro siasi che abbia trattato questo argomento, e quivi far le nostro meditazioni.

- C. O allora metti qualcosa tu sul tappeto.
 P. Che vuo' tu ch' i' ci metta? non lo so nemmen io.
- Ho capito via: tu non vuo nè tenere nè scorticare.
- P. Noe, tu non ha'inteso: io non ho detto che la eosa de proverbj non mi vada a fagiuolo; na ho detto ehe non era questo il tempo del parlarne da filosofo.
- C. Allora è un altro par di maniche. Ebbeue (continuando al tuo primo detto) che pensi tu cho nel Monosini e nel Ricci, o per le Note del Malmantile, della Fiera, del Cecco da Varlungo ecc. vi sieno tutte le corrispondenze dei proverbi nostri co'latini e co'greci?
 - P. Tutti? sio!
- C. Ah: appunto! volevo dire . . . Per esempio, quel che diciamo comunemento Fortuna e dormi, per significare che a favoriti della fortuna tutto succede bene senza ch'e'si dian pensiero di nulla, non è chiaro chiaro proceduto dall'antico proverbio: Dormienti rete tradit?
- P. Bella scoperta! codesto lo dice col fatto anche il Vocabolario, che a quel proverbio italiano da appunto quol corrispondente latino.
- C. O chi pretende di aver futto una scoperta? io dico solamente che esso proverbio non è illustrato, e che è una maraviglia a considerare, come nel nostro popolo sieno passate le storielle che si dicono essere origine del pro-

verbio latino, ed esso poi vi abbia foggiato su tanto garbatamente il proverbio nestro italiano.

P. E come sono queste storielle?

C. Le racconta Paol Manuzio ne'suoi Adagi, il quale dice esser nato questo proverbio da certi pescatori che, presi dal sonno si addormentarono con le reti nell'acqua, e, destisi, le tiraron su gremite di pesci.

P. Eppure io ho in mente di aver letto che esso proverbio ha un'altra origine.

C. Si quella che registra pure il medesimo Manuzio, ed e che alcuni dicono essere stato trovato per Timoteo capitano degli Ateniesi, a cui, andandogli tutto le cose per il suo verso, senza per altro ch'egli vi mettesse un pensiero al mondo, gli fu posto nome Il Folice; ed in cui dispregio alcuni avean dipinto la Fortuna che gli empiva le reti di cittadi, e lui in atto di pessatore che dornivale acenato.

P. Codesta per l'appunto.

C. E quell'altro proverbio del dire a uno che abbia meritato la tua disgrazia e nol voglio più vicino a te, Tu hai cacato in S. Giuliano, non è egli chiaro e lampante dal proverbio greco antico. In Piphii templo cacure, il qual proverbio soleva dirsi, secondo gli scrittori, a chi avesse commesso qualche cosa pericolosa ed infame? e nacque da ciò, che Pisistrato avea fatto un tempio ad Apollo pitio, e vi avea fatto seriver sopra che niuno vi ardisse di scaricare il ventre, e fece uccidere un forestiero coltovi in fallo.

P. Ma perchè, passando il proverbio dai

Greci a noi, Apollo pitio si è egli convertito in S. Giuliano ?

C. S. Giuliano lo spedaliere, era appresso gli antichi nostri il Santo della ospitalità, e c'o un antica cobbola provenzale sopra di lui; e Santo Antonino ne fece pur la Storia, tradotto e illustato ogni cosa, storia e cobbola, da quel raro uomo di Giovanni Galvani, in una Lezione stampata nel N. 1 del giornale letterario scientifico modenesse.

P. Ah! ecco: e per questo dunque il Boccaccio parlò, in Rinaldo d'Asti, di non so che Paternostro di S. Giuliano che fa avere buono albergo.

C. Per codesto appunto; ed anzi la Lezione del Galvani è illustrativa nè più nè meno di quel passo del Boccaccio. Come dunque, tornando a bomba, S. Giuliano cra il santo del-lospitalità, ed il fare lordura in una Chiesa a lui dedicata sarebbe, non solo atto empio, ma da rendere indegno chi l' facesse di niuna ospitalità, così, per facilissimo e vivace traslato, a chi si fosse reso indegno della ospitalità e confidenza altrui, si comincio a dire: Per me, tu hai cacato in S. Giuliano.

P. Ma nel proverbio greco non e'è questa cosa dell'ospitalità.

C. Ciò non rileverebbe, nè basterebbe a contradire che il nostro proverbio non abbia dall'antico avuta la sua origine: ma tuttavia, chi ben guardi, vi può anch'esser la cosa dell'ospitalità. Il tempio dedicato in Delfo ad Apollo pitio era quello dove molti convenivano per avere responsi; e come questi responsi erano una bottega di que furbi sacerdoti antichi, cos non è dificile che vi fosse anche, e facesse corpo col tempio medesimo, un ospizio da albergarvi gratis i forestieri, per richiamarvene con questo lecco motti e motti di pia.

P. Guarda, tu mi persuadi. Ma ce n'è un'altra: tal proverbio io non l'ho mai sentito dire, nè lo trovo in niuno scrittore, nè nel Vocabolario.

C. Codesto non fa nulla. Il vero ed unico testo per i proverbj è il popolo; o basta, che le donne toscane, e massimamente le pistojesi, lo hanno spessissimo in bocca.

' P. Tiriamo innanzi. Ce n'è altri?

C. Magari quanti ce ne sarebbe, chi avosse tempo! Ora ni viene a mento quel modo di dire tanto comuno: Acqua in bocca, trattandosi di cosa cho è prolibito il parlarne, o che il parlarne è pericolo. E questo adagio è ecrtamento venuto dal latino Oteom in ore gestare, che, per testimonio di Alessandro da Alessandro, dicevasi di colui n cui era vietato il parlare di checchessia, e non gli fosse lecito il toccarne motto.

P. Questo proverbio è registrato anche dal Vocabolario novello; senza esempio per altro o senza corrispondente latino. Ma, a proposito di modi proverbiali, e' me ne soccorre uno adesso usato da Dante, e venuto pur esso dal latino, quando disse:

> Chè qui è buon con la vela e co' remi Quantunque puo ciascun pinger sua barca,

volendo significare ehe quivi era necessario il metter tutta la loro possa nell'affrettarsi. Ed il proverbio latino remis relisque suona appunto con omi sifurzo; e lo uso Cicerone nelle Tuscolane così: Tetra res est, misera, dietatubitis, omni contentione, relis, ut ita dicam, remisque fugienda; sul qual passo ciceroniano si vede pane pane esser foggiato l'esempio dantesco: se già non potesse esser foggiato sul seguente passo di Plauto nella Asinaria: Remigio reloque quantumaumque poteris festina et fuge: il qual passo è similissimo nel sentimento al dantesco, ed ancor nella giacitura e suono delle parole.

C. Ma i Latini avevano altri modi proverbiali da esprimero eodesto o simil concetto.

P. Volerne!... Avevano il Manibus pedibusque, onde noi abbiam redato il Colle mani e co' piedi: avevano i Omnibus mervis: avevano il Velis equisque, o Viris como piace ad altri: avevano il Neribus atque quadrigis; e so altri co n'e. C. O la Crusca questa locuzione proverbialo

la registra?

Ö. La registr' ella? Io direi più di no ehe di si: perche in Vela essa porta fuori a Vela el a nemo; e lo spiega malamento Con ogni diligenza, o no, siccome doveva, Con ogni sforzo; e non vi reca esempio, e non fa una menzione al mondo dell' esempio del Poota.

C. Anche un altro proverbio latino portò di peso Dante nel suo Poema in quel verso:

E se dal fummo fuoco si argomenta,

che c'è tale quale nel Curculione di Plauto, dove dice, Flamma sumo est proxima.

P. E quanti altri ce ne sara per il Sacro Poema, che ora non ci vengono in mente, o non ci han dato mai nell'occhio.

C. Già cho siamo addosso a Plauto: non diciamo noi d'uno seritto arruffato e senza forma, ch'egli è raspatura di gallina è e così parimento dicevasi al tempo del Comico romano, il quale serive nel Pseudolo, At. I, Se, 1, a conto giusto di una serittura si fatta.

PS. Has quidem (literas) pol, credo, nisi sibylla, legerit.

C. Cur inclementer dicis lepidis literis,

Lepidis tabellis, lepida conscriptis manu?
PS. An, obsecro hercle! habent quoque gallinæ
manus?

Nam has quidem gallina scripsit.

P. E'non fa proprio una grinza. Ma il Voeabolario non fiata neppur per sogno di tal raspatura di gallina.

C. O sta a vedere ehe, per non flatarne lui, si smetteră di dirlo noi! Nemmeno di quel modo proverbiale Neppur per sogno, com' hai detto ora, il Vocabolario non ue flata: eppure è in bocea a tutti, eppure lo usavano sino agli antiehi Greci, a testimonianza del Manuzio, i quali dicevano Ne per somnium quidem, volendo significare il non avere o avere avuto, o essere per aver luogo una eosa in niun modo o in niun tempo.

P. E'e'è un altro proverbio elle mi salta ora nella fantasia, e ello non lo registra il Vocabolario, ne altri ch'io possa aver veduto, e questo è quando si parla o di cosa o, di persona di niun pregio e che altri non voglia averla d'intorno, che diciamo: Non la voglio per cacio bacato; e corrisponde al latino ricordato dal Manuzio Vitiosa nuce non emam, e lo illustra con alcuni passi di Planto.

- C. Chi avesse tempo da mettergli tutti sul tapeto, quanti proverbj nostri si potrebbero tro-vare, derivati dal greco o dal latino, e non registrati nel Vocabolario, o non illustrati da veruno, benche sieno sempe vivi vivissimi fra 'l nostro popolo! Ma il tempo saria corto a tanto suono, ed io fo qui punto; come il buon sartoco, che com'egli ha del panno fa la gonna. Comincia ad annottare, ed io sono aspettato in Firenze prima dell' un' ora.
- P. Oh? bada ve', casca la vinaccia, se tu arrivi cinquo minuti dopo! quando vieni da me parche tu abbia sempre il fuoco di dietro come le lucciole.
- C. No, caro Pietro, non è vero, chè anzi io ti vedo volentierissimo, e quando son con teco mi par di stare il meglio del mondo; ma oggi proprio non mi posso trattenero: son troppe le brighe da cui debbo spacciarmi. Ne' paesi dove sono stato le filatrici portano sempre il pensiere attaccato sul cuore; e così io ho sempre i pensieri delle mie faccende sul cuore, e non ho pace sinche non ho, com'esse, finito il còmpito, dato sesto cioè a tutti i miei negozi.
- P. Va va, povero Cesare, ti compatisco, perché so anch' io che cosa vuol dire aver tra mano delle matasse arruffate come hai tu, e quante seccaturo costa il trovar loro il bandolo.

Dunque addio; ma addio a più presto che puoi, perchè ho un monte di cose da dirti. Ma a proposito: non ho capito quella cosa del pensiere delle filatrici: mi dici un po' che vuol dire?

C. Ah! Ah! Nella montagna pistojese (dove sono stato qualche giorno, e dove si parla con poco divario da come si seriveva e si parlava nel 300) le filatrici si attaccano sulla parte sinistra del petto un cappiettino di nastro: vi passano dentro il manico della rocca, il cui piedo essendo raccomandato e tenuto stretto alla vita da l'egaccioli del grembiale, quel cappiettino serve, non solo a sorreggere la rocca si che non cada, ma la tiene ancora a quell'altezza che loro fa più comodo, secondo che il cappietto lo appuntano più alto o più basso. E quel cappietto el il pensière.

P. Ma perchè pensiere?

C. Qui sta il busillis.. Di forma essa voce e uguale a pensiero, cogitatio, ma di significato è assai diversa; ed è altra prova di cio che dicevamo di sopra circa all'essersi mantenute vive nel nostro popolo molte voci tutte latine. Il pensiere dunque delle filatrici, viene dal pensum de Latini, che sonava quel dato peso o di lana o di lino che si dava alle donne per compito del loro filato. A to ora sará facile il considerare quanto vaga e ingegnosa sia questa voce montanina. Ma intanto si e fatto bujo dell'altro: addio sai, se no ci trovo anche il giorno andio sai, se no ci trovo anche il giorno anche il giorno andio sai, se no ci trovo anche il giorno anche i

P. Addio: addio a presto.

DIALOGO V.

Cesare, Luigi e Pietro.

C. Vedi ? la villa di Pietro è quella lì, ed in quattro salti vi siam dentro.

L. Laus Deo! appunto non ho più gambe. Stamattina ho girato più d'un arcolajo, e questa pettata cho abbiam fatto sin qui, ti so dir io cho m'ha accomodato pel di delle feste.

C. Andiamo via! non pianger più, eccosi in casa; e la cena che mangeremo or ora, sta pur a me, la ti rimetterà in gambe. Su, rinfrescati un poco di là in cucina, e poi passeremo da Pietro, il quale così per tempo non ci aspetta.

— Povero ragazzo! è a quel mo' gracilino, ed ogni piecol'acqua lo bazna.

L. Ecco bevuto. Dov'è lo studio di Pietro? C. È questo: entriamo.

P. Oh guarda! bravi! avete fatto bene a venir più presto, chè a questa bella giornata

venir più presto, chè a questa bella giornata potremo far due passi. L. No, passi no : da stamattina in qua ne

ho fatti la mi' parte; e per oggi non ne vo'più.

P. Doveto fare ne più ne meno che il vo-

stro comodo. Tu, Gigi, non c'eri mai stato quassù, è vero? che ti pare di quest'aria?

L. Bella, buona: ma quella pettata . . . C. Tu lo sai, Pietro: questo qui è fatto di

calza disfatta; e ogni po' che si abbia a muowere da tavolino, gli pare di tirare il sole al monte. Ma, dinmi un po', che diavol di salaccajo ha'davanti, con tutti codesti arpioni, oncini, frati, e tutto l'altro corredo della pulita serittura? Costi non c'è da dire che non gli stia addosso dipinto quel di Plauto, che dicemmo Paltra volta: Hune quidem gallina seripsit.

P. La scrittura è proprio da gallina, e il dettato è rozzo e scarmigliato; ma eppure è un pezzo ch'io non ho letto libro così piacevole e curioso, e dove sieno manicre di lingua e parlari così nuovi, scolpiti ed efficaci, come questo qui. Esso è un Necrologio, dove messer Domenico di Domenico Ferrati de'Tedici, nobile di antica famiglia pistojese, scrisse, come vedi qui nel frontespizio, tutti i morti dall'anno 1570 all'anno 1610, con varie loro operationi, con altre memorie: e ti scappa fuori, in parlando di questo o di quel suo cittadino, con certe bizzarríe così nuove, e semplici e naturali ad un tempo, che è proprio una commedia a scntirle: e mostrano ad un'ora quanto la nostra lingua sia ricca, graziosa e maneggevole.

L. E dove l'ha'trovato? su'bancherottoli là sotto gli Ufizi?

P. No: è dell'Archivio della nobile famiglia del cav. Ranieri Conversini, e me lo ha mandato a leggere il canonico Bindi di Pistoja, che vuol bene a questo codice proprio come a cosa che il vale.

L. Chi Bindi? quello che scriveva ne' Ricordi filologici: che fece quel bel commento a Gialio Cesare, e poi quell'altro bellissimo ad O-razio. . . .

P. Si: e che adesso, tu devi aggiungere, lavora sopra una edizione delle Opere del Davanzati, e sopra un Commento a Plauto o a Terenzio, senza i melti altri lavori suoi, tutti quanti di garbo e dottissimi: quello appunto (1).

L. O nell' Etruria perchè non ci scrive egli?

C. Non mi dispiace! guarda di che fa nota, del cupo grosso! doveva avere un gran buon tempo codesto pistojese Ferrati. Tiriamo innanzi.

L. Adagio: dimmi un po', prima di tutto, che vuol riuscire a dire con quel si sotterro positivamente, che per me è bujo pesto?

P. Il Nostro lo usa ogni pochino, e par che

(l) ll Bindi è ora vescovo di Pistoja.

voglia dire che si sotterro alla liscia, senza larphezze ocerimonie. Vedi ora questa qui al N. 96:

« Alexandro d'Antonio Arferuoli mori a di 28 detto

« (aettembre 1579). Costuli era nercante, e fa« ceva l'anno di molti vinggi, e aveva buona
« botega: bel giocator di trionfi, di germini e

« di altri giochi: era persona stracurata, stava
« sempre sùcito, schifo, cisposo, e tieneva l'ugnia delle dita lunghe che pareva uno santo
« Nofri; e continuamente faceva la bava e si
« leccava i mocci.» Che vi pare?

L. O questo, salmisía, è proprio un bel necrologista! Ma non si può negare, che il suo esporre ed il suo scrivere non sieno ghiribizzosi ed efficaci. Avanti.

P. Numero 154: « Abra di Bartolommeo
« Gatteschi, mori a di 25 detto, di età d'anni 05
« circha. Costni ne la gioventa e vecchiqà sem« pre è stato buono compagno e burhara volentieri; e à reso buon conto di sè fuora e
dove è stato: fu aliferi tre volte: sempre ha
portato e riportato l'onor a casa sua; ma in
« vecchiaja li venne le gotti, e così miscramente si tapineva. Fu bel giocator di tutti e
giochi: non conobbe mai arte veruna, ebbe
tutti gli onorati ufizii di sua repubblica: finalmente si mori ce. »

L. Oh questa si è bella davvero: che pennellate franche e sicure, e quasi alla Davanzati! e quanto è afirattiva quella stessa sprezzatura dello scrittore.

P. E quel bel modo: Sempre ha riportato l'onor a casa sua, non vale tant'oro? Ma con-

tinuiamo. Aspetta vo': scnti questa, che è proprio da smascellarsenc per le risa. « Messer « Tomaso di . . . Fabroni, detto Ceccantonio, « mori a di 18 detto di eta di anni 58 in cir-« cha. Costui dottor, ma aveva le lettere in « confessione, e no le poteva rivelare, a pena « de lo aver e de la vita: così le teneva se-« grete e in sè. Era una persona che, quando « e'si incapava una cosa in quel suo capo « grosso, non lo arebbe svolto Plinio ne Cice-« rone con quante leggi anno mai fatte. Ancor « fantastico, omoroso. Sappiate che, ritrovan-« dosi, luglio e agosto, gonfalonieri, e signori « sua compagni lo bravorno e dissenoli di molta « villanía, a tal che lui fu forzato andarsene a « casa, se non che l'arebono gettato a tera de « le finestre; onde ne scrisse a la Pratica, e a « la fine del loro ufizio, essendo lui malato e « non potendo provare , furono assoluti ; e lui « per collora in breve mori e andò a le fa-« cende. »

C. Io sfido il più ghiribizzoso uomo del mondo a trovarmi una frase così allegra e spicativa come quell'aver le lettere in confessione e non le pater rivelave: e acommetto che, se il Fabroni stesso si fosse s'ntito canzonare e dar dell'ignorante con tanto garbo e grazia, non che risentirsene, si sarobbe messo a rider anch'egli.

L. E dove lasci quel Plinio e Cicerone che non l'avrebbero potuto svolgere con le loro leggi? cose proprio da passar l'uggia e la mattana.

C. Questo mi ha viso d'uno di quei libri

da poterci imparar moltissimo, chi volesse tirarsi su per scrittore spiritoso ed allegro.

P. Ti farò veder io, or ora, quante belle voci e frasi ho spogliato da questo libro, accanto alle quali avrabbero scorno le più belle o del Cellini, o del Pulci, o del Berai, o del Lasca, o dell'Allegri, o di qual si voglia altro scrittore della lor qualità. Ma voglio che gustiate qualchedun'altra di queste necrologie intere, A noi: « Messer Aatonio di Messer Ale-« xandro Detti, dottore con poche lettere. Costui « poco exercitava la sua dottrina, e faceva pro-« fessione di costringer gli spiriti; onde ne « messe un adosso alla moglie di Guidotto di « parte franzese capelajo. Lo tenne adosso al-« quanto tempo: finalmente, essendo lui costretto « da una sua balie, che aveva allevato lui e « detto Guidotto, glielo eavò da dosso, e lei « tornò libera come prima. Costui era guercio: « giudicate che uomo poteva essere! »

L. Bella questa! andava il ser Ferrati proprio alia regola del lumine laesus, si bonus es inter miracula scribe.

P. Oh! questa, questa: vedi qui: « Nofii di « Cecco Gai, mori a di 27 detto (dicembre 1579) « d'ett di anni 56 in circa. Costui in sua gio- ventà era uno diavolo scatenato, e a chi ne dava e a chi ne imprometteva, finalmente impieo Marco suo fratello a una finestra, e disceva: Marco di Credo, chè ora levo el dissehetto. Fu vedato da chi passava per la « strada, e fu staccato e non mori. Chi lo « stacco fu Ma Girolamo maniscalco e Marco

« della Zoppa, e dico di veduta. Questo Nofri « cra più brutto che el diavolo: maluomo, e si « dilettava dir molte bugie. »

C. Eh! gua', bisogna confessare che questo scrittore, con quelle parole così vive e con quel suo fare semplice e sprezzato, e'ti mette le cose proprio li dinanzi agli occhi; senza le risa che ti cava di corpo con le novelle e co'ghiribizzi. All'altra bellissima ottava.

P. « Gherardo di Montemagni. « mori a di 9 detto. Costui era un nomo dire-« golato: gli piaceva el buono, e come vedeva « aparir al mercato qualcosa di buono, subito « lo levava via. Graa cosa era questa di co-« stui! Così ogni persona che lui parlava, mai « ragionava se non di mangiar e bere e di sgo-« liare. Lui per tirar rutti a tavola, e dove si « trovava, venendogliene alla bocca, quivi gli « tirava. Ritrovandosi uno tratto in villa a la « Crocetta sotto santo Quirico a uno suo podere. « e avendo desinato, maagiato beae e beuto « meglio, essendo in su l'aia con di molti con-« tadini, era uno di di festa, e seado ia su uno « melo cotogno di molte pascre, lui tirò si fatto « el rutto che una ne cascò ia terra morta per « la paura . . . »

L. Abballa ch' i' lego.

P. Xitto, chè c'è i testimonii, lascia finire « e di questo ae fa fede Batista di Bastiano « Ciotoli suo lavoratore, el qual vi si trovò. » Lo vede, signor Luigi, o risponda a Batista Ciotoli che ae fa fede.

L. E il Ferrati, e il Ciotoli, e tu mi parete

una gabbia di spiritati bell'e buona, S'intende dirle belle!..... ma via.....

P. Ma via che? ti rincresce forse questa lettura? eppure ha cssa per me un certo non so che di ghiotto ch'io non me ne so spiccare.

L. Non mi rincresce per amor della lingua; che anzi per una cosa graziosa e ricca ed allegra la mi par dessa; ma solo mi fa esclamare ogni tanto, perche e'ce le vuol piantar troppo belle questo Ferrati, e perche troppo gli sa di buono il pan della bugia.

P. Lascia lo fiele, e piglia i dolci pomi, e sentine un altro contellino, e muovi un'altra risata: ma anzi questa volta anmiar la svetlezza e la leggiadria del seguente ritratto. « Messer Andrea di Niccolao Buonaccorsi dottore, di etta « d'anni 42 in circha. Costui garbato, amorevole, « facetio, inventor di burle e ciance, strappazzatore, di buon tempo. Tieneva lui quel conto « di andar di qui a Napoli che voi tienete di « sputar in terra. Di molti Pistoresi goi lo vedevano in Napoli, scopati la mano, cra a Pissioja: e se lo rocava a piacere. A l'ultimo « dette in un mal di punta e fini la sua vita. »

L. O questa è proprio....

P. Zitto: anche un'altra, e poi non più; c ti so dir io che se non ridi qui, non ci può esser per te più materia alcuna ridereccia. « Mar-« cho di Francesco Gai mori a di 19 detto « (marzo 1582) d'eta d'anni 62 fi circha. Co-« stui ne la sua gioventù e fratelli lo impiccorno « per la gola, e lo meseno su uno pancheto e « diseno: Marco di Tocado, che to le teo e l pan-

« cheto, E, se non coriva el padre e la madre, « sarebbe morto. Arei da dire una bela burla, « ma la taccio. » Ecco fatto.

C. Oh! pazzo che non è altro! vedi che po' di scene viene a raccontare! E codesto suo Necrologio è egli tutto su quest'andare?

P. Eh sì: suppergiù.

L. Ma non si può negar per altro che questizzarri raeconti, i quali in fondo dilettano
e fan passar mattana, non sieno scritti con somma
vivacita, e non facciano segno apertissimo del
quanto è ricea ed efficace la lingua naturale del
popolo toscano. E divo lingua naturale del popolo toscano, perche e dal dettato, e dai costrutti, non che altresi da qual raspaticcio spropositato di scrittura, si raecoglie essere stato lo
scrittore assai ignorante, e non avere posto
ombra d'arte nell'opera sua.

P. Codesto pensiero l' ho fatto ancor io; ma per non istar più qui a leggere e rileggere, vo' mostrarvi, nello Spoglio che io ne ho fatto, alcuno de' più bei parlari che si trovano nel libro. Vedete qui:

DARE LUME DI UNA FAMIGLIA, Farla chiara ed illustre.

« Di una gran calamità vene in una gran « felicità: lui fu quelo che dette lume de la sua casa. » 11.

Accompagnato, Amante di compagnia.

« Sonava d'ogni stormento: era persona « piuttosto solitario che accompagnato. » 21.

GIOCARSI II. MIO E 'L TUO. Giocare molto e sempre; e, come si dice, con altro modo efficacissimo, Giocarsi il nodo del collo. « Costui era una personeta che atendeva a giocare; e arebe giocato el mio e'l tuo ». 38. STRACCARE LE NOTTEGHE, Darsi a molte arti,

e non fermarsi a veruna.

« Costui faceva tante arti che strachò tute lo boteghe di Pistoja. » 94.

Essere seco seco, Essere tutto per se; ovvero solitario, nemico della conversazione. « Era una persona giusta, ma era seco seco;

e si chiamava dottor Seco. » 102.

L. O Cesaré, bada ve' che per via di questo Esser seco seco, si trova il bandolo da abbonare al Cesari il suo Far del seco.

C. Senti che cosa va a rinfrancescare!... Pietro, seguita a leggere del tuo spoglio.

D:o lassa fare ma non sopraffare.

Ma Dio lasa fare ma non soprafare: chi
 di loro fa la spia: chi tiene el boletino: chi si
 mura in casa: chi sta per gabelotto; e chi
 muorì allo spedale.

C. Ma, a proposito di questo esempio, mi pare, o l' ho veduto riportato altrove?

P. Te lo dirò io: lo riportò il Bindi in una nada, a pag. 73 dei Ricordi filologici, dove loda questo Necrologio, e promette di parlarne: il che poi non ebbe effetto, perchè i Ricordi morirono. Ne volote più dello spoglio?

L. e C. Si, si.
P. E anch' io si:

PANNARE, Bucare, o tagliare un enfiato per far via alla marcia.

« Gli enfiarono e testicoli, e lui da sè gli « pannò con uno ago: gli invelenì tanto che se « ne morì. » 150. C. Non avevo mai sentito questo verbo pannare.

P. Lo credo cosa della montagna pistojese, dove è tuttor vivo. Lo usa pure i l'Piovan Lori in certo suo lepidissimo Idillio in lingua montanina intiolato La Mea, il quale tempo fa avevo annotato e preparato per la stampa; se non che poi lo stampatore non ebbe fiato da tirare a palio la faccenda (1). Ecco i versi del Lori:

Si l' era panno lui col dito mignuro.

cioè: quel fignolo se l'era pannato egli col dito mignolo. Avanti col nostro spoglio:

CERVELLO SVOLAZZATOJO, Cervello leggero, e che passa da un proposito all'altro senza posa, e come diciam familiarmente, Falena.

Costui era una persona, da giovane, cho
 aveva el cervello isvolazzatojo. » 155.

C. E codesta voce Falena, mi ricordo averla letta ottimamente illustrata dal dottor Leopoldo Fedi nei ricordati Ricordi.
P. Si, questa ed altre; ed altre forse ne leg-

gerai nella *Etruria*, se que' malati pistojesi lo lasciano un po' ben avere. Sentite ora con che grazia usa il Tedici questo

LASCIAMI STARE, a modo di sostantivo, per Uomo di piccolo cuore e da poco.

« Una personcina fredda fredda, come di « dire uno Lassami stare. » 182.

Inchiostro,

IL SUO INCHIOSTRO CORRE ec. Le sue cam-

(1) Adesso è stato da me pubblicato qui in Firenze l'anno decorso.

biali, la sua firma trova fede per tutto, Egli ha credito ec.

« Era florido di roba, poderi, case, boteghe, mercanzie, a tal che lo inciostro suo coriva per tutto. » 184.

Schifajuola, Riparo a' fiumi perchè non traripino.

« Sempre badava al podere: a far delle « schifajuole, perchè l'Ombrone non gli por-« tasse via quel resto del podere. » 177.

Moneta Tosa, detto di un uomo che ha delle magagne morali, come oggi diciamo, con la stessa metafora della moneta E un paol di trentotto o una crazia imbiancata; e come i Latini dissero, prendendol da Greci, mali commatis.

« Era sordo, dottore ec. era moneta tosa: « non ebbe ufizii. » 196.

Persona da non cacciare dell'orto, Uomo di si piccole forze che, anche volendo, non può far danno.

« Entrò in tanta superbia che non si po-« teva seco: era una personcina debole, che tu « no lo aresti caciato de l'orto. » 199.

« Dottore in legge: uomo da bene, ma un « gran lumacone. Sempre piolava: Io sono po-« vero , mi muojo di fame ec. mai non si cavò

LUMACONE, solingo e uggioso.

« una voglia: misero, avaro, non mangiava per « non cacare. » 212.

Scopati La Mano, significativo di cosa fatta prestissimamente, dal vedere a non vedere.

« Di molti Pistoresi ogi lo vedevano in « Napoli, scopati la mano, era a Pistoja. » 213.

Questo esempio del Necrologio mi fa venire a mente un modo simile del Lori nella Mea dovo essa dice:

> E ci metterò quanto a far quell'opra? Quant' a volta' 'na mana sottosopra.

L. Ma lo sai che in questo tuo codice v'è un tesoro di bella e nuova e calzantissima lingua.

P. Così potessi leggervelo tutto, come ne restereste ammirati! Ma un altro poco ce n'entra:

VERSARE I PESCI DELLA ZUCCA, Detto di chi è impazzato. Metafora di lieve intelligenza.

« Per el tropo suo studiare impazò e dette « la volta alla zucca: verciò e pesci. » 290. Dare le rent in un bastone, Toccare delle

bastonate.

« Spesso spesso usava dare delle reni in
« uno bastone: a questo modo gli era levato il

« matto del capo. » 307.

Gran zucca, Ma Pochi pesci ec. Gran testa,

ma poco senno.

« Costui aveva gran zucca, ma pochi pesci,
« perchè gli aveva venduti. »

SCOLPIRE LA VOLONTÀ, Esprimere benc il concetto.

« Gli venne per disgrazia che quando lui « parlava non poteva scolpire la sua volontà in « uno tratto. » 514.

BOLLIRTI IL PENTOLINO PRESTO, Montar facilmente in collera.

« Costui cra una persona collorosa, c presto « bolliva el suo pentolino. » 545.

E qui abbandoneremo il Necrologio e lo

spoglio, dacche si avvicina l'ora del dovere andar di la.

C. Credi che io l'abbandono proprio di mala voglia, e quasi quasi per questo Necrologio lascerei la tua cena.

L. Eh! sì, tn se' di quegli!....

C. Sieuro che son di quegli! o che io porto le tue scarpe, da metter il mangiare innanzi ad ogni altra cosa? Ma, tornando allo spoglio, bisognerebbe che i Vocabolaristi si facesser pro di si fatte scritture, piuttosto che di ectre altre, dove nè di stile nè di lingua ci è pur l'ombra, e che pure si vedono registrate per Testi di lingua.

P. In quanto a Vocabolario, asprete anche voi altri, come sa ciascuno, che ora gli amatori della nostra lingua e del decoro della Toscana sono tutti licti, dacche per i temperamenti presi dal Governo e dal Principe, secondato in ciò dalla lealta e dal buon volere de signori accademici, quel benedetto Vocabolario che, a conto fatto, doveva durare 500 anni, potrassi veder compinto in 18.

L. Così ho sentito dire.

C. Racconta, racconta un po'.

P. Si: pubblicato il 7º fascicolo del novello Vocabolario, che si aspetta dal mnggio del 1850 in qua, la stampa di esso Vocabolario sarà fermata; e i signori accademici dovranno attender solo al lavoro della compilazione, a compier la quale è loro assegnato il termine di anni 17 o 18; c ad ajutare questa impresa si è mostrato il Principe per altri rispetti munificcatissimo,

aumentando persino alcuni salarj. Così almeno da tutti si dice.

- L. E va bene. Come dice il proverbio: Biada e strada.
- C. Questa è cosa che fa veramente onore da S. A. ed al suo Governo; e quanti hanno in pregio la nostra lingua e l'onore della Toscana nostra non potranno se non lodargli e saperne lor grado. E son certo che gli accademici vorranno apprezzare e prendere a cuore si importante bisogna, e vorranno secondaro i nobili e generosi desideri dell'augusto Prino Accademico, mostrando col fatto che non è morto in Toscana (come i nemici della Toscana van dicendo) ogni studio di buona lingua, e che questa Firenze è pur sempre la madre e la macstra del bel parlare.

P. Dio faccia. Sono anch'io licto del nobile atto del Principe e del Governo, e desidero ancli'io che partorisca buoni effetti: ma non vo'parlarne, se non qui tra noi, perchè le mie parole potrebbero intendersi a rovescio, e giudicarsi male la mia intenzione.

- C. Ma il prof. Nannucci lo sai perchè sia uscito dall'Accademia?
- P. So che ha domandato strettamente di esserne levato; ma la cagione non la so.
 - C. O tu ora se tranquillo?
- P. Tranquillissimo. Cho vuo'tu? Visto che razza d'armi si usavano, credei troppa vergogna il combattere, e non ho saputo più altro; contento di aver mostrato col fatto che si poteva ben rispondere alla pasquinata salviana,

e contento di vedere che altri dotti, e dotti veramente, della Penisola abbiano mostrato pubblicamente di essere dalla mia parte circa a varj punti importantissimi della quistione. Ma lasciamo star questo miscrie, e andiamo di la.

L. Andiam che la ria lunga ne sospinge.
C. Ma cho via lunga? e's ha a far due passi, vien stori con la via lunga che ne sospinge!
Già tu se' famoso per le citazioni a sproposito.

P. A proposito di citazioni dantesche a sproposito, sta a sentir questa. In una città di provincia fu messo su un teatrino privato, e lo intitolarono da Dante : fra gli altri ornamenti onde fu fatto bello, si volle che il sipario fosse dipinto da un valente nrtista della città, il quale vi dovesse rappresentare un soggetto tratto dalla Divina Commedia. Dove si trattava la cosa vi ora un cotale che si dava aria di letterato, e vi cran altri cotali che tale il credevano; ed a lui fu detto che trovasse il soggetto per il sinario. Se studiasse o no por trovarlo non so. ma so che ci entrò Beatrice, e che consigliò il pittore a vestirla tutta di bianco: od egli stesso poi, descrivendo quel sipario, ci disse che il pittore avea dipinto Beatrice nel modo che la descrive Dante in que'versi:

A nol venia la creatura bella .

Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

e non si accorse, il poveretto! che fece pigliare un bel granchio al pittore, o cho uno più bello ne piglia egli in questa descrizione, perchè que'versi, che allega per descritivi di Beatrice, son descrittivi di un Angelo là nel 12 del Purgatorio; quando Beatrico non apparisce al divino poeta prima del canto 30, e non per niente vestita di bianco, come è chiaro per questi versi:

> Sovra candido vel cinta d'oliva, Donna m'apparve sotto verde manto, Vestita di color di fiamma viva.

Cosi fallava questo cotale, e poi pomposamento illustrava il proprio fallo, mostrando aperto

L'error de'ciechi che si fanno duci.

P. Siamo lì, tutti i cenci voglion entrare in bucato: tutti Dante Dante; e chi sa so i piu, non dirò lo han letto tutto, ma neppur lo san leggere. Ma è già tardi, Avviatevi di là, chè io scrivo un biglietto e vengo subito.

C. Non istar tanto.

P. Non dubitare.

L. Dunque ti si aspetta facendo una partita a tavole.

P. Si, addio.

DIALOGO VI.

Pietro e Cesare,

C. Senti, sarà un bel posto, ci sarà aria buona, ci avrai tutti i comodi possibili e imma-ginabili, ci avrai tutta la tua liberta; ma quel ficcarti quassù, incocciato a non metter più piede in Firenze, mi pare, se te l'ho a dir netta, che pizzichi un po'di mattía, o per dirla col popolo, che tu abbia seiolto Pallino.

P. Varj sono gli umor, vari i cervelli: A chi piace la torta, a chi i tortelli

diceva non mi ricordo chi; ed io non cambierei questo mio tugurio a mille Firenzi e mille Rome, tanto ci vivo consolato e contento.

C. Eh, gua', buon per tel chi si contenta gode. Sienro, bada, che laggih in quella conca non ci viva parecchia di quella gente, gente, gente, come diceva il Bellini, dol salmo 43; ehe non ci voglia dimolto, ma dimolto senno ed accorgimento ad escirne al pulito, non dico di no; ma per altro v'e tanti spassi, tante delizio, tante meraviglie, che l'uomo ha ben onde pascere lo spirito e l'intelletto, senza mescolarsi in veruna di quelle coso che a te son cagione dell'avere abbandonato la città. E poi, dimmi un po', dove lasci quello che ecapitalis-

simo ad uomo di lettere, il comodo cioè delle molte e nobilissime biblioteche, e del poter conversare co'molti e ragguardevoli letterati onde si onora la città nostra, il che tu sai esser in qualche maniera un vero ed utile studio?

P. In quanto alle biblioteche, non ti nego essermi una spina al cuore lo starne lontano: ma tuttavía ho cercato e cerco di temperare il dolore comprando quel più di libri che mi concedono le mie facoltà. Se poi mi accade bisogno di qualche riscontro, o d'altro che addomandi proprio l'andar in alcuna biblioteca, tu sai qual è allora il mio rifugio, chè tante volte forse mi avrai santamente mandato in quel paese, per le molte seccature ch'io ti do, o di riscontrarmi la cosa B, o di copiarmi la cosa C, e via discorrendo. In quanto poi alla conversazione de'letterati (salmisia, e tocco questo muricciuolo) guarda ch'io la desideri, o ch'io la cercassi mai! Non che tutti sieno tristi, chè anzi ve ne ha per tutto, ed in Firenze massimamente, di quegli che onorano le lettere, e che sono la cortesía e la gentilezza del mondo; ma i più son veramente razza berettina, cd il Menzini nel suo De literatorum hominum inridia, ed il Colombo nella Repubblica de'Cadmiti, e se altri ha scoperto i loro altaríni, non han detto l'un cento delle loro malizie. Sicchè in quanto a loro è spiovuto per me, e non gli vo'guardare quanto son lunghi. Ma, ora che mi ribolle, dimmi un po'; mi predichi tu forse così per convertirmi a tornare in città? smetti, perchè fai un buco nell'acqua.

C. Non ci ho pensato ne meno: anzi, guarda, non se n'ha più a fiatare. Entriamo in casa, e fammi vederc che belle cose hai adesso alle mani.

P. Eh nulla, caro mio: ho imbastito tre o quattro lavorucci, ma non ho cuore di mettermi lì col capo a cucirgli. Su, andiamo in casa. Dianzi ero li ad esaminare una specie di etimologico MS, che mi portò uno di que'librivendoli degli Uffizi insieme con altre ciarpe bibliografiche, e che io comprai. È scritto sul finire del secolo passato; e voglion esser per avventura studi fatti da alcuno di coloro che farono deputati dal Granduca Leopoldo I alla compilazione della V.a impressione del Vocabolario della Crusca. Vedi eccolo qui: esso è, da un po' troppa libertà in fuori, libro eccellente; e l'autore dovette esser certo buono e sottile studiatore delle tre lingue, greca, latina e italiana. Il più tratta di etimologie; e potrebbe essère utilissimo ad un lessicografo, come quello che registra molte voci di arti e di scienze, spiegandole con buona e chiara definizione. Va per alfabeto sol di parola, ma non di lettera. Assaggiamone un poco . . . Apostata . . . Apostolo . . . Antagonista . . . Apatista . . .

C. Apatista? da qua che legga. « Apatista vuol dire Uomini senza passione, essendo privativa la lettera « a » e viene dal greco « pateome » che significa afftiggersi, patire » Eh no, non è lui.

P. Come sarebbe a dire non è lui?

C. Ti dirò: da un pezzo in qua tutti i vo-

cabolarjo cose simili a vocabolario, che mi danno alle mani, vi cerco questa voce apatista per veder se mi porgono definizione che stia al dosso d'un certo Apatista m'intendo io nelle mie orazioni (1); ma fin ora non l'ho trovata.

P. Ah! ho capito: lascia, lascia ire codeste buffonate, e bada qui, se ti piace.

C. Si che mi piace.

P. Vedi, per esempio, alla voce Aforismo il Vocabolario ha solo per definizione i due corrispondenti Massima, Sentenza; dove il Nostro spiega: « Distinta e precisa spiegazione d'una cosa. Dal greco aforizo, prescindere, separare.»

C. Ancho codesta definizione per altro mi par troppo secca, e più giusta mi parrebbe chi dicesse «Aforismo vale Sentenza che ha gran « significato in poche parole; e dicesi massi-« mamente in cose di scienze: Aforismi di me-« dicina, di legge ecc. »

P. Son con te; ma tuttaría a qualcosa provvede anche il mio libretto, dove pur sono molte voci prese dal greco, le quali tornerebbero, poste con garbo, in ottimo scrvigio della lingua nostra. Noi diciam per esempio simmetria per significare l'ordine e la proporzione delle parti fra loro, ed il Nostro registra la voce sua contraria che è Ameria. Dicesi impropriamente Anedoto sostantivamente in significato di fatterello curioso e piacevole, nè il dizionario ci insegna nulla in questa materia; ma soccorre

⁽¹⁾ Usci fuori di que giorni uno scritto contro l'Autore, scritto che avea per titolo Prima ed ultima parola di un apalista ecc. ed era violentissimo ed appassionatissimo.

il Nostro ad insegnarei elle si usa adjettivamente, e che notizia aneddota, o cosa aneddota vale non mai data fuori, o come dicimmo inedita. Registra ABECEDARIO come adjettivo, dicendo che si piglia per aggiunto di fanciullino che comincia a imparare i primi elementi.

C. E mi pare che questo significato sia ragionevole, considerando l'analogia; e che dicendosi abbicel per alfabeto, si possa ben dire abbecedario chi tratta l'abbicel.

P. Non istarò qui a trattenerdi sopra altre voci, che forse non sarebbero da usarsi mai, ma che pure si propongono per esserecne nella lingua altre assai di egual provenienza, quali sono Aroca per saddo o quietanza che fa il creditore al debitore, e Antapoca per scritta, assicurazione di debito, ed Ananomo per uno che non ha danari, uno che uno ha, come si sund dire, uno becco d'un quattrino. Ananisto per colui che non ha desinato, essia prirato del desinare, le quali, ripeto, non sarebbero usabili, ma che pur si propongono per essercene assai nella lingua di nari proceedenza.

C. Ebbene, ti dirò io, che accade proporle, se non sono usabili? e poi che bisogno c'e di metter nella lingua italiana tante parole greche? allora dell'intender l'italiano non sara nulla, so prima non siasi imparato il greco.

P. Se tu mi parli di parole introdotte per bizzarria e per wana pompa di grecità, son con te; ma chi oserebbe di condannare l'uso di tante voci, greche nate, che pur sono in bocca di inti senza che pur sappiano la loro crigine; e significano esse sole la cosa, scusando una nojosa e fiacca perificasi chi per esempio si guarderebbe dall'usare la Voce Autocratz perche essa manchi al Vocabolario II Nostro la registra, spiegando per Principe non soggetto ad alcuno; che si consiglia, aggi ingerò io, con sola la propria rolanti.

C. Autocrate è voce intesissima anche nell'uso; ma si adopera a significare antonomasticamente il Cznr delle Russie, come quegli che è il signore assoluto per eccellenza.

P. Ed anch' io, usandola, il farei per lui solo. Abbiamo nell'uso la voce bailam per gran fracasso e romore di gente, e il Vocabolario non ne dice nulla. Vedi ora qui il Nostro « Battan, M. Parola turca che significa gran festa, o « sia spettacolo pubblico. Noi sogliamo dire: « Nel tal luogo v'era un gran bailam, così cor« rotto, che intendiamo un gran tripudio con « una comfusione di gente d'opni razza, e come dice il volgo: v'era tutto biliemme. »

C. Mi rammento d'aver veduto altra volta codesta etimología, ma il dove non ricordo. Ora penso; come mai nel nostro popolo questa voce araba?

P. I Saracini sono stati per molti secoli grandi nella Spagaa, e di quivi spandevano scienze e il commercio per molta Europa: ebbero pure stanza e commercio in alcuna parte d'Italia: molti Italiani, così per le guerre delle Crociate, come per cagioni di mercatare, andavano nello parti d'Oriente. Non sarà dunque gran fatto che riportassero a casa a familiarizzassero

alcuna di quelle voci, come è vaghezza di tutti coloro che mettono un piede quattro dita fuori della patria, il tornare e adulterare la nostra bella lingua con mille parolacee cinguettate con la gorzia francese, o col fischio inglese, per forma che, di semplici e puri parlatori che erano andandosene, sono, tornando, i più sguajati e stuccosì barbarostomi.

C. Barbarostomi? che roba è codesta?

P. È voce proposta dal Nostro, ma delle non usabili, tuttochè sia il contrario di crisostomo che vale aureo parlatore, dove barbarostomo vale barbaro parlatore; o meglio l'uno borca d'oro, l'altro bocca barbara. - Avanti: Vedi quanto è chiara c precisa la definizione di CLI-MATERICO. « È numerazione scalare, a cui si ar-« riva per mezzo di scale o gradi, come nel-« l'arimmetica 1 via 3 fa 3, 3 via 3 fa 9 ec. dal « greeo elimacter, scalino. » Dico chiara e prccisa sopra quella del Vocabolario, che solamente parla dell'anno climaterico della vita umana, il che è solo una specialità della definizione generalc. Vedi pure quanto è più bella e filosofica la definizione di Criterio. Il Vocabolario ha: Norma o fondamento per cui si forma un retto giudizio, definizione manchevolissima, come quella che non dice se questa norma o fondamento è in noi o fuori di noi. Ma odasi il Nostro: Criterio. parola greca che significa senso intellettuale, o sia una parte o potenza dell'anima, arbitra e giudice delle cose che le si presentano davanti.

C. Corbezzole! il tuo libro mi comincia a parere di grande importanza lessicografica. P. Potrei ingannarmi, ma tale lo giudico anch'io. Ma, tornando alla definizion della Crusca, la sua manchevolezza, per cui non si sa se la norma o fondamento debba esser in noi o fuori di noi, ha indotto alcuni nel credere che possa esser fuori di noi, ed han chiamato stornamente criterio qualunque segno apparente che porti a giudicare così o così, dicendo per esempio che il vedere andar sotto il sole tra le nuvole e criterio certo di pioggia vicina, e simili.

C. Nella Crusca, non si può negare, ci sono di belle e sfolgorate definizioni; ma ve no ha per altro di quelle che la ragione e il buon senso se ne vergognano. Non che fossero asini i compilatori, ma troppo è qui accettabile quell'opere in longo fas est obrepere sommum: ne que valentuomini degli Accademici si avevano a male che lor fosse detto; e il Redi stesso confessava e notava, come tu sai, i granchi come balene che l'Accademia audava prendendo. E quegli Accademici che, subito dopo la quarta impressione, cominciarono, un secolo e più fa, a pensare alla quinta, che è la presente, ben si avvidero che anche nella quarta vi era molto marame e molte mancanze: tanto che lasciò scritto poscia il canonico Moreni nel 1825 (1) che fino a quell'anno « le correzioni fatte al Vocabolario dagli Acca-« demici si accostavano al numero di 40,000, « come pure che le aggiunte di nuove voci, di « definizioni e d'esempi, oltrepassavano il nu-« mero di 30,000. » Il perchè v'è gran cagione

⁽¹⁾ Vedi Lettere di Francesco Redi, Firenze, Magheri 1825, pag. XVIII, nota 1.

di sporare che la presente quinta impressione debba riuscire ben rasente alla eccellenza, se val nulla, come vale moltissimo, il lungo studio, ed i molti e molti lavori di uomini insigni, non che i favori di ogni maniera conceduti e da Leopoldo I, e del presente Granduca, il quale, come Accademico ed amantissimo delle nostre lettere, la proseguito e prosegue con ogni longanim. ta e munificenza questa opera de signori Accademici.

P. Rispetto ngli errori della terza impressione, de'quali pur si doleva il Redi, è curiosissima una lettera scritta dal P. Segneri al Granduca Cosimo III nel 1963, che lo copini, gia tempo, su nella Magliabechiana, dove di lettera del Segneri al Granduca ve n'e due buoni volumi, e che sarebbero cosa di somma importanza a darle fuori. Aspetta ve': la debbo aver qui tra questi fogli. Eccola: o senti.

« Screnissimo Granduca,

« È vonuto il sig. Redi a trovarmi, e ve« duto che abbiamo insieme come la cosa è di
« considerazione non ordinaria, habbiamo dopo
« lunga consultazione conchiuso ancora, non pa« rervi rimedio più decoroso, se non che questo;
« che V. A. S.-ma dica havve lei saputo come in
« Francia si prepara al Vocabolario una critica
« rigorosa (e di ciò il sig. Redi fa cetta fedo)
« e simil critica poter apprestarsi ancora da altri,
« come avvenne alla primiera edizione: e che
» però, a non aspettar l'avversario quando lo

« possiam prevenire, par giusto che, prima di « dar fuori questa edizione novella, si riparti-

« dar mori questa cuizione novella, si riparti-« scano a ciascuno degli Accadentici una o due

< lettere dell'Alfabeto per uno, come sarà giu-

« dicato: si oda sopra quelle il loro giudizio su

« le difficultà che potrebbono quivi addursi; e

« si provvegga poi di concerto a quanto acca-« desse secondo che sarà giudicato su questo

« ancora. Quando il sig. Redi venga da V. A.

« S.ma può clla dirne a lui pure qualche parola,

« e udire il suo senso. Certo è che varie cose, « così come stanno, sarebbono da deridersi, e

« dall'altro lato con poco si potrà provvedere a

molto, sì che l'opera, aspettata con tanta avi dità, esca fuori più pura che sia possibile.

Ho giudicato di non tardare a dare a V.
 A. S.ma questa risposta, perchè il rimedio porta
 seco alquanto di tempo. E frattanto con pro fondissimo ossequio la riverisco.

← Di casa, questa sera 19 di novembre 1689.

Di V. A. S.ma

Umiliss. e der. Serr. Obb.
 PAOLO SEGNERI. >

Che di' tu?

C. Guarda! è una responsiva! dunque pare che il Granduca avesse sentito qualche cosa di quegli errori accademici, e che avesso interrogato il Segneri circa al modo di rimediare. E redi ancora! con que' gran valentuomini che crano a quel tempo nell'Accademia, il Vocabolario, a confessione de' più sommi fra loro, come un Redi e un Segneri, aveva in sè molte cose da deridersi.... Quante considerazioni porterebbe seco questa lettera, che adesso io non istaro a farie! Ma, senza avvederene, siam saltati di palo in frasca, ed il tuo vocabolista, da noi abbandonato, è li che ei aspetta.

P. Di lui ne farò qualcosa, e presto; e tu mi ajuterai: dunque si può lasciar per ora dormire.

C. Si, ma non ostante dammene a gustare un altro centellino.

P. O andiamo via, diamogli il centellino! Ecco qui la voce Dispositiva, parola dei legali, che manca al Vocabolario, e che è dal Nostro ottimamente spiegata così: « La Dispositiva nelle « scritte e contratti è quella che, dopo la Nar-« rativa, determina e diehiara tutti i patti e con-« venzioni che devono osservarsi dalle parti « interessate. » Eccoti Eucarestía, che nel Vocabolario è senz' altro spiegata per il SS. Sagramento dell'altare, spiegarsi qui nel suo proprio significato, e dirsi il perche al Sacramento dassi tal nome. « Eucarestía vuol dire « Rendimento di grazie, onde il SS. Sagramento « dell'altare si chiama cost, perchè si offerisce « a Dio Padre in ringraziamento di tanti be-« nefizi che a noi giornalmente dispensa. » Ma, ti ripeto, vo' ehe basti per ora; se no, quando ne dovrò parlare ex professo non fa più il suo effetto. Guarda piuttosto quest'altra roba, che io comprai insieme col libro, chè per avventura nol farai senza diletto.

C. Che cosa? codesta massa di fogliacci? Da' qua ch'i' veda: che faccenda è questo foglio di pergamena? si vede manifesto essere stato tagliato da qualche codica: la lettera è del 400; ed è poesía.

P. Codesto è il canto d'un Romito che torna di Terra Santa; ed è, per quanto abbia potuto vedere, inedito. Leggilo che ti garberà.

C. Leggiamo:

yhs

Donno, io sono uno eremito Di relique ben fornito: Dal Sepolero io sono ternato. Omè! tutto sconvolato, Della terra che toccorono Que' piè santi i' o recato. Ciaschedano inginocchiato Si sia presto insino in terra, Se vedere vuol della terra Dovo el suo signiore è nato. Braccia, capi, piedi o mani Di più santi i' o qui meco: Se non sarete villani Mostrerovvi quel ch' io reco. Poi ciascun pensi bene seco Che limosina vuol fare, Se perdon vuole acquistare: Chi in questo è stabilito. llorsů, anime divote, Ornius facci qualche dono. Queste orlique far donare! Pur si vuole anche ajutare Questo povero romito.

Finis, Deo gratias.

Eh! non c'è mica male, sai? ma sei tu certo che è proprio inedito, perche, essendo tale, c'farebbe eccellente compimento a' Canti carnascialeschi, tra' quali sarebbe senza aleun fallo de' più antichi. P. Certo non ne sono, ma parecchie domande ha fatto, parecehi libri ho svoltolato, ne questo Canto del Romito ho potuto sapere o vedere stampato. Il canto del Romito con l's Retiquie, v'è ne' Canti Carnascialeschi, edizione di Cosmopoli, pag. 90, se bea mi ricordo, e comincia appunto così; ma dopo i primi due versi è tutto un'altra cosa.

C. Dunque tanto più merita d'essere stampato. E questo MS. che cos'e? O guarda! è il Malmantile.

P. È il Malmantile : c ti so dir io che è buona copia, e che porge assai varianti, le quali, o ch'io m'inganno, sono germane e madornalissime. Debb' essere stato scritto sopra l'autografo stesso, o sopra una copia eccellente. E non pure il Malmantile, ma c'è ancora il Cecco da Varlungo con ottime varianti esso pure: c'è il Brindisi e il Grillo del Salvetti; c'è una poesiuola della Vita Umana, di Gio. Batta Ricciardi; c'è una cantata senza nome d'autore, intitolata Socrate amante e continente: e c'è per ultimo una bizzarra poesía di Jacopo Cicognini del Prender moglie, ed un sonetto del medesimo d'un soldato svedese, che va all'inferno e si abbocca col re Gustavo Adolfo: e tutte queste coserelle, salvo il Brindisi e il Grillo del Salvetti, non ho potuto parimente sapere e vedere che sieno stampate.

C. Di Gio. Batta Ricciardi ho letto MS. parecchie commedie, delle quali già feci lo spoglio, e che sono veramente una magona di vivacissimi e schietti parlari, non che di argutissimi motti; ma di poesia non ho veduto nulla. Nuova m'è pure quella cosa del Socrate amante; e del Cicognini non ho veduto stampato, se non le bellissime ottave rusticali di Pippo lavatore da Legnaja, poste dal Marrini fra le note al Cecco da Varlungo, e ristampate poi altra volta. Da'qua dunque ch'io legga queste quattre composizioni,

P. No: tutte ci vuol troppo. Aspetta, leggi quelle due del Cicognini che sono, massimamente quella sul prender moglie, cosa regalatissima; per il restante poi, e per vedere anche le varianti al Malmantile e al Cecco, ti daro piuttosto il codice.

C. Bravo Pietro! e grazie, tante tantissime. O di' su.

P. Ecco la poesía:

Chi vuol moglie se la pigli.

Sopra il prender moglie. — Del Sig. Cicognini.

Ch' io non vo' si fatto imbregilo:

Nott' edi sentir non vogilo

Gridar lei, planger i figli.

Ch' voul mogile se la pigli.

O che chiassata è quetta,

Ch' io non posso mangiar, nè stare a letto;

Chè mi è rotto la testa

Megilo d' un altro ch' n'obia sperio gli occhi;

E so cha, s'io m' arrendo,

Si dirà ch' io piglial sitimi serocchi.

No no, non vò bishisgii.

Chi vuoi megile se la pigli.

Il sensale e' cozzoni,

Il sensale e' cozzoni, Come s' io fossi un re, chieggon nudienza; E con Indre ragioni Me lo mettono a scrupol di coscienza. Se mi svolgon, mio dinno: E so pensan di mo fare alla palla, So che non entrerano Simil bestie ginnomai nella mia stalla: E chi l'ha se la strigil.

Insino un podapogo
Trorosmal e disse: Nuberc quam dulce?
Nube, filk, be ropo:
E m'offre una cie fa gli occhi alle pulce.
A ft, se più ci torna
Questo addomesticato animalaccio,
S'io il rompo le corna,
O il pianto uno afregio sul mostaccio,
Nesson si mararigii.

Chì vuoi moglie ec.
Un altro, il plù bestiale
Che mai si vidde, impertinente, ardito,
Con gesto giovinle
Per man mi prende e dice: Ho nn bnon partito

ll suggetto, che darmi Propose, per mio onor ridir non voglio: Bastn, che Incoroanrmi Voica, senza cb' andassi in Campidoglio,

D'aitre che rese e gigli. Chi vuol meglie ec.

Una sposa al di d'ogri
Vuol vertimenti e servità alin moda:
Vuol ie fogge e li sfoggi:
Un paggio che dia il braccio, uno alla coda:
Gioje, raso, velluto,
il pappagallo, il bertaccin, la putta.
Ha dei hecco cornato
Chi sponde in bestie in lei in dote tutta
Per far degii shavigil.

Chi vuol moglie ec.
Chi piglia moglie un tratto,
Uno de' dan, o cine gli è bella o brutta:
Se bella, gli è un gran fatto
Che possa dir: Ella mi tecca tutta;
Se brutta, non ha tante
Purie l'Inferno, nè al Irato grida

Il trifane l'atrante
Quanto l'adioux tas marificida.
Per tutto ana pericili.
Chi vebi moglie ec.
Nas ve' che il monde rida
Can chiama l'enco me, la danaa capra:
Parra è chi l'acor fida
Suffu un sermane chi arzi chiave l'ayra.
Nan biama il matrimania,
l'in santa, e' il monde cosa la prola adoran;
l'en santa, e' il monde cosa la prola adoran;
Per uno compagno in carac, e forse in corsa,
Adeun acom il cosafeli.

Ecco fatto: che ti pare?

C. Oh cara, graziosa quanto non si può dire! Sicuro in un luogo o due poteva esser un po'più stretto di bocca.

Chi vuol moglie se la pigli.

P. Tieni dunque il libro, ed a tuo comodo leva qualche variante; chè, sta' pur certo, c'è del buono.

C. Bene: e poi le conferiremo insieme.

P. Ma ti vo' legger anche il sonetto che è qua in fondo:

la guerra che il Sveti un di trafisse L'Alma d'un battita reste sepotia: Giusta a l'inferas tra ia turba fota Travolvel, l'a cid Svetia, a si la turba Giusta del consideratione di consideratione L'Olia me: la vostra armata è arcollta, che là sta moito maie a fe di crisse. Anch le resta fila siascia, poverine: Lo imperafor ce l'ha poggiate sode, Rivotto a Tito aller Gastava e vide: Più che il gridgno tuo, chi è a to vicino, L'aquila chi ca sa veggio il que mi rede, C. Eh! il sonetto per dire il vero è assai bello; ma la chiusa perde assai; chè quel s'ode per s'ode dire così in aria, è una vora misertà; e quell'antitesi del grifagno vicino e dell'aquita non veduta è proprio una delle pazze salta-becche poetiche del pazzo secento. Ho osservato per altro nel secondo quartetto che si legge ascoilta e rodita, e si fa rimare con sepolta e folta del quartetto primo: sarà certo errore di conja.

P. No: ecco la cosa come sta. Il battilano introdotto dal poeta si figura per fiorentino, e gli si fa parlare la lingua appunto de' battilani, i quali, con tutta l'altra plebe di Firenze, tutte le voci che escono in olta le fanno essi uscire in oilta: e oni il noeta ha ben rimato ascoilta e roilta con sepolta e folta, perche virtualmente elle non sono altra cosa che ascolta e volta. Altre voci e maniere avrai notato, proprie del volgo, come nuove gisse per buone', eccellenti (beneitè ironicamente), voce tuttora usata, e spesso: l'armata è ascolta, cioè è bello e servita. non se ne parla più, è rovinata, è ita, actum est de ea: A fê di crisse, per in verità, detto a quel modo erisse per non nominare in vano il nome di Cristo. La qual maniera è pure usata dallo stesso autore in certe sue ottave MSS. ricordate dal Marrini nello note al Cecco da Varlungo, là dove chiosa appunto la vocc Crimoli detta pur essa invece di Cristo.

C. E come dici tu che l'armata è ascolta vale è disfatta?

P. Può esser così: d'una domanda cho al-

tri fa si dice che viene ascoltata quando ottiene la grazia: nell' uso del popolo, quando ad alcuno gli succede alcuna cosa o prespera od infelice, suol dirsi: Quello è bell'e esaudito: e così come ascoltare è quel medesimo che esaudire, così la rostra armata è accolta è quel medesimo che la vostra armata è bell'e esaudita, ha avuto le paghe, come pure ironicamente dice il volgo, cioè è stata rivita e distrutta.

C. Eh! eh! quanta roba! chi più n'ha più ne metta. O quel quadernuccino che è?

P. Ah! sta zitto . . . è una descrizione dell' isola dell' Elba, che la più ridicola e salata cosa non credo possa esserci al mondo. Non sarebbe da dar fuori, per essere un po' troppo grassa; ma credi che è cosa da smacellarsi; e non stimerci di andar molto lontano dal vero dicendo esser fattura del Casti; e il millesimo del MS., che è, come vedi, il 1752, non contrasta a ciò, essendo giusto allora quello scapigliato di abate nel fiore degli anni e della scapigliatura. Ma anche questa, ed anche l'altra roba tutta, puoi prenderla, e leggertela a comodo; perchè, se t'ho a dir la verità, non ho più voglia di star qui, essendo già passata l'ora che noi dovevamo esser partiti per andare alla villa di Carlo, che forse ci aspetta e bestemmia il nostro tardare.

C. Scusa, potevi anche dirlo prima: non ti ci ho mica tenuto per forza.

P. O chi ti dice nulla? è che quando si chiacchiera di queste cose, per noi tanto appiccicaticee, ci troviamo invischiati, che il tempo passa e l'uom non se n'avvede. Ma le gambe rimedieranno al peccato della lingua; e come siamo stati pronti al ciarlare, così sarem pronti al camminare. Aspetta un minuto, che prendu una cosa e vengo.

C. Si, spicciati; e intanto io faro il pacco di questi libri e carte, che stasera ho a portar meco a Firenze.

DIALOGO VII.

Pietro, Cesare e Luigi.

P. Eh si, cari miei, ora che tutti lavorano a Vocabolari, anch'io, vedete, eccomi qui tra spogli, schede, ugge, e pedanterie di Vocabolario. Gua', oramai mi ci sono ingolfato, e ci vo' stare anche a risico d'affocarci.

 Gran brutta morte faresti tra codeste veramente ugge e pedanterie.

C. Oh fammi il piacere! . . . Chi lo sa le gran cose gravi che tratti tu! Già lo vedo, a poco per volta tu mi vuo diventare calzato e vestito un di questi sfatatori di studi di lingua,

L. Nõe, nõe, non dubitare. O non lo vedi che lo fo apposta; e che appunto ho detto a quel modo per farti andare un po' in bestia; chè so non ti ci vuol dimolto quando si tocca certi tasti.

C. Eh bada ve', c'è da scherzar poco . . . Ma veniamo ad rem. Di' su: che dicevi di questi tutti che lavorano a Vocabolari? chi sono?

 mette di dargli tutti e quattro, che saran polpaccioni di otto o novecento pagine l'uno: il Manuzzi ha quasi pronto ogni cosa per la seccada edizione del suo Vocabolario, e la farà di certo, e la porterà a fiac in 4 o al più ia 5 ana: Scusate, dico, se è poco.

C. O il Vocabolario degli Accademici della Crusca dove lo metti?

P. Già

C. Come già?

P. Cià vuol dir Si.

C. Già, tu se' matto, via.

P. Come vedete dunque, eccomi qui anch'io ad almanaccare di Vocabolario. Volevo vedere, tra tutti questi volumi di spoglio e queste cassette di schede, che raccolta di giunte o correzioni ci sarcbbe da fare; e vi so dire che la maggese sarcbbe grassa, e da non dispregiarsi affatto; perche tu sai che io non vado in cerca di robaccia, nè mi servo se non di autori universalmente approvati.

C. Facci duaque vedere le tuc diritias miseras.

P. Ci vorrebb'altro! non lo vedi che diavolio di roba?

L. Coatentaci, via, tanto a merenda c'è tempo.
C. Ecco il lupo..... subito la merenda!

E' par che venga dall'assedio.

L. To', o non ci ha invitato a merenda?

P. O lascialo dirc, Cesare: non lo vedi che fa per ridere? Andiamo, via: mentre si aspetta, veaite qui. Scusa ve', Gigi, arrivami quella cassetta di schede. Da' qua... oh Signore Dio! o che non la puoi? Qua.

- 'C. Dimmi un po' una cosa: ma tutti que' volumi e tutto codesto schedo, che voglion esser parecchie migliaja, son tutto giunto, per mia regola?
- P. Tutte giunte no. In que' sei volumi la ci sono assai giunto: ma il più vi sono notate singolarità di lingua: usi speciali di pronomi: costrutti strani, o di que' che il Mannelli chiamava in zoccoli : figure di tutte lo maniore : tutte quelle che il buon Cesari chiamava capestrerie: le più belle proprietà del parlare toscano; e simili cosc, le quali tutte, o quasi, invano si cercano po' Vocabolarj. Que' due volumi poi in foglio sono l'indice de' sei volumi. Io non ti dico che sia opera compiuta, da ché è fatta li in sul leggere i Classici, e conterrà per avventura molta borra; ma ti so dire per altro che a me mi lia fatto sin qui di buoni servigi. Quel volumetto poi in quarto e' son tutto giunte; ma non tutto però bene a dovere riscontrate.
- L. Ohe! dico io; ma quella è roba per mezzo Vocabolario.
- P. Sio; tu n'ha' tante! ci vuol altro! eppuro tu lo sai como mangia la stampa. Ma noi fermiamoci un poco sulle schedo, le quali per lo più sono giunte o correzioni. Oh! a bottega.
- C. A bottega? non vuol dire: Veniamo a noi, Veniamo al proposito?
- P. Per l'appurto: ed è usato da ottimo scrittore, con tutto cho neppur la Crusca novella lo registri, come fa di altri modi simili; e per

fine di Acorte col verbo Andare per Andare al padazzo del Principe. L'esempio che potrebu recarsi e dell'. Allegri (Rim. e Pros. pag. 142, ediz. di Amsterd.), e dice così « A bottega: Voi sapete che, al tempo di già, si poctava a Firenze per vorso ec. »

L. Il pieno di codesto parlare, s'io non mi inganno, sarebbe Veniamo a bottega; ed è fratello del Ritornare a bottega, che vale Tornare a bomba, Ripigliare il discorso interrotto, che è pure nel Vocabolario in Bottega (1).

P. Non fa una griaza. Ecco questo Accorrians nel significato di Mettere ulta part, Reputare quel medesimo che (Dat. Car. Vegl. Opusc. Borgoga. XVIII, 63): « Non parrà gran cosa che i Romani poca stima facessero della geometria, a chi considera che le leggi loro tanto si abusarono del venerando nome de' matematici, aecoppiandolo co' malefici, e storcendolo a significare ecc. » E di questo significato, che pur è bello, la novella Crusca non ne da odore.

C. Mi fai il piacere con quella Crusca novella, ti cheti un po'! Scherza co' fanti, c lascia stare i Santi.

P. O chi gli tocca i Santi? — Dunque questo fascio di giunte novelle rileghiamolo, e mettiamolo a dormire. Prima però, da'qua, vo'farti vedere un bell'esempio dello stesso Dati, dove Accorrare (non Accuorrare) vale Dar animo: nel qual significato dice la Crusca novella essere usato dagli Antichi, il che par che si tiri

⁽l) Quando dico Vocabolario senz'altro intendo quel del Manuzzi.

dietro un non da'moderni; ed il qual significato gli si niega dal Gherardini. L'es. è del Cedenrancio (Opuse. Borgogn. XVII, 50) ed è questo:
«... infausto canto D'angel noturno lo sgomenta, e quasi Lo dissuade e svoige: amor
« l'accuora Tal cho l'augurio egli deride, e
c chiama Vile amotor eli tali jubble paventa. »

C. Bell'esempio, ed opportunissimo.

P. Ora usciamo della Crusca novella. Vi ricordate cho tempo fa dissi non so cho della voce Alcòva, e come essa non aveva esempio di buono scrittore? Ebbene, ora l'esempio c'è.

L. Bella forza! e'sara quel dell'Algarotti recato dal Gherardini. Moderno per moderno, era meglio quel del Bertoldo; che l'Algarotti non ho mai scuttio dire che sia scrittor puro, e da allegarsi per testo di lingua.

P. Adagio, adagio, sor Dottoro: che ha ella con Algarotti e non Algarotti il mio esempio è di autore ben più autorevole e più anfice dell'Algarotti: è del Priore Orazio Rucellai, fiorentino, accademico della Crusca, o del secolo XVII. O la senta come dice a carto 15 della sua Descrizione della Ipermestra: « Una cor« tina tirata di broccato d'oro si vedeva, la « quale, come in un'alcova, ricopriva il talamo « nuziale, »

C. Eh! non dico io: il Priore Rucellai è uno scrittore per bene; ma non ostante, la sua alcòva la lascerci stare dov'è.

L. Oh, ohl codesto è purismo proprio da levarglisi il cappello! Tutti lo dicono a tutto pasto: ce n'è esempj di buono scrittore; e tu piccato a non piacerti e non parcrti usabile. Va'via . .

P. Zitti, zitti: Ognuno al suo modo e gli asini all'antica. Avanti con lo spoglio . . .

AITARSI DI FARE (Gua', questa scheda e fuor d'alfabeto, andava innanzi) significa appresso Danto Astenersi dal fure; ma il Vocabolario, e neppure il Gherardini, non lo accenna. Dant. Rim. Canz. G: « Tanto son belle e di « tanta virtute, Che I possente signore Appena « di parlar di lor s'alta.» Ed ecco la ragione di questo uso: Ajutare o Altare da fu usitato agli antici per Difendere da; e così qui riflessivamente si usa Aitarsi per Difenderzi, elle significato per altro di Astenerzi, come si usò pure allora, originato dal francese antico se defendre.

ALICE. Voi sapete che rumore fe'il Monti in capo al povero Cesari per amor di questa voce, eui egli poi ben provò venir da Alec o Alex latino, e disse valere Acciuga. In quanto per altro al ristringerla nel solo significato di Acciuga, non pare che convengano gli autori. Nell'ottimo Vocabolario universale di Bassano si pone così: Alec, o alecium, o alectium, o alcctum: Sardella, aringa, ogni sorta di pesce pieeiolo, salamoja, e pesec in salamoja. Castor Durante nel Tesoro della sanità, all'articolo SARDA, pone: « Lat. Sardina, et Sarda. Ital. Sarda, et quando è Sardina si sala et chiamasi Alice : et quando è Sarda si sala parimente, et chiamasi Sardella. » Il Porcacchi poi, nella sua opera delle Isole più famose del mondo, dice

così: « Tutta la lor pescagione (di que'di Norvegia) non è d'altro che d'altei, le quali non
« son più larghe d'una mano distesa. Questi pe« sei sono del colore argentino delle c'eppie,
« e son chimmati aringhe, le quali, insalate e
« seccate al fumo, con quel giallo indorato, son
portato anco alle nostre fiere. » Questo basticirca nill'esempio unico del Monzini che e nel
Vocabolario, eceone qui un altro di pari autorità, e più antico, del Caporali. (Eseq. Mocen.
Par. 1) « Dove a un Protonotario, se dir lice,
« Vidi una volta, » mettersi il rochetto, Cader« gli un cartoccia con certe allec. » ½ du naltro ce n'è pur nelle Satire del Buogarroti.

C. Qui proprio hai esaurito la materia, rispetto a questa alice.

P. Che dievol mi vien tu fuori con l'esaurir la materia! o io si che l'ho speso bene il mio tempo col batter sempre teco questo punto de'modi falsi e forestieri!...

C. E' l'usa anche il Salvini.

P. E per essere scappato detto a lui una volta, a lui, che pur tra tante belle cose la nac-scolato qualche gallicismo e qualche modo falso, è obbligo cho subito sia ben detto I Velorne degli esempi di modi falsi e strani usati anche da Classici! ma basteranno essi r. fargli buoni ed autenticergili (tu arresti detto auterrizzargli) no, bel frate, no. Cho ci voleva nel caso tuo a circ: Di questa alice ne hai detto quel che se ne poteva dire, o ne hai trattuto compiutamente?

C. Eh, eh! non mi mangiare, chè son più d'un boccone. Tira vin con le tue schede. P. ALLENATURA ha nel Voc. un solo esempio del Lib. Simil. A questo può aggiungersea opportunamente un altro più fresco del Salvini (Pros. fior. P. IV, vol. 2, pag. 311). «L'educa-« ziono buona, e la morale e civile allevatura, « dico Platone che risparmierebbe molte leggi.»

L. Ma tu fai un gran saltare di codeste schede!

P. Dimmi un po', ti penseresti ch'io le potessi legger tutte? avresti che allungare il collo per la mercada. Leggo quello che a mano a mano mi pajono di qualche conto. Andiamo avanti. Quando di alcuno si dice ch'e' gode alcun bene, ma che di fatto non è vero, il popolo usa la frase proverbiale: Egli ha le voci, ma non le noci. Di questa frase non c'è ombra d'accenno nel Vocabolario; ma il Bembo per altro disse. con poco divario. Volere le noci e non le voci nelle sue Letterc (Tom. II, pag. 86: ediz. dei Class.) « Insomma, Messer Vincenzo mio, io voglio le noci, se debbo aver le voci : » cioè io roglio il fatto, se debbo aver il nome. E questa sarà buona giunta di certo, come quella che, d'uso tuttor popolare, è confortata da esempio così grave e antico.

ATTENDERE ALCUNO per Avergli cura, Fwgli, come si dieo eggi, delle attenzioni, manca esso pure, ed è notabile, e fu usato dal Tolomci (Lettere 2, 66, ediz. del. 1581): « Più « volte foste alla morte vicino: ma con quanto « morce, con quanta diligenza foste atteso e « curato! »

Bancherottolo fu detta in Firenze la Bottega de'cambiatori, o come oggi si dice camhiamonete; ma nel Voenbolario non si trova. Si trova bene nei Bandi e Leggi antiche, e coscempi di quelle (che sono citate dall'Accademia) si può ben registrare: (Bando, 2, dicembre 1681) « Avendo ancor lor SS. Illustr. avuto noctizia, come in questa città di Firenze ci siano « delle botteghe chiamate Bancherottoli, che conaggio e vantaggio cambiano le monete ece. « di qui è che ece. » E nella Storia o Sferza « de Bienti si legge: « Voglio andar a cambiare « questa moneta al bancherotto. »

BENETTO DIO, e BENEDETTO SIA DIO! Interjezione afformativa, manea pur essa, ed è bellissima e calzantissima, saputa nsare. (Fr. Giord. Pr. 3. 23) « Ed hacei oggi assai, benedetto Dio! « che la sanno fare e fanno.» (Fior. S. Fr. Ed. Frat. 148) Imperocche, benedetto sia Iddio! e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale. »

BENE E BELLO, modo avverbiale, che vale

Idémulantemente, Largamente. (Vell. Cron. 26)

« E' (e') fatti suoi amministrò in gran parte

« il detto Napoleone, e rincalzossi bene e bello

« del suo. » (Febus. e Breus. 5. 41) » Batteansi

al viso ciascun bene e bello Per la morte del

lor caro fratello ». Pare non essere stato com
preso che questo era tutto un modo di dire,

dacche non è tratto fuori nel Vocabolario, e la

stampa del Velluti ha una virgola dopo bene, e

la virgola ha pure il Manuzzi, che registra l'es.

del Velluti in Rincalzare. Altra prova del non

essere stato inteso è questa, che in Bello ar
rerbio, v'è un esempio dov'è questo Bene e

cello, e v'è pur la soliti virgola dopo Bene.

BENSERENTE, detto di una parte del corpo, valo che ben si conviene con le altre parti, cioè che è ben disposta, proporzionata. Manca, o lo usò il Boccaccio (Tescid. 12. 56), « Di sotto a queste eran gli oceli lucenti! E più che stella scintillanti assai: Egli eran gravi, lunghi, e ben sedenti». E così lo usa pure alla stanza 61: ma va notato che si dice più che altro delle parti del volto, e di quelle che restano scoperte agli oceli di tutti.

C. Ma dimmi un po', o codesto ben sedente non sarebbe un gallicismo bell'è buono, come i Francesi dicono appunto che quella o quell'altra parte del viso siede bene, sied bien?

P. Si, o chi ti dice ch'o' non sia? Io ho propesto l'esempio, perche è del Boccaccio; ma non ho detto che s'abbia a usare. Manca modi da scambiare : quello li! E poi il Caro non disse nel medesino senso posar bene?

L. È inutile, Cesare, con lui non ci si vince ne ci s'impatta: a ogni fascio e'ci ha la sua ritortola.

P. Vi siete ancora uggiti? volete un altro po'di questa musica, o volete fare una partita al biliardo?

C. No, no: musica, musica.

P. E io musica. Bivoldo è voce del popolo pistojese, che cesì chiama que'budelli ripicni di sangue o di sicro, acconci non so con quali condimenti, e cotti nel pajòlo. Manea al Vocabolario; eppure, oltre all'esser dell'uso del popolo, è anche degli scrittori, ed antichi: comecche da loro paja data per voce veneziana

(Burch, 101.) « Un buel di tre brazza di biroldo, Che val diesi dinari o un soldin. « (Lez. Maest. Niceod. 51.) Chiamanla (la salascia) con vari nomi: salsieciotti, salsiecioni, luganiga cervellata, biroldi, e con mille altri nomacci.»

Bujo che si affetta, per Bujo fitto, o folto, è dell'uso comune, e non è nel Vocabolario (Tocci, Lett. 70.) « Non è egli questo un bujo che s'affetterebbe i »

BUTTALO VIA, a modo di sostantivo, per L'omo da poco, da non ne far capitale (Buommat. Tre Serocch. 23.) « Chi non è di questi buttagli via che tutte le carote gabellano, non so l'è lasciata ficcar a dentro. »

CARNI, per Parenti, Congiunti, lo uso il Bembo (Lett. 1, 70), e manca al Vocabolario. « Pure avete qui delle vostre carni: e potrebbevi agevolmente venir fatto di maritare, in quelli pochi di che voi ci dimoraste, alcuna delle vostre nipoti. »

Carità, Spartimento, Distribuzione, preso dalle Carità o Agape che facevano i primi Cristiani, nelle quali si dava a ciascuno quella parte che gli toccava di ciò che la carità de fedoli avea loro procacciato. Bella voce, e manca. (Giamb. Op. mor. 350.) « Della carità che si fa « delle cose della sconfitta de vizii ». Questa è in rubrica del capitolo: poi raeconta lo spartimento del bottino predato, ed infine aggiunge: « E dacché fu fatta la detta caritade, si raccolsero le virtudi ee. »

Carivendolo per Colui che rende cara la

sua dervata, è voce dell'uso, e manca (Lez. Maes Bartol. 40) « C'eran certi ribaldoni, trec-« conacci, carivendoli, scopagogne, che l'usavano « di appaltare. »

CARREGOIO. Ho udito molti sconfortarsi di trovare il corrispondente del francese rutine: ma quando pur non ci fosse la efficace parola dell'uso pratiraccin, ceco qui la voce carreggio, la qual pur conserva il truslato della francese. È del Nelli nelle Satire, e non è nel Vocabola-rio. (Sett. Lib. Sat. ediz., 1583) e Che nach'ella mangia il porro della coda, E del donnesco andar segue il carreggio.»

CITTADINO fu appresso gli antichi, ed è stato fino a' giorni nostri, nome di un ufficiale delle porte, il cui ufficio vario co' tempi: ma nel Vocabolario nou se ne tocea motto. Eccone esempio dal Cecchi (Dote, 57): Hallo veduto alla porta S. Gallo far motto quivi al cittadino, e a non so chi altri. »

Così così. Accenna mediocrità, ed è notato dal Vocab.; ma esempio non v'è, con tutto che si legga nel Galileo (Consid. al Tasso, St. 49, canto 1.) « Lascerò staro la continuaziono dei due primi versi che cammina così così; ma non tacerò ec.»

COTALE DI TANTO O DI TANTO, vale Moneta che rad tanto o tanto, e si dice pure un Coso di 10, di tre, di due paoli, e vattene la Esempj, come vedete, ce n'è due, uno del Cecchi (Massh. At. 2. Seen. 5) « Ascolta, i' ti daro un cotal di quaranzoldi : » e l'altro dell'Allegri (Rim. e Pr. ediz. Amst. 170) » Avrà con questa mia

cento cotali Di quaranzoldi il procaccio, che sono, Per dargli a voi, trenta scudi papali. » Il Vocabolario ne tace. — Ma sapete che c'è di nuovo? io mi sono straccato, e non ne vo' piu.

L. Oh, mona Tenerina! da qua un fazzoletto, chè gli asciughi il sudore.

P. Chiacchierone per la vita! o che pretendi ch'io stia qui fino a domattina a frugare schede per un po' di vostra curiosita? io volevo solo darvene un saggio.

L. Ma se è vero!.... e' s' ha a sentir dir mi sono straccato, per un quarto d'ora e non bene che tu ci mostri di queste schede. Già, se tu vuoi, è stato un bel mostrarle! una qui, una qua; e salti da farsi il segno di croce.

P. Sicuro! fategliele vedere e leggetegliele una per una!...

C. O smettete di gattigliare; e tu, Pietro, mi maraviglio di te cho rispondi a tutte le chiacchiere di codesto buratto.

L. O, O, buratto poi no. Ho capito via, me n'andrò: e sai se me ne vo, e' brucio l'alloggiamento.

P. Ah! guarda dov' è venuto, la forca! al bruciare l'alloggiamento, per appiccare un po' di stacciatina su questo proverbio.

L. No, davvero: non ci lo nemmen pensato. P. Poverino! mettelegli un dito in bocca. Ebbene, ti dirò che, secondo la Crusca e se-condo il Salvi, tu hai detto due spropositi, perche lai usato quel proverbio al tempo presente, e nel significato di partirsi col proposito di non tarnar più.

L. Smettiamo le celie. Sfido jo a prenderla in altro significato, dopo che tu il provasti l'altra volta como quattro e quattro fa otto, e dopo che la tua opinione è stata confermata da un solennissimo valentuomo. Ma lo sai perchè ho messo in campo questa cosa? per toccare un punto nè da te nè da altri toccato in questa materia, cioè il considerare il corrispondente latino posto dalla Crusca, il qual non fa composto con la dichiarazione italiana. Essa dice che vale: Aver fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale uno non vi possa più tornare : Lat. Tesseram confringere. Ebbene, tu provasti in mille modi che l'interpretazione di quel proverbio è questa: Partirsi da un luogo con proposito di non tornarvi più; e chi ha fior fiore di giudizio non dubita certo che tu abbia ragione. Ma, per fare il manico a questo vaso. ho voluto considerare, com' i' dico, quel corrispondente latino. Come dunque tesseram confringere, che significa un atto di volontà deliberata, può valere Aver fatto del male ec. ? Senza che, ponendo per tema Aver abbruciato in infinito passato, mi pare un aguzzarsi il palo sulle ginocchia quel mettere li appresso il Confringere in infinito presente. Ma lasciamo stare queste ragioni, che pur sono ottime, e vediamo che cosa vuol dire Confringere tesseram. Tra le tante tessere de' Latini v' era, come ognun sa, la tessera osnitale, che al solo mostrarla tu eri accolto in una famiglia per vecchio ospite ed amico. Facciasi ora che altri commetta in qualche luogo del male, per cui non possa più mettervi i piedi, si può egli dir propriamente che confregerit tesseram, il che è atto di elezione, quando il non potervi tornaro non ista in si fatto caso nel suo volere, ma nell'impedimento cagionato dal male che vi ha fatto? E di vero il Foreellini, che un po'di latino il sapeva, come dice egli in Confringere tesseram? eccolo, se ben ricordo: Allegorice et proverbii cujudam ratione, h. e. Amicitiam dissolvere. E ciò quadra a capello col significato che tu assegnasti all'Abbrucare l'allegoriamento, e non punto con l'altro.

P. Ma guarda quel che tu se ito a rivangare! non bastavano le ragioni allegate da altri sin qui?

L. A chi ha senso comune erano assai e d'avanzo; ma ai perfidiosi ignoranti no.

P. O per quegli poi tu pesti l'acqua nel mortajo, anche se duri a portar ragioni sino al giorno del giudizio. Allora forse

L. Come quell'altro proverbio del Cereza Maria per Ravenna, il quale non si può tirare, per gli esompi che si conoscono, ad altro significato che del Cercare il proprio danno: no signore! c' c' e chi perfidia a dir che vale Cercar la cosa dore non sono, avendo per niente l'autorità di quegli che interpretano diversamente, e cui tu largamente citasti; e non considerando che in quegli esempj, a interpretarlo al modo loro, c' non viene a dir proprio nulla. E sapre perché? perché à Ravenna, dicono, v' è un bassorilievo, dove si vede uno che va iu cerca di una donna, e va nel verso contrario ad essa. Vedi autorità! A buon conto il cercatore è in

quel bassorilievo nel luogo stesso dov' è la donna, ed a rigore non si può dir che la cerchi dovo la non è: anzi io so di buon luogo che quell'uomo dopo esser ito per qualche passo nella direzion contraria alla donna, e' torna indictro e la trova, come quella che è nel luogo stesso dov' egli è. Ma questo sia detto per giuoco. Che autorità può fare esso bassorilievo? chi dice cho il luogo dove sono scolpite quelle due figure abbia a significare appunto Ravenna? chi ha battezzato quella donna per Maria? E poi, batto li, gli esempi non patiscono altra interpretazione che la da te assegnata; e così la intende chi sa intendere : dunque non c'è bassorilievo che tenga. Tuttavía sarà buona un'autorità di più; e questa sarà dell'accurato P. Lena, il quale, nel suo Saggio di Proverbi, a Cercare Maria ner Ravenna pone per riscontro latino il proverbio Octipedem excitare, al quale il Manuzio pone questa interpretazione. Da' qua il Manuzio.

C. Corbezzole! oggi tu sfoderi! ecco il Manuzio.

L. O guardate come dice: Octipedem excitas, nimirum scorpium, cui pedes sunt octo, quem non nisi tuo periculo suscites, proper re-

nenum quod in cauda gestat.

C. Tutto belle cose e vere; ma tanto, a chi non vuole intendere è inutile sgolarsi per fargli veder la ragione.

P. Oh! giovanotti belli, per oggi non vo' più pedagogherie. Facciam festa, e pensiamo a spassarei un poco.

C. Come ti pare. Ma questo opuscolo è roba nuova: che è?

P. È uno scritterello fatto per dolorosa occasione da un valentuomo veramento. Eppure, con tutto che vi sia buon ordine rispetto alla disposizione del lavoro, e' vi sono certe cose rispetto a lingua, che mi farebbe molto maravigliare s' io le vedessi scritto da qualunque studi alla purità ed alla eleganza; ma che mi fanno maravigliare a mille doppj vedendole scritte da chi della materna lingua è custodo e leggidatore. Vedi qui usato distinta famiglia, per ragguardevole o cospicua famiglia; il qual distinto, in tal significato, ben si riprende dal Parenti e dall' Ugolini. Vedi usato intrapresa per impresa, la quale, con tutto che possa avere qualche esempio del 600 (che allora si cominciò anche da' buoni scrittori a scapestrare, e il Dati il confessa), nondimeno è bene il fuggirla, come quella che tutta è francese (entreprise).

C. Ti ricordi, a proposito di questa voce, che fosti ripreso tempo fa, e non ripreso certo da un pedante, per averla lasciata correro nei Ricordi filologici, scritta parimente da un valentuomo?

P. Sicuro ch'i' mo ne ricordo: e non potei se non dar ragiono a chi non eriprese, dacchè appunto i mali esempi de' valentuomini sono dannosi; i quali per questo appunto dovrebber fugire tutto il men che puro ce delegante, e quelli massimamente che siedono custodi e maestri, sapendo che in loro è riputata gravissima, e giustamente, la colpa più leggera. Ma seguiamo a veder alcun altro scappuecio del nostro scrittore. Ecco qui che egli usa trasporto per ardo-

re, desiderio o volontà (come disse il Boccaccio), la qual vocc è ben riprovata dal Parenti e dall'Ugolini, con tutto che il Salvini la usasse, il Salvini dico, cho fu de'primi, benchè scrittor grande, a insozzare la lingua di neologismi; e ciò faceva gridare come gridava il buon Carlo Dati. Ecco la frase concepire il progetto, non pura al certo nè elegante; e progetto per discquo, che è pur riprovato a ragione, si trova spesso in questo libriccino: ecco usato Mano a mano, dato per inelegante, senza un'altra preposizione così A mano a mano; ecco qui lucubrazioni per riaggi usato improprissimamente, dacehe lucubrazione, se pure avesse a dirsi in italiano, varrebbe quel che vale in latino, cioè studi fatti al lume di lucerna regliando le intere notti: ecco prodotto per readita, ripreso pur degnamente da' buoni filologi; ecco locale per fabbrica, edifizio, e simili: ecco a misura che per secondo che, brutto gallicismo: ecco il buon andaneuto, per il buon procedere o procedimento; ecco opificio per officina; ecco la frasc for renir dall'estero alcune macchine, per farle renir di fuori, o d'oltremonte o d'oltremare: ecco Penetrazione per Acume di mente: ecco la frase Spiegare attirità Ma abbandoniamo queste osservazioni, chè ora non ho tempo: e bastino queste per le molto cho potrebbero farsenc, e che farò per avventura insieme con altre simili, come prima capiti l'occasione.

C. Cotesto, vedi, sarebbe proprio l'ufficio più pictoso che possa fare un letterato, del notare cioè le iueleganze, i neolegismi, o i forestierismi che cadono dalla penna anche dei buoni scrittori, massimamente in Toscana. Parranno forti ad alcuno queste parole in Toscana, e le taccerà di sfacciate ed impudenti; ma pur troppo' son vere. Tu per altro non te ne fare,

> Chè, se la voce tua sarà molesta Nol primo gusto, vital nutrimento Lascerà poi quando sarà digesta.

P. Che io non mi lascio sconfortare dagli improperi dei maligui e degli sciagurati, mi par d'averlo fatto vedere. Anzi io ti confesso che io mi onoro delle ingiurie e villanie a me dette, considerando che mi venivano da persone di quello stesso conio di chi vomitò le più furibonde villanie contro un Monti, non contentandosi di vilipenderlo e di dargli apertamente del bue e dell'ignorante delle prime cose di grammatica; ma entrando anche nella sua vita privata e vituperandolo indegnissimamente. Per questo capo adunque tu vedi che le villanic a me dette dal Salvi mi fanno un onore ch'io non merito minimamente: dell'effetto poi prodotto da quelle io non posso se non compiacermone, avendo esperimentato che appresso lo persone dabbene ci ho guadagnato un tanto.

C. Ma tu non sai che i dotti e i dabben sono i meno.

P. Lo so lo: e che vuol dire? Quaudo i si mondo? Lascia che quel libro sia fatto girar per le mani di persone volgari o ignoranti delle lettere. O ciò stesso non è grave penitenza per l'autore, e per i suoi fattorini? — Ma sai che è i non vo più rimestare questa materia. Chiudo bottega per oggi, e un'altra volta chiacchiereremo più di proposito. Avviatevi, chè io scrivo un biglietto e vi son dietro.

C. Tu hai ragione a non voler rimestare questa materia, perché qui è proprio il caso di dire ciò che disse quel capo arunonico autore della bizzarra descrizione dell' Isola dell' Elba onde parlammo l'oltra volta:

> Hoc seio pro certo, quoties cum s'ercore certo, Vinco seu vincor, semper ego maculor,

L. Bene investita! Bravo Cesare.

C. Circa poi alle lodi e a' biasimi, tu sai che quegli soli sono efficaci e da valutarsi che vengono da persone lodate. Troppo sarebbe che il buon nome di chicchessía dovesse esser a posta di ogni cialtrone e di ogni villan rifatto. Allora non ci sarebbe più nessun valentuomo in Italia che avesse intera la sua fama. E la lode, che conta essa mai, se non vien data da chi universalmente è lodato? Nol vedo io, nol vedi tu, nol vedono tutti che inverecondo palleggio di lodi si fan tra loro gli scrittorucci da sei al centesimo? Piglia in mano i fogli periodici volanti, e guarda che roba tu ci trovi lodata; e ciò avviene un po'per la lega che fanno essi scrittorelli di lodarsi almeno tra loro, e dar poi della polvere negli occhi agli ignoranti; e un po' per ignoranza, dacchè i lodatori non hanno norma sicura di giudizio, essendo essi al bujo del vero buono e del vero bello. Tu vedessi che roba fu di corto lodata in uno de' si fatti periodici l roba, credi a me, che non ne mangerebbero i cani: e per compinento della lode, si recava un saggio del componimento lodate, dove sono tali castronerie e di lingua e di senso comune che Calandrino, il Grasso legnajuolo, il Carafulla, e qual altro s'è de' più solenni lavaccei passatti in proverbio, non avrebber fatto altrettanto. O va ora, e di che quella lode val qualcosat e nega, se sai, che il riportare quel brandello di componimento non fu simile a chi, per provare che altri non è bastardo, mostrasse la sua carta della legittima, che sarebbe il temmirio dell'esser egli bastardo bastardosimo. Diro come il Lasca:

> Vivo vorrel Benvenuto Cellini, Che, senza alcun ritegno o barbazzale, Delle cose malfatte dicea male.

perchè queste son proprio scempiaggini e castronerio d'oro in oro. Ma lasciamo ire queste bubbole, e lasciam libero Pictro che scriva il suo biglietto.

P. Fo in un batter d'occhio.

L. E io ho paura che sia un de'tuoi soliti biglietti che pajono Passii. Spicciati davvero.

P. Sie sie, non pensate.

L. C. Si va. Addio.

DIALOGO VIII.

Pietro, Cesare, Antonio, e Fiore (1) contadino.

- F. Le siegghin costi nello scrittojo, parte ch' i' vo (2) per ippadrone, ch' e' gli ha esser qui oiltre.
- A. Bravo Fiore: ma non gli dir che ci son io.
 - F. La 'un si dubiti.
 - C. Lesto! corri.
 - F. Gnorsi: i' golerò, non che corrice.
- A. Vedi tavolino arruffato ch'e' tione! o come fa a ritrovarsi con tutta questa strage di libri e di fogli? Guardiamo un po': Monosini, Flos italicae linguae: Varchi, l'Ercolano: gli Adagj del Monuzio: il Supplemento del Gherardini: il Vocabolario del Manuzzi; i'i fusci-
- (1) Fiore è a nostri contadini abbreviatura di Feccliumdo, da loro pronunciato Föccliumdo, porchè, non entrando loro a quel modo, e so lo cucianno la quell'altro, immaginàndo cho nella sun composizione el ontri il flore, o qui posandosi la loro monte.
- (3) Pure o pure che, avverbio proprio a significare cho un'anone è fata nolle atesso tempo d'un'altra, o che vule fa quel meterimo tempo, nel tempo che, fordanto o simili: fu un'atta oggi anticho a Danto stevas, henchè, per per notiria el lingue, gif sia da nleuni connecutatori, che vi fan su delle anticho de la consecutation de vide de la consecutación de video de la consecutación de video de la consecutación de la consecutación de la citta.

coli della nuova Crusca: il Sogno di Fiorindo, e poi e poi: e ogni cosa in combutta, mezzi aperti e mezzi chiusi. E' mi par di vedere la bottega d'un ferravecchio.

C. E qui tre o quattro lettere; e là un pacco sigillato, che va, a chi? ah! al P. Sorio. Ma sta: che foglio è quello che ha disteso costi dinanzi a dove serive?

A. E' c'è un diluvio di voci e di modi latini, appuntati così secchi secchi.

C. Da' un po' qua Ecco lui, sta fermo.

P. Oh! ben venuti questi galantuomini: a questo tempo non vi ci facevo più . . . Gua'; e io mi pensavo che fosse Gigi! che buon vento ha portato quassà il mio doleissimo Tonino?

A. Ho trovato qui Cesare ne Fondacci di S. Niccolò, e mi son lasciato condur fin quassu, dacche era tanto che ruminavo di venirti a fare una visita, e farti un po disperare, come tu sai.

P. Bravo Cesarc, non puoi credero quanto ti son tenuto: ma di Gigi che n'e?

C. Gigi non è potuto venire per cagioni di ufficio: verra un di questi giorni.

P. Mettetevi a sedere.

A. Sì, e levaci intanto d'una curiosità: che è quello scartafaccio che hai li davanti?

P. Te lo dirò ic: sono appunti di modi famigliari latini, massimamente di Plauto, rispondenti a modi famigliari nostri; e di tutti quelli che tu vedi qui segnati ci ho gli esempj in contanti, da poter far toccar la cosa con mano a chi con mano toccar la volesse.

- Se metterai in ordine tutta codesta roba, ed esemplificherai, e discorrerai le ragioni di ciascuna voce e maniera, tu farai un capo d'opera di filologia.
- P. Non ci accadono le tue minchionature; e, minchionare per minchionare, potrei farlo io a te, per amore del gallicizzar che fai sempre e parlando e scrivendo; e potrei aver colto la galliaa sull'uova con quel tuo capo d'opera che ora t'è useito di bocca.
- A. Attenti! ecco il Flagellumdei de'gallicismi e de'neologismi. Guarda la gamba!
- P. Guarda la gamba, si...che ti pare di aver detto una bella cosa? sentiamo un po'.
- L. (Ho capito, principiano a tipizzarsi).
- A. Noa dico appunto d'aver detto una bella cosa, mai poi . . .
- P. Ma poi, ma poi Lo so che era în uso anche nel 500, e un esempio, di Veronica Gambara per altro, si trova în una sua lettera pubblicata di fresco dal conte Antonenrico Mortara; ma perciò resta egli ch' c' sia il pretto francese chef-d'-ocurre, e che si abbia a scambiare col piu umano capoduroro, quando non si abbia a dire opera piu cerceltente, o simile't
- .I. O bene vin: tu ame e io a te. E anche tu, che quell'amico che sai ti nominò giusto il Flagellumdei de'francesismi e de'neologismi, anche tu, a carte 544 della Etruria, poni lo sciocco modo study coscenziosi, usato e soprusato a questi giorni così fuor di proposito: chè non c'e il più vile artisatto, sordo come un murco alle voci della vera coscienza, il quale non fic-

chi però questa bastarda coscienza per tutto, e non faccia gli studi coscenziosi, l'esame co-scenzioso, non porti le più coscenziose cure nel tale o tale affare e va discorrendo: modi strani e svenevoli se altri ce n'è.

P. Bravo Tonino: botta e risposta; e mi sta meglio che l' basto all'asino. La tua riprensione per altro (chiuaque te l'abbia imboccata, chè non può essere erba del tuo orto) e giuntissima, e ti ringrazio mille e mille volte dell'avermi fatto accorto di tal mio sproposito. Ma chi sa quanti altri errori si fatti ci sarà per i mici scritti, benchè mi studj al possibile di fuggire tutto cio che sa di nuovo e di foresticro. Intanto mi correggo di quello scappuccio, e confesso ch' io dovevo dire studj ben ordinati, o fatti di proposito, o accurati, o diligenti, o amorosi e simili: e mi raccomando che, se ti abbatti in qualche altro fallo, leggiacchiando le cose mie, che tu non lasci di riprendermene.

A. Non pensare, no: tu lo sai che tra me e te, benchè all'amichevole, c'è sempre qualche battibecco.

C. Ma dite una cosa? quanto avete intenzion di durare con codesto tu per tu? e'mi par d'esser qui come la bictola ne'tortelli.

' P. O chi ti para che tu non entri in quistione anche tu? e dall'altra parte di qualcosa s'ha a parlare.

C. Si, o entra in quistione! e' state per ingollarvi, e non date tempo al tempo, e vi levate l'un l'altro la parola di bocca: è proprio un bel volere entrare in quistione! Su, facci un po' gustare a'cuno di que' riscontri da modi latini a italiani.

P. Che (1) non ci può esser tempo: e poi chi sa che non gli abbiate già notati voi stessi, o veduti notati da altri? come che io non abbia seclto se non quegli che in altre opere non mi è venuto fatto di raccapezzare.

A. Ed avendogli veduti, che mal sarà a ripetergli? e' potrebber dar anche materia a qualche discussione, da cui ne succedesse pur qualcho utilità. Via: fuoce alla colombina.

P. Le saran bubbole: ma su. Voi udite ad ogni poco tra'l nostro popolo di si fatti parlari: La tal cosa l'ho fatta proprio da me, E'r'é sa-lito da se, cioo Senza altrui ajuto, Con le sue proprie facolta; o in altre parole latine, Suo Marte. E queste sono proprietà di lingua familiare che, secondo la regolare sintassi, non istanno a martello: ma che vagliono tant'oro nell'essere accorciative e bene spieganti. Le avevano anche i Latini; e Plauto fra gli altri dice Capt. 2. 3. Facili memoria memini a me (sebbene altri legga memini tamen). Rud. 2. 5. Nan hace literata' st. da se cantat civi stil.

A. Per la prima mi aspettavo di meglio: qui veramente non c'è sfoggi.

P. O che t'aspettavi tu? qualche Sogno di Scipione, o qual-he capitolo delle Tusculane? allora c' bisogna che tu parli da te a te, se vuoi di codesta roba.

⁽¹⁾ Va pronunzianto come se fosse scritto ch'è con un poro di strav-ico; e ancho al modo che fanno alcuai, cioè come se tra l'h e la c ci fosse una f (chiè): ed è maniera che il popolo usa continuamente ad esprimera negazione.

- C. Tonino, chi cerca trova.
- A. Mi sta bene: ma chi s'adira non si ricatta. Son qui ad aspettare il porco alla ghianda.
- C. Pietro, bada a me, e non dar retta alle sue pazzie. Tira innanzi.

P. Bada a me? Lo vedi? anche i Latini avevano la stessa formula, a noi si comune, di domandare altrui attenzione. Così Plauto, Capt. 3. 4. Sed quaeso, hercle, agedum, adspice ad me.

- A. Eh! bada ve': c'e proprio da farne le stimite. La cosa vien da sè, che a prestar attenzione a ciò che altri dice, e' si guarda naturalmente in viso.
- P. Canta, canta!....ma ricordati, un par d'orecchi e' seccan cento lingue.
- A. Codesto proverbio non sempre tiene: ed anche tu hai fatto orecchio di mercante a'vituperj di, quel valentuomo tu m' intendi; e tuttavía la sua lingua e de'suoi scherani non si e ancora seccata, e t'odia più a morte che mai.
- P Me autem odit, dice S. Matteo, quia testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt.
- C. E batti con quella canaglia! tu se' tu che gli fai parer da qualcosa col tuo sempre votartici il capo. Ma che dicevi tu costà di stimite e non istimite?
- P. Egli ha voluto fare un po' del classico, per ammenda del suo spropositare in lingua; e ricordandosi che il Pulci usa la frase Fure le stimite per Fure atti di maraviglia (che fra gli atti di maraviglia c'è pur quello di stender in alto le braccia, come si dipinge S. Francesco in

sul ricevere le stigmate), e lui l'ha voluta ficcare nel suo discorso. — Ha' visto, Cesare, che spallucciata egli ha fatto al sentir dire che sproposita in lingua?

A. O se è vero!... chi sa quel che ti pensi d'essere con la tu'lingua! E pur tu lo sai: purus

grammaticus, purus asinus.

P. O chi ti dice di no? O chi ti dice d'esser un dottore? Ma pensa che aliud est grammatice, aliad latine loqui; ed io non fo il grammatico; ma pongo solo tutto il mio studio nel coltivare la filología, per impedire, quanto è da me, che la nostra lingua si guasti affatto; e mi ingegno di usarla il meno peggio che posso, lasciatomi metter su da quella bestia di Cicerone. che, parlando giusto della lingua e della eloquenza, gli scappò detto: Quamobrem quis hoc non jure miretur, SUMMEQUE IN EO ELABORAN-DUM ESSE ARBITRETUR, ut quo uno homines maxime bestiis praestent, in hoc hominibus insis antecellant? Se pure questo, che non è latinus grossus, tu lo mandi giù netto o senza masticarlo.

 per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle con varie scuse. A questo luogo il Bindi fa una nota, dicendo che il MS. servito alla ediz. giuntina del 1900 leggeva Fanno spallucce, e che fu cancellato, e correctiolo sopra di sua mano il Davanzati, Si ristringono nelle spalle: e pare che si dolga della fatta cancellatura, dacche aggiunge in quella nota: E si che quello (Fanno spallucce) è bet modo e rivo; e per volgarità ce n'ha de'peggio. Chi: Sta bene la correzione; chi: Stava meglio prima; ma non venimmo a conclusione di nulla. Io non vedevo l'ora di poterne domandare a te.

A. Attenti! l'oracolo soffia.

P. Raglia, raglia! - A me pare che la correzione fatta dal Davanzati sia più che necessaria, dacehè varie frasi ci sono nella lingua, per le quali, accennando atti diversi delle spalle e della persona, si viene a significare diverse eose. Per esempio dianzi ho detto Fare una spallucciata: questa frase non è nel Vocabolario, ma è dell'uso comune, e si dice quando l'uomo fa uno seatto con una spalla, alzandola eon isdegno o stizza; col quale atto significa, o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro; o che alcuno lo ha fradicio, e non vuol più saper di lui. C'è il Fare spallucce, che si fa ficcando il capo in seno, come suol dirsi, e sollevando in alto ambedue le spalle; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga; o di domandare soccorso o limosina comecchessia. C'è poi il Ristringersi nelle spalle, che si fa ravvicinando l'una all'altra le scapole, o palette che s'abbia a dire; e questó atto e di chi rifiuta sotto un colore o sotto un altro di porgere altrui il domandato soccoso; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza si aceoncia a fare l'altrui volonta: il che è significato anche dal Chinare il capo. Gli esempi vedigli nel Vocabolario, benche non tutti spiegnti a dovere. Da questo dunque puoi precegliere che il Fure spallucce sarebbe stato il proprissimo di Libone, che a uscio a uscio andava caendo soccorso; ma che a parcati dini, i quali gliel negavano, sta sol bene il Ristringersi nelle spalle; e il Davanzati corresse consigliatamente.

A. O questa poi e stata una bella o una dotta diceria, ceco l'bavo Pietro. S'ha a fare stampare con tanto di Frullono innanzi, e s'ha a riporre nell' archivio dell' Accademia della Crusea, da servire alla compilazione del Vocabolario; previa pero l'autorizzazione dell'Arciconsolo e di quegli altri signori.

P. Previa la bestia che hai addosso. E'gli dice a coppie: ora c'e il previo e l'autorizzazione!

A. Tu mi ci ha' colto. Ma sentiamo: come avevo a dire?

P. Invece di previa potevi dire mediante, o anche precedente, come leggesi nella Legge del 1726 prr il Taglio degli Appennini della Montagna di Pistoja (nella qual Legge vi sarebbe ricelissima e buona messo di voci proprie); e invece di autorizzazione protri dire licenza, favoltà. E poi, volerne! così per l'una

come per l'altra. Ma, tanto, con te è buttato via il ranno e 'l sapone.

C. Ma lò sapete che è? con le chiacchiere ci siamo scordati del proposito nostro; e il ragguaglio de'modi famigliari italiani co'latini è rimasto nelle secche di barberia.

A. Guarda un po', Pietro, se tu lo levi co' tuoi ammennicoli filologici...

P. O la guardi, la servo subito: non son o quel che a si fatto suono non entri in ballo. E daeche ho usato questo modo famigliare Non son io che faccia, di qui ripiglierò il corse, nos-tando che esso, e Non è che egli faccia o simili, per il semplice Non fo, Non fa, eran pur usitati à Latini, ed a Cicerone massimamente. Famil. 5. 21. Ego enim is sun, qui nitul unquam mea potius quam meorum cirium causa fecerim: cio Ego enim il feci unquam. Ad. Brut. ep. 14. Neque tamen is sun, ut me mea maxime delectent. Acad. 1. Zeno nullo modo is erat, qui, ut Theophrastus, nervos ciritatis incideret. E altri che potrebbono allegarsi a grappoli.

A. Posso dir anch'io la mia?

P. Palam mutire plebejo piaculum est; ma pure, sentiamo.

A. E' mi pare che questo modo di dire sia compagno a quel di Farinata la nell'Inferno: Ma fui io sol colà, d.ve sofferto Fu per ciascun di torre via Fiorenza, Colui che la difesi a viso aperto. Ci ho azzeccato?

P. Non è compagno compagno, ma certo lo arieggia; ed in bocca tua questa osservazione

val qualcosa, che tanto di rado ti apponi in opera di lingua, e co'Classici nostri ci vai un poco grosso.

.i. Oh! Laus Deo, disse suor Chiara: una

P. Usiamo a tutto pasto la preposizione Di che segna relazione di tempo, come Di giorno, Di notte, Di quaresima; e così articolata Del tal anno, Del tal mese e simili, Anche i Latini usavano il De in questo significato: Plant. Asin. 3. 1. 13. Ergo una pars orationis de die dabitur mihi . Q. Curt. 8. 3. Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones. Cicer. ad Quint, Fratr. 2, 5, Fac ut considerate diligenterque naviges de mense decembri. Ma guarda, prima che m'esca di mente, vo'notare un'altra cosa. Quando io diedi fuori i Conti di antichi caralieri, mi parve strano avverbio Antepria per Innanzi, Prima, in significato di Piuttosto. O che leggendo Plauto non trovai proprio l'Ante prius? non come avverbio di elezione è vero. ma di tempo: il che per altro non fa nulla. trattandosi qui della sua forma e non del significato, Ecco l'esempio: Trin. 5. 17. Nec qui esset noram, neque eum ante usquam conspeci prius.

A. Costi non c'è Ante prius, ma c'è Ante da sè, e prius da sè.

P. Tu, che t'era riuscito infilarno una bene, non avevi più aprir bocca; se no, co'tuoi spropositi, fai credere che quel che ha'detto bene dianzi tu l'abbia detto a caso. O non lo sai, bel frate, che in questo mondo e' c' e una razza di figura grammaticale che si chiama Tmesi, per la quale una parola composta, e anche una semplice, si spezza in due, e ci si pianta tramezzo altre parole; e cho pure quella smezzata è virtualmente come se fosse intera? Per te dunque in Massili portabant iuvenes ad litora tana, non c'e più il Massilitana: in Septem subiceta trioni non c'e più il Septema, non v'è più il Cerebrun: in Acciò solamente che conosciate, non v'è più l'acciocché (entrando anche nelle Tmesi tialine): in Non doveri di meno conoscere, non v'è di più il Nondimeno; e così il dieo di sci o di sette come di millanta che tutta notte canta, doleissimo il mio Ferondo. Te l'avevo detto: Palam mutire plebejo pianetten est.

A. E io ero venuto quassù per far disperar lui! la mula mi par che si rivolti al medico. Ma, bada ve', non si può azzardar proprio nulla alle tue mani.

P. Peggio palaja! uno non aspetta l'altro: ora c'è l'Azzardare.

A. Oh! sai com' è? da ora in là tu m' ha' fradicio. Va' al diavolo tu e la tu' pedanteria dell' uggia.

C. Guarda com'è tinto! lo sapevo che il cappello tu l'avovi a pigliar tu alla fine.

A. Non ho preso cappello io; ma se è vero.... non si può aprir bocca, subito e'dà il répetc. Non si sa chi gli par d'essere! E stata una gran bestemmia l'Azzardare? come s'ha a dire? Sentiamo.

L. Magari! Arrischiare, Avventurare, e altri a diecine. Ma vedo che tu incocci; e non fiato più. C. Bravo! continua il tuo raffronto.

.P. Si, rompiamo il tempo. È frase elegante italiana il Dar bere, e Dar mangiare; e da preferirsi al Dar da bere e Dar da mangiare, come sa chi ha l'uso de Classici italiani, e come sa per conseguenza anche il nostro Tonino.

A. E batti....

C. Andiamo via, non attizznre il fuoco.

P. Quella frase è tale quale nel latino: in Plauto, in Tcrenzio, in Livio, dove tale quale si trova Dure bibere: dell'altra sorella però Dar mangiare non se ne ha esempio latino, benchè lo insegni l'analogia: Plaut. Pers. 5. 2. 40. Age, eircumfer mulsum, bibere da usque plenis cantharis. Cicer. Tusc. 1. 26. Homerum audio qui Ganimedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jori bibere ministraret, cioè porgesse bere. Livius 4.º 47. Jussit sibi dare bibere. Terent. Andr. 3. 2. 4. Quod jussi, date ei bibere, et quantum imperavi date. La qual frase, come è ora proprietà di nostra lingua, e' fu già della latina, la cui regolar costruzione non patisce l'unir così due influiti: il perchè nega, ma a torto, il Goveano potersi dir latinamente; e il Giovenale vi appone nel suo bel commento questa nota: Hoc dicendi genus date el bibere consuctudine magis quam ratione dictum est, nam duo verba, sic una juncta, male cohaerent sine nomine aut pronomine, ut si dices: Dic facere.

A. Guarda che lago d'erudizione ch' e' ci ha fatto! chi non sapesse che mestiere agevole è il far l'crudito.... La, polvere negli occhi: « Avanti, avanti, signori: io sono il primo medico che vada ora per il mondo: guardino bellezza di matricole e diplomi: il mio specifico...». E così tu col tuo scialacquare erudizione e citazioni.

- P. Si, povero Tonino, sfogati: purga un po' la bile.
- C. Ma dimmi un po', Pietro, quel Bibere, piuttosto che per infinito, non potrebbe stare in quegli esempj come per sostantivo?
- P. Eh! bada ve' che tu non abbia ragione...
 Sicuro, alcuni voglion dire che gl' infiniti per sostantivi, come gli ha la lingua greca, la italiana, ed altre per avventura, la latina non gli ha: ma è cgli poi vero? A me mi par d'esser pià che certo d'averne notati assai osempi, che ora non so dove me gli pescare: ma sta....
 uno mi torna a mente, ed e quel d'Orazio nella Poetica: Scribendi recte sapere est et principium et fons: dove il sapere è certo il soggetto della proposizione.
- C. Così mi pare che si contenti il Goveano, e che si tolga via lo sconcio de' due infiniti allegato dal Giovenale.
- P. S' ha a dir così i diciamolo. In ogni caso per altro resta sempre che il nostro dar bere è fratello del dare bibere.
- A. Ohe! amico, Scribendi recte sapere est principium, hai inteso? e tu, che pretendi di scriver bene, dove l'hai il tuo sapere?
- P. Te lo dicevo io i ha preso il Sapere d'Orazio per il Sapere nostro: ci corre, mio dolcissimo Tonino, ci corre: Súpere non vuol

dir la dottrina, o la sapienza, ma il buon senno, il buon giudicio: vuol dir quello che non hai tu, e che mai non avrai.

- A. E che tu hai a sacca, non è vero? Sicuro un filologo d'stinto come te.....
- P. Dagli: ora c'è il Distinto! ma che diavol hai oggi? tu non apri becca come non dici uno sproposito; volevi forse dire ratoroso, singolare, cospicuo.
- C. Pietro, non ti confonder più con lui, e tira via.
- P. Mangiare o dormir fuori, dice il nostro poplo, non per significare all'aria scoperta, ma per Mangiare e dormire in altra casa dalla sua; e modo simile tu lo trovi in Plauto: Mostell. 2. 2. 53. Ego dicano, aussculta, ut foris coenaverat Tuus gnatus, postquam rediit a coena donum ee.
- C. Guarda! a conto di questo dormir fuori mi torna a mente un garbato lazzo d'uno scolare di medicina. Aveva comandato il Rettore di uno Spedale che i giovani di medicheria non dormissero fuori a patto niuno, affinche per sorte non dovesse mancar cura agli ammalati; e tra que giovani ve n'era uno che, senza badare a tal comandamento, non viera notte che la dormisse nello Spedale. Il Rettore era uomo di sangue ben rosso, en nos i domanda se la mosca saltassegli al naso. Chiama il giovane: O non avevo dato ordine che i giovani di medicheria non dormissero fuori? Si signore. Si signore, chi e lei, a farl'apposta, tutte le sea dorme fuori. Non è vero. Non e vero? e

con che faccia lo nega! c'è mille che glielo possono mantenere a faccia. - Vengano questi millo. - Eccoti venir su, chiamati dal Rettore, e pappini e guardie, cum gladiis et fustibus contro il povero giovane. Ed il Rettore: - Dite. è voro che il signore li dormo quasi tutte le notti fuori? - Illustrissimo sì - tutti in coro. -Lo sente, che ne dice? - Io dico, e ridico, che non ho per niente disubbidito, rispose il giovano: ella comandò che niuno di noi dormisse fuori, e fuori non lio dormito mai: chè sono stato tutte le notti in casa del mio amico Sempronio, e ho dormito in un bravo letto. - La cosa fini in una risata; e gli ordini furono dati per innanzi con parole chiare e lampanti, senza ombra di figure grammaticali o rettoriche e di sintassi irregolari.

A. Tu ha' fatto bene a rallegrare questa seccaggine con la novellina dello scolare: un altro po m'addormentavo dall'uggia.

P. E io, por farti dispetto, vo' continuare. Ma, prima ch'io me ne seordi, vo' chiarire un luogo di Danto, sul quale altra volta ho discorso, ma che non fini di persuadere alcuni letterati, in quel verso e Per la dunnosa colpa delta gola » fu primo lo Strocchi a dire che dannosa valeva dispendiosa, che manda in rorvina per il troppo che costa; e che viene dal latino, dove dumnosas ha lo stesso significato, confortando il suo detto con un esempio d'Orazio. Io scrissi dovecchessia (che ora non l'ho a mente) parermi giusta la interpretazione dello Strocchi, e la confortata con altro esempio pari-

mente d'Orazio, dovc è un damnose bibamus, che vale beriamo tanto da mandare in rovina chi ce lo da, perchè lo dice uno, che, invitato a cena, e trovatoci poco e mal da mangiare, e' voleva ricattarsi almeno col bere. Ma la cosa tuttavia non entrò ad alcuni, i quali nel dannosa di Dante voglion solo intendere dannosa all' anima, senza considerare che qui Dante vuole applicare questo aggiunto per particolare alla Gola, il che sta bene a intenderla come lo Strocchi; dove, nel modo che essi vogliono, sarebbe comune a tutti i vizje peccati capitali. Per vedere ora se si convertono questi ritrosi, vo'citare altri esempi dove damnosus sta per sumptuosus, e dannosus homo sta per prodigus, sumptusque nullius rationem habens. Plaut. Truc. 1. 1. 63. Eadem, postquam alium repperit, qui plus daret . Damnosiorem , me exinde amorit loco; cioè, spiegato a modo nostro: Trovatone un altro che le dava di piu, e che non avera il granchio alla tasca, la mi diede l'erba cassia. E innanzi aveva chiamato damnosos homines i lenoni e le bagasce, perchè in essi si spendono molti danari. E damnosus per fonditore di sue facoltà, o macinone come dice il nostro popolo, lo usa Plauto medesimo. Pseud. 1. 5. 1. Si de damnosis, aut de amatoribus Dictator fiat nunc Athenis atticis, Nemo antecedat filio, credo, meo. Il tutto ribadito e confermato da Seneca, il quale esclamava, sdegnosamente garrendo gli scialacquatori de' suoi tempi: Quid est coena sumptuosa flagitiosius, et equestrem censum consumente?

A. Avanti avanti, signori! Compratelo, compratelo, chè a poco ve lo do.

P. Sie, dammi del ciarlatano: vada per quando tu mi portavi alle stelle con lodi tanto smaccate che facevano afa anche a me. Ci sono avvezzo a queste celie: e non puoi crederc che spasso è per me il patirle, e il leggere tante lettere scrittemi anni sono da coloro che adesso dicon di me ogni peggio del mondo. E come tiro avanti con loro, così tiro avanti con te; che per altro da loro sei ben diverso, dacchè la tua stizza e la tua ruggine dura tanto solamente quanto duran le nostre botte risposte, e poi voltati in là non è altro, e siamo più amici di prima. O senti frattanto un altro pochino della mia cantafavola filologica. È comunissimo fra 'l popolo questo proverbio Dure il nane e la sassata, per significare che altri fa ad altrui buon servizio, e nel tempo medesimo gli fa un mal garbo: il qual proverbio non è nel Vocabolario, con tutto che se ne trovi la origine nella Aulularia di Plauto, dove Euclione dice: Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

C. Dimmi un po ora, mutando discorso, che significato pensi tu che abbia il verbo Aemmare?

P. Aemmare? non lo so io: non l'ho mai trovato.

C. O non l'hai letto il Centiloquio del Pucci?
P. Si, a pezzi e a bocconi: ma poi lo buttaj via, perchè mi seccava.

C. Il verbo Aemmare dunque è li: e siccome la Crusca novella ne reca esempio, e la sua dichiarazione non mi quadra, così volevo sentir te.

P. Umh! guardiamo la Crusca novella, e riscontr'amo nel Centiloquio. La Crusca eccola qui: quell'altro piglialo, chè ecco là le Delizie del P. Hdefonso.

C. Ecco ogni cosa, O guarda la Crusca come dice: « AEMMARE, Esser d'arviso, Stimare. Voce usata dal Pucci, Centil, 61, 58, « Perocche a' Fiorentia diè poi gran danno; E questo è vero come qui s'acama ». Ora il Pucci vuol accertare il lettore che ciò che racconta è vero: c'è egli ma' dubbio che per premere di suo concetto il suco volesse dire: è rero come qui si stima o come qui siam d'avriso, essendo il verbo Stimare e il modo Esser d'arviso significativi di Arere la tale o tal opinione, la qual può esser anche falsa, e non punto atti per conseguenza a significare certezza? tanto più poi se si considera che il Pucci è semplice raccontatore, e non ha nell'allegata narrazione dichiarato esser la sua opinione piuttosto una che un'altra, chè allora solo ci starebbe bene il come qui si stima o siam d'arriso.

P. Anche a me mi pare quel medesimo che a te: ma vediamo l'esempio in fonte.

C. To', ecco libro e carta, leggi.

P. Messer Guglielano fu accomitatato,
E fo vista d'andarne per marcomus,
E con Castrucció si fue accorato:
E fu a lui come all'anello gemma,
Perorche à l'ibrocatin die poi gran danno,
E questo è vero como qui s'acemma.
Castruccio fece cavaleare a l'agamo
D' intoruo a Drato, per quel ch'io ne creda,
Per liberare Allopascio d'affanno.

C. Che te ne pare?

P. E' mi pare che non ci cada in verun modo lo Stimare, o L'esser d'arviso, per le ragioni che hai allegato tu: le quali sono confortate da ciò, che due versi sotto l'autore usa tal formula (Per quel ch'io mi creda), e la usa non ad accertare il raccontato da lui, ma a significare qual'è la sua particolare opinione rispetto al fine che aveva Castruccio cavalcando intorno a Prato. Chi mi domandasse per altro che cosa vuol dire quel Come qui s'aemma, io crederei d'accertare dicendo che importa Come qui si scrive: e chi mi domandasse la ragione di tal verbo, io risponderei, ma non certo di dare nel segno, che tal verbo può esser formato dalla lettera emme, che agevolmente si adatta a tal formazione, la qual lettera, per sineddoche considerata per tutto l'abbicci, si sia esso verbo tirato a significare lo scrivere, come scrivere non è altro che segnare lettere di esso abbiccì. O potrebbe anche dirsi, che, essendo il pocma del Pucci annali in poesia, e solendosi dirc, invece del tal anno del secolo, il tal millesimo: e il millesimo essendo significato dalla lettera emme; potrebbe anch'essere dico, che il Come qui s'aemma fosse scritto dal Pucci per Come si registra qui in questo millesimo. Io dico così per trovar pure una ragione di questo verbaccio; ma anche queste bisogna tirarcele co'denti. Circa poi allo Stimare o Esser d'arriso della Crusca non accade parlarne, dacché né il contesto lo patisce, nè ragione se ne trova alcuna. Molte sono le osservazioni che potrebbero farsi

di questo genere, e le farci, se tanto non fossi assediato di faccende quant'io sono da un pezzo in qua.

A. Oh! le gran faceendc! Il Ministro degli Affari esteri dell'Impero francese non c'è per nulla.

P. Eceo un'altra bestialità. Quel Ministro degli affari esteri non è ben detto in buon italiano.

 Intanto c'è è anche nella Crusca novella con due esempj.

P. Ed e appunto un gran fatto ehè nella Crusea novella ei abbia a esser tanto spesso degli attaceagnoli da reggere gli scorpelloni de' tuoi pari. E di chi sono i due esempi? son del Botta. In molti altri luoghi si veggon tirato fuori voci e modi non buoni, ed autenticati poi eon esempj di serittori non autorevoli in ogni cosa, ed in questa massimamente meno che mai: e fatti poi buoni, che è peggio, dagli stessi compilatori in quel tanto ehe nel Vocabolario ci pongon di suo. Esempio dannoso e pestilente quanto non si può dire, e che potrebbe, se altri argomenti non vi fossero, riuscire a perdizione della lingua, Così non adopraron mica gli Aceademiei della prima impressione, la quale (fatta ragione del poco che fin allora s'era fatto da altri in opera di filologia italiana) è senza fallo la migliore; e te lo mostrerò col confronto un'altra volta che tu venga quassù. Vedi? tornando al proposito, questi affari esteri son riprovati, non che da altri, dal canonico Basi, che pure e Accademico, nella sua Arte oratoria: ma non bastano gli affuri esteri; chè, nella dichiarazione di questo parlare non buono, si usa pure la voce Diplomazia pretta francese, che è ripresa dall'Ugolini e dal Puoti, il quale dice: « E comeche amendue sien voci nuove, pur no « Diplomazia, che è di forma tutta francese, ma

« Diplomazia, che è di forma tutta francese, ma « Diplomatica vorremmo si usasse, italiana d'in-

« dole e di forma, quantunque nel sentimento « proprio valga Scienza de' Diplomi. »

C. Bada ve', se t' ho a parlar chiaro, mi pari di maniche troppo strette: e rammentati che chi troppo tira la corda si strappa.

P. Piano, a' ma' passi, dicevano i nostri vecchi; intendimi sanamente. Io non dico che le due cose qui da me riprovate sien da scomunicar chi le usasse : ma volli dir solamente che non istà bene il vederle autenticate ed usate da chi della lingua dovrebbe esser geloso custode; perchè ne' così fatti è peccato e scandalo ciò che in altri è a mala pena da riprendersi: come sarebbe scandalo e peccato grave no sacerdoti ciò che ne' secolari è lievissimo, perchè i sacerdoti delle cose sacre sono custodi, e debbono essere altrui specchio di purità e di santità. E fosse almeno una sola, o fosser tro o quattro le mancanze di questo genere! e non fosse vero pur troppo che le lingue si vanno alterando, ed anche spegnendo per questa via l e che spenta la lingua è spenta pur la nazione!

C. Sta: è picchiato. (Ringraziamo Dio, se no chi sa dov'andava a parare!)

P. Chi è? Avanti.

F. Signori, le scusino: i' son io. Sior pa-

drone, e' c' è quissignore (1) dell'aittro giornaccio, con quella palandrana grigia, che ha bisogo in tutti i mo' di parlagghi. I' ghiel' ho ditto che la ci aa (2) gente di fora, e che la unn'arrebbe (3) potucho abbadagghi: ma lui dure! e'stavea (4) h' mpalato che parea un boto, e disca: I' l'aspetteroc. I' mi pensao che, statoci un pezzo, e' si 'olesse uggire e andassene: ma sie!.... Allora per la megghio e' m' è parso di vienilla a chiamare e addio, perchè la so lo levi di torno lie s'inoria' da sene.

- P. Digli che ora vengo.
- F. Gnor si.
- P, Scusate, amici, vi lascio un momento soli.
- C. Fa' fa' pure il tuo comodo: noi intanto andremo qua verso l'uccellare, dacchè il tempo è un poco allargato.
- P. Si, bravi; verrò a trovarvi la Addio a or ora.
- (i) Cioè quel signov. I contadini o la gento del volgo can'ni ni simili casi l'ed i quel in i; o per comodo di pronunzia non fa sentire la l, ma ci mette in suo scambio Ina consonante onde comincia la voce seguente. Così quicconquilitivo, quibbavione e simili per quel cane, quel libro, quel battone.
 - (2) Avera.
 - (3) La unn' arrebbe. La non avrebbe.
- (4) Starea e Darea dicono comunemente alcuni contadini per S ara e Dara.

DIALOGO IX.

Pietro, Cesare e Francesco servitore.

P. Almeno tu, Cesare mio, quando dici vo'fare una casa, la fai regalata e co'fiocchi: partisti con l'intenzione di fare un viaggetto, e poi se' stato fuori la bellezza di due anni, ed hai veduto tanto mondo che, un altro poco, tutti i viaggiatori più nominati da Ulisse in qua, e'sarebbero stati da chiamarsi chiocciole appetto a te. E questo è il bello, che tu non hai viaggiato come i bauli, dacche mi se' tornato così ricco di belle notizie; così del mondo esperto e delli vizi umani e del valore; così vera ed efficace pittura mi hai fatto delle cose da te vedute: che è stata per me una maraviglia l'udirti, e non solo immaginavo di essere stato teco, e di vedere i luoghi o le cose che descrivevi; ma parmi di aver tratto dalla tua narrazione non poco di quel profitto che si fa viaggiando da vero.

C. Si, il viaggio l'ho fatto col solo fine di aspere un poco più del mondo che io prima non ne sapessi: o d'avere imparato qualcosuccia me ne accorgo da questo, che certe cose, le quali prima teneamni a hocca aperta di maraviglia, ora a guardarle faccio bocca da ridere: e da questo ancora, che, se adesso mi sentissi contare corte storielle, prima parutemi pezzi di cielo e cardini sufficienti a reggere mezzo mondo, saprei ricacciarle in gola a cantatori, avendo avuto spazio di conoscere in molte congiunture che trista gatta ci covi solto. Ti ricordi quando stavi sempre al Monte alle Croci, e io venivo ogni tanto lassa per chiacchierar teco de nostri studi, che nuovo pesce era io, e quanti castelli in aria facevo? Ora, credilo, è un altro par di maniche; e, come diceva il povero Giusti, e finita l'eta del pupillo.

P. Oh, buon per te! E io, lo vedi, sempre qui a ingobbire il corpo e lo spirito su questi libracci da pedanti; che quando tra tutti aubiam fatto hene bene non arriviamo a levar un ragnolo d'un buco; e il premio più comune delle fatiche nostre sono spallucciate, sinusature e minchionature d'orgai razza.

C. Questo ti verra da coloro (e pur troppo sono i più) che, nulla sapendo, tutto sfatano, ed a' quali desti il loro avere nel proemio de' tuoi Ricordi filologici; ma non vi mancan per altro i giusti conforti de' veri sapienti, un solo de'quali tien bene il campo contro alla infinita schiera degli sciocchi. Ma non ragioniamo di loro. Dimmi un po', ora che stai facendo di bello è come qui a Firenze passi tu quel tempo che al Monte spendevi tanto dilettosamente attorno le cose della campagna ?

P. Sto compilando un vocabolarietto per il Le Monnier; lavoro uggiosissimo, che io tramezzo con un altro un po' meno uggioso, cioè col curare, per il medesimo Le Monnier, una nuova stampa del Decameron, a cui farò anche poche e brevi postille. Circa poi al passare il tempo che mi resta vacuo dallo studio o dall'ullicio, benche esso sia poco, tuttavia è per me una morte, non sapendo, su per questo benedette lastre di città, che cosa fur di me.

C. Ohl soutil che lo fai tu poi il Boccaccio per il Le Monier? Ma, e non se lo poteva risparmiare? Ce n'è ma'tanti do' Boccacci, e anche di buone edizioni?

P. Già lo so che non sei boccaccista; e si vede che il viaggiare, su questa tua stortura non ci ha potuto nulla.

C. O giusto in questo tempo ho pensato al Boccaccio! credo che non mi sia ma' passato per la mente nè lui, nè altro scrittore antico. In quanto poi a quella che chiami stortura, si. la ho sempre, e sempre l'avrò. Il Boccaccio è per me uno scrittore troppo artifizioso; e con quel bistorto, abbindolato e gonfio periodeggiare, e con quel tirare ch' e' fa proprio co' denti! al modo della latina, la povera lingua nostra, che è tanto semplice, chiara ed efficace appresso gli altri scrittori di quel secolo, spogliandola della schiotta gonnella dello donno fiorentine del 300, per vestirle il manto dello matrone romane, nel quale ella sguazza e ci si trova imbrogliata, stimo che possa esser maestro più di vizi che di pregi di stile ad uno studioso. E gli esempi da confermar quel ch'io dico non mancano, chi ponga gli occhi sopra le svenevoli ed uggiose scritture di quei cotali che si danno ad imitarlo, e chi pensi che il nome di boccaccevole è degnamente appellativo di beffa e di

scherno ad uno scrittore. Ma, e poi, come dicevo dianzi, che bisogno c'era d'un'altra edizione? che c'è egli da fare per il testo? che accadono postille, quando c'è note e osservazioni a palate?

P. Ehi, ehil non metter tanta carne al fuoco. Tu affastelli tante obiezioni in una volta che mi resterà difficile combatterle una per una. Nondimeno proviamoci. Il giudizio che dello stile del Boccaccio fai tu, non ignoro che il fanno altri pure, e valentissimi uomini, come anni addietro l'ho fatto ancor io. Io per altro mi ricredei come prima alle letturine a vento fattene sino allora, feci succedere una lettura di proposito e per vero studio, nella quale non posso dirti quanto diletto io provassi al gustare tante bellezze, e quanta vergogna ad un' ora di avere sfatato un così grande scrittore, andando a ritroso di ciò che hanno sin qui giudicato e pensato i più sommi uomini, e letterati grandi e di gran fama: e, come quella stessa cagione che facea fare a me si matto giudizio, quella stessa e ninn'altra mi penso che il faccia fare anche a te, così non dubito che la cagione contraria, in quel medesimo modo che fece a me, a te farebbe fare il giudizio contrario; e che tu, dopo averlo studiato di proposito, ti innamoreresti ancor tu del Boccaccio, e a lui andresti dietro come la pazza al fuso.

C. Tutto è possibile: ma....

P. Prova, e ci riparleremo. Ma, vien qua: in qual altro scrittore nostro troverai tu si vera eloquenza? Qual altro scrittore sa al par di lui

acconciamente e propriamente dir ciò ch' ei vuole? chi ha come lui tanta copia di nobili ed ornati parlari? chi ti dipinge, anzi scolpisce com'esso, o le cose liete o le tristi, si che a posta sua ti faccia smascellar dalle risa : o ti cavi dagli occhi lacrime di compassione ? E que'motti così arguti, quelle sentenze così gravi e solenni, quell'ogni cosa alle corte che si trova nelle opere di lui, e massimamente nel Decameron, in quanti altri prosatori lo trovi tu? E questo del commuovere tanto potentemente gli affetti io nol dico per abbellimento, ma di certa scienza, dacchè (lasciamo stare l'averlo provato io medesimo) nel tenere a riscontro il testo con mia moglie, donna non letterata, ma di ottimo senno, le ho veduto più volte venir giù le lacrime a ciocche mentre leggeva i pietosi casi narrati in alcuna di quelle novelle; e la ho veduta tutta lieta e ridente mentre leggeva quelle che, senza essere licenziose, sono per altro tutte festa e sollazzo. Non vo' dirti mica per questo che il Boccaccio alle volte non abbia tirato a troppo latineggiare i periodi; ma, per iscriverglielo a peccato, bisognerebbe conoscere le cagioni che il mossero a ciò. Egli era dottissimo: era innamorato della greca eloquenza e della latina: era innamoratissimo di Dante, il quale fu, contro lo sbraitare de' muffati pedanti d'allora, magnanimo propugnatore della lingua materna; ma dopo lui non aveva veduto nascere alcuno scrittore di polso e di efficacia tale, che desse speranza di veder per esso avviata la lingua italiana, non che ad aggiungere, ma-nemmeno

a seguitar da lontano, la semplice maestà della greca, e la nobile magnificenza della latina: e temeva per avventura non le susine vere si convertissero in bozzacchioni, e non il volgar nostro, che fu poscia nominato l'idioma gentil sonante e puro, rimanesse una cosa smorta e quasi spolpata. E chi sa che il suo timore non avesse buon fondamento; dacche, se gli scrittori tutti del trecento hanno parole proprie, parlari schietti ed efficaci, chiarczza e semplicità mirabile, se hanno in somma tutto ciò che può dnr la natura, e per tali capi noi dobbiam tenergli ad unici maestri; è raro per altro che trovisi in loro arte vera di stile, e non può accertarsi se essa mai sarebbesi trovata, dove il Boccaccio od un suo pari non l'avesse mostrata altrui. E poi, questo latineggiare che certi van dicendo, e' sarà forse nelle novelle gravi, in cui egli usa stil grave: ma quando e' n'esce, quando ha alle mani alcun argomento piacevole, trovnmi, se sai, uno scrittore, non che lo agguagli, il che è impossibile, ma che si avvicini a mille miglia, al brio, alla disinvoltura, alla vivacità ed alla copia del suo dire. Ma per ridurre le molte parole in una, e per lasciare stare il concorde giudizio di tutti i letterati italiani spassionati, lo sa'tu quel che diceva del Boccaccio il famoso Costantino Láscari, un de'più dotti Greci che si posassero in Firenze dopo la caduta dell'impero di Oriente?

C. No, non ne so nulla.

P. Non ne sai nulla? o senti. E' diceva, e lo ripete più volte negli Orti de'Rucellai, come ricorda il Gelli ne' Capricci del Bottajo, « che

- « non conosceva il Boccaccio inferiore ad al-
- « cun loro scrittore greco, quanto alla facondia « ed al modo del dire; e che stimava il suo
- « Centonorelle quanto cento dei loro poeti ».
- C. Bum!.... Oh, sai com'e? Tu sara'un bravo predicatore; ma con me ci fai poco frutto. Carine le scritture degli imitatori del tuo Boccaccio! Goditele e confettatele quanto ti pare, che io come io non te l'invidio di certo.

P. Non vo'al tuo giudizio far questo torto. di credere che tu scambi una cosa ottima con la corruzione di essa; o che tu reputi una cosa medesima l'essero svenevole contraffattore del gran Certaldese, ed il farselo puramente maestro di nobile stile. Gli imitatori simili a quei che dici tu sono e saran sempre servum pecus, e chi va dietro ad altrui mai non gli passa avanti o gli va di pari: ma si può ben farsi specchio di un autore eccellente, prenderne l'arte del periodare, del congiungere così o così le parti del discorso, dell'usare acconciamente le figure ed i tropi : si possono imparare da esso tutti gli accorgimenti e tutte lo virtù di buono scrittore: si può insomma studiare l'ordine general dello stile, e non copiarlo ne' particolari; e, così facendo, non solamente si può agguagliare, ma si può ancho avanzare il maestro, e faro opera diversa da quella di lui nella forma, o pur con le medesime rogole generali su cui essa è fondata. Ed a questo feriva Dante là dove parlando a Virgilio, gli dice:

> Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile, che m' ha fatto enere.

Con tal fine intendo si abbia a studiare il Decameron; che, rispetto a contrafilatori, essi mi sono stomacosi quanto e più che a le: e forse niuno più di me ha in odio l'affettazione e le lascivio del parlar toscano; o dello serviere in squinci e squindi, como suol dir Cecco mio servitore.

C. Ah sì, a uso servitore: o quant' è che ci hai quel tangherotto? Alla cerà mi par un buon ragazzo: e anche non debb' esser punto minchione.

P. Minchione? Tu l'ha' trovato! Io credo che ci darebbe pappa e cena a tutti e due. È un contadino lassu del Monte, che tenne un par d'anni il collare, e poi gabbo San Pietro: ma, parendogli agra il tornare alla vanga, lo presi io, e lo tengo volenticrissimo, dacche, oltre al-l'essere un buon servizio, mi è di spasso maraviglioso.

C. Si, e' dev' essere un po' pagliaccio.

P. Pagliaccio no; anzi starebbe volentieri in sul gravo: ma lo spasso è questo, che egli, tra per quel po' di studio che fece quando era abatónzolo, e per il leggere che fa in qualche ritaglio di tempo, ha il baco di saper di lettera, e ha smania di impanearsi a ciarlare: e ti so dire che non ci è cosa pià ridicola dell'udirlo soltotreggiare con quel parlar contadinesco, al quale non ha mai potuto dir addio. Ma bada ve', non ti credere che per il suo naturale ingegno non dica alle volte delle cose molto assennate. In verbo Boccaccio poi, esso non va toccato, perchè ne va matto; e credo che le

novelle più nobili e più gravi le sappia tutte a memoria.

C. Chiamalo un po' che si rida.

P. Proviamoci: ma si periterà essendoci tu, e sarà difficile il farlo cantare.

C. Mi proverò io a grattare il corpo alla cicala. Chiamalo.

P. Cecco.

Cec. Eccomi, signor padrone: che mi comand'ella?

P. Piglia lo scaléo e tirami giù quell'opera là in cinque volumi in cima allo scaffale di mezzo.

Cec. Ah! quivvocabolario (1) encicopledico....
P. Sì, ma enciclopedico, ve' (2).

Cec. Come la vuoi lei: la tienga. Oh! ti dia! gli è pur peso.

C. Corbezzole! Cecco: sai ancora che quello è un vocabolario enciclopedico? Dunque sei avvezzo a maneggiar libri.

Ce. Che vuol ella? i' lo fatt' ip prete (3) per un par d'anni, e quaiccosa mi s'appiccieò: m'insegnava ie curato (4), e avèo passat' iddonato (5) d'un pezzo, e i' spiegao quasi corrento le Selette erreteri (6), e i' ero li li per essemmesso a iccornegito (7). Ma io dippreto (8)

Quel vocabolario: qui e più Innanzi l'interlocutore serba la pronunzia contadinessa toscana.
 Correggendolo.

⁽³⁾ Il prote.

⁽i) Il curato.

⁽⁵⁾ Il Donato, la grammatica.

⁽⁶⁾ Selecta e Veteri Testamento.
(7) Per esser messo al Cornelio.

⁽⁸⁾ Del prete.

i' un (1) ne oléo (2) sapere; e buttai iccollar (3) sur un fico e lascia' ire e libri. Ora, dappo' ch' i' son qui, issioppadrone (4), pesso' [5] grazia, mi lascia un po' leggere così a temp'aanzato, e io ci trovo tutt' imme' (6) pascolo.

P. E ti so dir, caro Cesare, ch'egli è di buon gusto, perchè gli piacciono i libri classici e non gli si vede in mano altro che l'Ariosto, il Tasso, Dante e simil roba. Ma il Decameron è il suo occhio diritto.

C. Il Decameron! O che ti per che ci sia di bello?

Cec. Che ci sia di bello? Ogni cosa. Ma. la

Cec. Che ci sin di bello? Ogni cosa. Ma, la dica un po', burla o dice davvero?

C. Dico davvero io.

P. Non burla, no, Cecco: il Boccaccio a lui non gli va a sangue.

Cec. Gua', l'abbia pazienza; ma vuol dire che le' signoría, fa, a mo' di dire, immercante (7), e che di Boccacci la un se ne 'ngerisce.

C. No, anzi mi diletto di letteratura, e per questo appunto ti dico e ti ripeto, che il Decameron non merita quelle lodi che tu gli dai.

Cec. Che vuol ella ch' i' gli dica: a me come a me e' mi piace; e a tutti quegghi (8) che capiscon quaiccosa ho sentito dire ch' egghi è

⁽l) Non.

⁽²⁾ Volevo.

⁽⁴⁾ Il signor padrone.

⁽⁵⁾ Per sua.

⁽⁶⁾ Tutto il mlo.

⁽⁷⁾ Il mercapte.

⁽⁸⁾ Quelli.

un gran bel libro. Se a le' signoría 'un (1) gli piace......

C. È segno che non capisco nulla: è vero?

Cec. l' non dico coresto (2) io; ma.....

P. Cecco, giudizio con quella lingua. Va di là; e se ti voglio li chiamorò.

Cec. Gua': ma i' sento dir certe cose!...
I' vo: le mi perdonino.

C. Va, va: non c'è nulla di male.

P. Che t'avevo detto io? A non lo mandar via e non frenario un poco, c'era da sentirgliene scappar qualcheduna delle belle.

C. Potovi lasciarlo dire, tanto per me era une spasso. Ma, tornando al proposito: in molti punti mi quadra cio che hai detto dello stile di M. Giovanni, e mi basta che tu sia meco nel ponsare che l'imitazione servile di esso è cosa stucchevole e uggiosa se altra ce n'è. Non potrai negarmi per altro che non sia tempo gettato lo spendere tante cure attorno al testo, quando mille valentuomini ci hanno sgobbato, e nulla ci può esser più da fare: ne potrai farmi credere che sia necessario il far postille ad un'opera, dove si è fatto un diluvio di note, osservazioni, lezioni, eccetera eccetera.

P. Anche cetesto non tel meno buono per niente: rispetto al testo, dico che in parecchi luoghi gli ha forse nociuto l'essere stato voluto corregger da troppi; dacche i 'troppi cuochi, tu lo sai, imbrattan la cucina. E di fatto, chi, per mostrare di far molto, ha preteso di correggere

⁽¹⁾ Non. (2) Cotesto.

a fantasía i luoghi errati o creduti tali, mettendo un puntello peggior della trave: chi, per non conoscere certe proprietà di lingua, le ha prese per lezioni errate, e posto roba nel testo che ci ha che fare quanto il cavolo a merenda: chi, dando piena ed unica autorità al codice del Mannelli, a quello solo si è tenuto stretto, ed ha lasciato correre anche gli spropositi manifesti, schifando l'ajuto di qual altro si voglia o codice o stampa: chi insomma ha tirato per un verso, chi per un altro; e non pochi sono stati come spade alla scrittura in render torti li diritti volti. Ora, che resta egli da fare a un diligente editore? eccolo: appostar bene i luoghi, che hanno alcuna magagna o per l'una o per l'altra delle cagioni allegate; fare esatto riscontro del testo Mannelli, che è l'ottimo; ma nol riputare tanto fedele, che non ce ne possa essere un altro acconcio ad ajutarti nell'onera della purgazione del testo medesimo, specialmente se del Mannelli più antico, siccom' è il frammento della Magliabechiana: perchè in fine non è ben certo se il Mannelli copiò l'autografo del Boccaccio. Per ultimo poi c'è da fare opera non inutile attorno alla punteggiatura e alla virgolatura, la quale, dandole un ordine veramente secondo ragione, basta da sè a levar via molta e molta oscurità. Circa alle postille poi ti dirò che, se un diluvio di note e di osservazioni sono state fatte su questo libro, esse son troppo dotte e abbondanti da poterle ciascuno avere a sua posta e studiarle: e ti dirò pure alla libera che parecchie di esse, piuttosto che illustrare il luogo annotato, lo oscurano e danno solennemete in ciampanelle; sonza clie, molti luoghi son saltati a piè pari, che un po di nota per fargli ben intendere sarebbe la mano di Dio. Lanode unico modo di profittar qualcosa in questa faccenda mi parrebbe il tor via tutto quel guazzabuglio di chiacchiere; e, cercando a forza di studio di incartaro nel segno, fare semplici e facili dichiarazioni, lasciando in un canto le dispute de'pedanti. E, dove il tempo non fosse corto a tauto suono, vorrei mostrarti col fatto so quel chi o dico è vero o bugía.

C. Si, guarda, non sarebbe mal pensata che, mentre si fa l'ora di desinare, tu mi mostrassi qualche prova di ciò che hai detto del testo e delle note del Decameron: almeno si verrà ad abburatture qualcho cosa di liugua, e mi diletterò un poco.

P. Éd io eccomi qua; dacchè a me non mi tocca a far altro per contentarti che dare qua e la un'occhinta alle postille che ho fatto ne' margini della edizione del Passigli, 1833. Eccola: siedimi qui necanto e vergiamo.

C. Son qui: tossi, sputn e incomincia.

P. In su bel principio del Proemio abbiamo il famoso periodo: « Il mio amore, oltre ad ogni « altro fervente, et al quale niuna forza di proponimento o di consiglio o di vergogna evi« dente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva
« potuto ne rompere ne piegare, per se mede« simo in processo di tempo si diminui, ec. »
Sul qual periodo, per amor dell'et al quale,
hanno arzigogolato parecchj, quando forse e

senza forse è uno scappuccio del copiatore Mannelli. Il Colombo pensava così, e stimava doversi leggere et il quale; ma non fu oso di così porre nel testo per paura del reverendo Mannelli; e niuno, fuorche il Molini, ha fin qui osato di porvelo, con tutto che due codici magliabechiani faccian buona la lezione et il quale; anzi è piaciuto ai critici di lambiccarsi il cervello per trovare un impiastro al Mannelliano scappuccio. come ha fatto il Clasio, immaginando che nel testo autografo si legga etalquale tutto appiccicato, e che si fosse dovuto sciogliere in e tal quale: cosa che io non credo per queste ragioni. Il tale quando corrisponde a quale si usa per accennar la qualità della cosa o della persona onde si parla, e la proposizione può rovesciarsi, come si vede da tutti gli esempj allegati dal Clasio, tra'quali vo' che mi basti quello della Giorn. III, nov., 9. « Io vogljo un marito tale quale io vi domanderò »; che senza disagio potrebbe rivolgersi a questo modo « Quale marito io vi domanderò, tale io lo voglio »: dove nel caso nostro, non potrebbe si fatto rivolgimento senza disagio aver luogo. Ma c'è di più, che, nel caso nostro, il tale non sarebbe mica un termine che aspettasse il suo rispondente quale per accennar qualità, ma sarebbe un pronome di quantità, importando si grande o simile; e per ciò amerebbe la rispondenza di che e non di quale, come ben si direbbe si grande o si violento che non fu potuto domare, ma non tanto bene si grande quale non fu potuto domaré.

C. Tu avresti a dir bene: anche all'orecchio

non mi vien naturale quell' e tal quale del Clasio nel periodo disputato.

P. Senza che, pare da non ammettersi nemneno che l'autògrafo potesse avere etalquate, dacché fu cosa ben rara per antico il non iscrivere la congiunzione e o et con una cifra a lei propria, di forma quasi simile al mumero 7: ed anche nel codice Mannelli si vede tal cifra bene spiccata, e seguitarle la particella at di chiara lettera. Per la qual cosa mi penso piuttosto che l'autografo dicesse et el quate, e che il Mannelli leggesse per svista la e di el per a, scambio a lui usitatissimo, e scrivesse at, senza poi badare se il costrutto reggeva o no.

C. Può stare anche a codesto modo: ma il Muzzi pensa essere qui un, com'egli dicc, falso caso, e che questo sia un costrutto simile all'altro della prima novella, alla sua santà racquie stare, e ad altri motti presso il Boccaccio medesimo, e presso quasi tutti gli antichi, per forma che qui s' abbia a costruire « al quale rompere, « ne piepare, (cioè a rompere ne piegare il quale « area potuto, cioè non ce ne avera potuto, non ce a stata sufficiente) niuna forza, ec. »

P. Non mi pare da potersi accettaro in verun modo codesta opinione, pereiocchè in simili costrutti, che sono alla foggia latina, tra 'l nome o pronome e l'infinito che il regge non si pone mai niun inciso, o, al più, solo un avverbio dove qui ci sarebbe tra mezzo due versi di roba; ed anche per ciò, che oltre al fare, di un costrutto semplice, un costrutto il più sulle grucce del mondo, spiccando l'avea potuto da quel romnere e nicaare suoi naturali compagni, all' arcra potuto si viene a dargli un significato che non può aver mai, secondo il mio giudizio.

- C. Dici bene: tutte queste cose non le avevo discorse; ed ora sono io il primo a dire che senza fallo va letto il quale: e non avrei ombra di difficoltà a piantarlo nel testo.
- P. Anch'io son certo che vada letto cosi; ma, vedi possanza dell'autorità! a metterlo nella mia stampa non mi ci so ancora indurre.
- C. Eccoci al carruccio del babbo! Imparate una volta a camminare un po' colle vostre gambe, pedanti benedetti!
- P. Non chiamar pedantería l'andare a rilento a metter le mani ne' testi : tu forse non hai considerato a che cosa potrebbe condurre il non essere in questa materia più che scrupolosi. Altri valentissimi uomini han preteso di svolazzare a lor senno per questo campo, e con tutta la lor sapienza hanno sconciamente dato del ceffo in terra, come ne diedi esempj in quel mio opuscolo Dell'abuso di critica nel pubblicare gli antichi testi. Ma tiriamo di lungo. Nella mirabile desorizione della pestilenza leggesi il seguente periodo: « Era, il più, da'vicini una medesima « maujera servata, mossi non meno da tema che « la corruzione de' morti non gli offendesse, che « da carità la quale avessero a'trapassati. Essi. « e per se medesimi, e con lo ajuto d'alcuni « portatori, quando aver ne potevano, traevano « delle lor case li corpi de'già passati, e quegli
- « davanti agli loro usci ponevano; dove, la mat-« tina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere

« senza numero chi fosse attorno andato. E « quindi fatto venir bare ; e tali furono che, per « difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne po-« nieno. » Qui il costrutto non cammina, perchè il fatto venir bare non lega con e tali furono cc.; ma perchè il Mannelli legge così, tutti tengono questo luogo per uscito così dalla penna del Boccaccio, e lo hanno anche lasciato correre senza nota. Anzi il Colombo, cho lo ha notato, si è stato contento a chiamarlo costrutto singolare, avvertendo che regolarmente avrobbe dovuto dire furono fatte venir bare, e dandoci di più per bello accorgimento dello scrittore, desideroso di passare ad altre cose di maggior conto, l'aver detto fatto per fu fatto. Ma qui, sel porti in pace il Colombo, la sua conjettura non quadra: non perchè i participi passati non si usassero per la terza persona del passato rimoto; ma perchè il fu fatto da esso immaginato non può qui trovar luogo, non volendoci il Boccaccio narrare un fatto speciale seguito una volta sola, come significherebbe il passato rimoto, ma narrandoci cosa cho alla giornata avveniva; al che significare ci vuol un imperfetto, come in imperfetto son tutti i verbi precedenti. e come solamente può stare. Laonde jo credo che il primo copiatore abbia qui saltato la voce di un verbo in tempo imperfetto, od anche un verso intero, dove fosse un inciso cho contenesse il complemento di quel mozzicone fatto venir bare, il quale non si sana con veruno impiastro, come sarebbe e quindi fatto venir bare, quelle dei morti corpi confusamente empievano; e non

fu una bara sola, ec.; e credo, e creder credo il vero, che il presente luogo sia vizioso e difettivo.

C. Ma il tempo passato lo usa pur li appresso, dicendo e non fu una bara sola.

P. E li doveva usarlo, perche, lasciando di noverare i minuti particolari di ciò che avveniva in quella congiuntura, e' ti passa a considorar la cosa in generale e a dire come il risultamento delle azioni precedenti, il che non poteva fare che mediante un passato rimoto.

C. Ebbene: come ti governerai tu qui pubblicando il Decameron?

P. Che vuo' tu? guarderò s' i' posso trovar codice che supplisca al difetto; e se no, darò il luogo per difettoso, ma non cercherò di difenderlo per diritto e intero. - All'altra bellissima ottava. Nella medesima descrizione della peste ci è questo periodo: « Per che assai manifesta-« mente apparve che quello che il natural corso « delle cose non avea potuto con piccoli e radi « danni a' savi mostrare doversi con pazienza « passare, la grandezza de'mali eziandio i sem-« plici far di ciò scorti e non curanti. » Tal periodo è affogato in un mar di note e del Colombo, e del Fiacchi, e del Muzzi; e dato per de' più arruffati e difficili. Tutti e tre per altro si accordano suppergiù nella interpretazione: salvo che il Colombo, ponendo tra parentesi il doversi con pazienza passare, la sconcia non poco; ma discordano poi nell'assegnarne la ragione grammaticale. Il Colombo nota la che mandata all'infinito e non altro: il Fiacchi nota

parimente questa che, e nota per superfluo il di cio che è in corrispondenza del primo quello; c togliendo via il che e il di cio fa stare in piede il periodo, il quale altrimente che così non gli par che ci stia: il Muzzi per ultimo chiama il che repletivo, ma al quello da l'importanza di rispetto a quello, circa a quello, e spiega « Ap-parve che quello (cioe rispetto a que'casi), « che il natural corso delle cose non aveva po-« tuto con piecoli e radi danni a' sayi mostra-« re, ee.»

C. Io non ci bevo chiaro in nessuna delle tre annotazioni,

P. Senti la mia. La che accordata con l'infinito è cosa da non riuscir nuova a chi appena abbia assaggiato gli antichi scrittori: il perno dunque di tal periodo è il quello in corrispondenza al di ciò; e simili costrutti, sotto forma diversa, son continui per le opere degli antichi. Essi dunque usavano di porre il nome principale della proposizione, ed anche il relativo, in primo caso o in quarto, qualunque costruzione desiderasse il verbo che esso reggeva. e al reggimento desiderato dal verbo supplivano o con particelle pronominali, o co'possessivi; e se trattavasi di un pronome, con ripetere la sua particella pronominale o altro pronome equivalente, nel caso che ricercava il verbo da esso retto. E tali costrutti erano fatti con ottima ragione per fermar subito la mente del lettore sull'oggetto principal del discorso, ed erano, e sono usati in parecchi casi. Per esempio, invece di dire Io sono amico di tutti i galantuomini

dicevasi Tutti i galantuomini io sono loro amico: invece di Saremo appagati di quello che chiediamo, dicevano Quello che chiediamo di ciò saremo appagati. Ora nel caso nostro si applichi la detta regola. Il quello è il nome che campeggia nella proposizione, benehe non siane il soggetto e sia paziente del verbo passare; e il di ciò è suo compimento: e tanto viene a dire quello che il natural corso delle cose non area notuto mostrare a' sari doversi passare, ec., di cio far scorti e non curauti, ec., quanto fare scorti e non curanti di quello che, ec., come sarebbe lo stesso il dire Quello che tu non credi di ciò te ne accerto io, che Ti accerto di quello che tu non credi; e non accade l'andar a cercare il rispetto a. eirra a, il qual non si adatterebbe certo a molti de' simili costrutti, come per escmpio all'Io Gioranni Villani mi pare, a tutti noto.

C. Ho compreso ottimamente la regola, o non ci bisognano più parole. Il costrutto del Boccaccio va ordinato così: « Apparve che la « grandezza de mail fare scorti e non curanti « ciandio i semplici di quello che il natural « corso delle cose non avea potuto con piccoli « e radi danni mostrare a savj doversi passar « con pazienza. » Brevemente vuol dire, quello che i savj uon imparano a sopportaro no pazienza mediante piccoli e radi danni, imparano a sopportaro anche gli idioti mediante un male gravissimo.

P. Benone: non fa una grinza.

C. Ma di' un po', a proposito dell'Io Giorauni Villani mi pare, nella novella di ser Ciappelletto c'è un luogo dove il Mannelli legge Io mi ricorda che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e tutti gli editori hanno acconciato Io mi ricordo. O non è compagno l'Io mi ricorda all'Io mi pare del Villani?

P. Sì, è compagno compagnissimo; e ti dirò anzi che, quantunque gli stessi Deputati il credano errore, e stimino doversi leggere io mi ricordo, non dubito punto cho il Boccaccio serivesse mi ricorda. Gli antichi servavano la regola del sopraddetto costrutto anche quando si imbattevano in que'verbi detti da alcuni mezzi impersonali, e da altri meglio pronominali di terza persona, come, mi pare, mi sembra, mi conviene, co'quali occorrendo di incominciare un periodo, o un inciso, piuttosto che farsi dalla voce del verbo, o dalla particella pronominale, o dal pronome in caso obliquo, ponevano il pronome personale o il nome proprio in caso retto, c poi il verbo con la sua particella, dicendo per esempio: Io mi pare, Io mi conviene invece di a me pare, a me conviene. E come il verbo ricordarsi è elegantemente costrutto a modo di mezzo impersonale; e come tali costrutti durano tuttora nel linguaggio famigliare, c qui Ciappelletto parla famigliarmente, così tengo per fermo, lo ripeto, che il Boccaccio abbia scritto Io mi ricorda; e non dubiterò di porlo nel testo, a rovescio di tutti gli editori che, seguacissimi del testo Mannelli anche dove non bisogna, lo hanno qui abbandonato dove era da seguitare.

C. Ma che ce n'è proprio molti di simili esempj?

P. Volerne! Guarda, qui nel solo mio spoglio te ne raceapezzo quanti ne vuoi ... Eccolo. Nella Fiammetta dello stesso Boccaccio si
legge « Ma 10 ec., usa di trastultarmi col lascivo amore, ogni piccola pena si è Grave molto.
Nella vita di S. Antonio: E così maggiormente
Nol ci conviente ubbidire ai comandamenti divini: e poco appresso: E 10 antonio; il quade
meritati, ec., Parmi avere riceruta una ricca
eredità. Nella Vita del Cellini: lo che era di
tenera età mio padre sii faccea portare in collo.
Ne l'ovemetti del Chiabrera: Ed 10 co' cigni di
Sebeto e d'Arno E del gran Po, ma da lontano,
inchino, Grazia su fia so che ne senta il canto.

C. Eh! basta: hai fatto anche troppa luce; e sono anch'i per l' lo mi ricorda. Ma gua', prima chi'i me ne dimentichi, tu hai detto che i costrutti simili a quello alla sua santà racquistare sono alla foggia latina: chiariscimi un po' questa cosa, perchè ti confesso di averci armeggiato di molto, e di non esser venuto a capo d'investigare un perchè da contentarmene.

P. A me mi par che stia così. Ma troviamo il luogo del Boccaccio . . . eccolo qui nella prima novella « Fecero prestamente venire me« dici e fanti che il servissero, et ogni cosa « opportuna alla sua santà racquistare. » Ma, sta . . . sento gente. Chi et

C. Il desinare sarebbe all'ordine: sc le voglion ch'i' scodelli....

P. Sil scodella: ora si viene. Dunque, come dicevo, questo è il testo; ed anche questo è stato affogato di chiose senza gran profitto, quando il perchè di tal costruzione è de'più semplici, non essendo altro che i gerundivi latini tradotti alla lettera: Alla sua santà racquistare. ad suam valetudinem recuperandam, salvo che è posta la voce dell'infinito, invece della gerundiva che noi non abbiamo, il quale infinito appresso i nostri scrittori trovasi fatto supplire a ogni altra voce del verbo, come si usa la voce dell'infinito per il participio presente in un altro costrutto de' nostri classici, tutto latino ancor esso, per esempio: Lo trovò dormire, invenit eum dormientem. E come si dice di questi, così intendasi detto de' simili. Anzi, chi ponga ben mente, alcune che nella nostra lingua sono dette capestrerie non sono altro che costrutti puri latini, come provò il P. Sorio ne' miei Ricordi filologici, rispetto al costrutto boccaccesco « Av-« venne che, essendo il caldo grande e molte « brigate di donne e di cavalieri, secondo l'u-« sanza de' Napolotani, andassero a diportarsi « a'liti del mare ec. » e rispetto a tutti i simili; e come ti mostrerò io un'altra volta per un altro costrutto, sopra cui i grammatici han detto le più gloriose cose del mondo, e sempre hanno dato in cenci. Ma sai che e? andiamo un no' a mangiare.

C. Si, andiamo davvero, chè l'appetito non manca; e a pensare al Boccaccio ci sarà sempre tempo.

P. Va: chiudo qui, e vengo via.

DIALOGO X.

Cesare, Luigi e Pietro.

- C. E' mi par che s'aspetti il corvo a me: è anche un bel pezzo che siamo qui, e .Pietro non si vede.
- L. Vale, e che s'è scordato dell'invito fattoci!
- C. Eh! diavol mai! invitar gente a desinare e scordarsene! sarebbe di quelle da raccontare a veglia.
 - L. Bada ve'.... ha un cerio capo fatto a cantoni.....
- C. E poi, tu sai che vuol anche leggerei quel suo scritto da mandare alla litrista ginnasiale, avendo stasera pronta occasione d'uno che va in Lombardia; e queste son cose di tal qualità che a lui non gli escono dalla memoria.
- L. Ah, è vero si: quello seritto su' Prorerbj del Giusti e del Gotti...... anzi, io ho qui un mazzetto di proverbj lasciati indietro, e vo'dirgli se può incastrargli in esso scritto.
- C. E così io ci ho il mio mazzetto.... ma gua', eccolo: e come vien via a gambe! E' dee aver trovato qualche imbăttimo, perche lui è puntuale, e non iscatta un minuto.
- P. Abbiate pazienza per carità: ma che volete? mi è dato tra' piedi quella pittima di To-

nino, e non mi è riuscito spiccicarmelo prima d'esser ito con lui a veder un quadro ch'e'voleva comprare; ma appena ho veduto il bello gli sono uscito dalle ugne, e son venuto via com'un razzo.

- L. Po' poi non e mica un secolo che ri aspetta.
- . C. E nel caso, che mal ci sarebbe? siamo stati qui chiacchierando, e non ci siam nemmeno accorti di aspettare.
- P. Meglio così. Oh! lasciatemi posare il cappello e metter la veste da camera, chè poi qualcosa faremo.
- L. Leva e metti quel che vuoi, e proponi quel che ti par meglio: noi siamo a tutto disposti.
- P. Ecco fatto. Vi dissi di leggervi quello scritto su' proverbj; ma poi non l'ho più potuto finire; anzi l'ho a mala pena cominciato: e però, per aspettare il desinare, faremo una delle solite chiacchieratine, e festa.
- C. O non potresti farci sentire quel poco da te cominciato a fare? almeno tutto il preambulo sarà scritto, mi penso.
- P. Si, il preambulo è, ma è tanto poca cosa che è lo stesso che nulla; e non merita certo di perdervi attorno un minuto.
- L. Lasciamo stare il merita o non merita. Leggilo, e via; se non altro darà materia a cinguettar di qualcosa.
- P. Contenti voi, contenti tutti. Guardiamo dov' e tra questi stracciafogli. Eccolo: senza metter tempo in mezzo, sputo in terra, e comincio.

« Parla ch' io ti regga, disse Socrate a « quel bellimbusto itogli a domandar parere della « natura e dell' indole propria; e disse da par « suo, perchè le parole son veramente specchio « dell'animo. Ora questo detto del Filosofo può « riferirsi anche ad un popolo intero, dacche, « siccome il parlar di uomo solo fa ritratto « dell'animo suo, della sua indole, e de' suoi « affetti, così fa il parlare di un intero popolo. « Ma come odesi parlare familiarmente un po-« polo intero? eccolo: si raccolgono e si stu-« diano i proverbj che presso quel popolo cor-« rono: essi son trovati da lui, sono tutta la « sua dottrina; in essi c'è la regola del doversi « governare così o così in opera di masserizia « familiare: del dover procedero così o così « verso Dio o verso gli nomini : del dovero « così o così temperare i suoi costumi: inse-« gnano come portarsi in guerra ed in pace: « come giudicare delle opere altrui: quali sieno « gli uffici della signoria e della sudditanza : e « questo essi fanno per via di motti o sentenze « più o meno accorte ed efficaci, e con figure « più o meno splendide; per modo che, veden-« dogli raccolti in un libro tutti o la più parte, « si ha norma sicura da accertare, non pur la « natura di quel popolo e gli affetti prevalenti & in esso, ma altresi il suo ingegno e la sua ← naturale accortezza. Posto ciò in considera-« zione, comprendesi di primo tratto qual sia « la utilità del raccogliere i proverbi di un po-« polo, e quanto nobile opera facesser per an-« tico quegli uomini gravissimi, che raccolsero

« e dieron fuori i proverbi greci e latini, dac-« chè sono come tante facelle rischiaranti il « bujo del vivere privato di quella gente,; e « quanto più nobilissima la faccian coloro, i quali « raccolgono proverbj de' popoli presenti, come « quegli che al filosofo porgon materia da co-« noscere, o gli affetti troppo disordinati o i vizj « prevalenti in essi popoli, ed agio da poterne « apprestare i rimedi. Tutte queste cose e molte « più forse ne vedeva il Giusti, e però si mise « a raccogliere i proverbj italiani; e tutte e « molte più ne vide il Capponi quando i pro-« verbi raccolti dal Giusti volle dar fuori, con « aggiunta di parecchi messi insieme da lui: « ed Aurelio Gotti ha degnamente continuato « l' opera loro, mosso dalle cagioni e ragioni « medesime. Ma i tre nominati hanno essi fatto « veramente una compiuta raccolta de' pro-« verbi italiani? Ne io direi, ne essi pure di-« rebber, forse, di si: tuttavia hanno fatto opera « degnissima, e da saperne loro carissimo grado. « A me, per altro, non si disdirà il prendere in « esame i loro lavori, per vedere che cosa « manchi a rendergli compiuti, ed anche più efficaci ed istruttivi. La raccolta prima fu or-« dinata con maturo senno, ed è ricca di pa-« recchie migliaja di proverbj, tutti o la più « parte belli e calzanti, disposti metodicamente « in tante rubriche quante sono le occorrenze ∢ alle quali i proverbi possono riferirsi, o quante « le virtà ed i vizi a cui essi feriscono: e tal « disposizione metodica debbe esser costata al-« l'ordinatore assai studio e fatica (come quella

« a cui faro ricercasi mente ed operazione al « tutto filosofica) essendogli riuscita a meravi-« glia, e da andar quasi di pari con quella che « già fe' Aldo Manuzio per gli Adagi latini da « lui raccolti e dottamente illustrati. Ma questa « è, diciam eosi, la parte sintetica del lavoro, « e mancava la parte analitica; maneava un « indice generalo che desse agio a chi vo-« leva cercare un proverbio di trovarlo senza « dover andare studiando a che rubrica potesse « averlo messo l'ordinatore : il che non si può « immaginar facile per veruno; dacchè è im-« possibile, rispetto a molti proverbj, che l'uomo « possa far li su due piedi quel raziocinio che « avrà dovuto fare e rifar più volte l'ordina-« tore prima di collocargli sotto a questa o a « quella rubrica, come tanti ce ne ha elle non « si sa bene se a questa o a quella si conven-« gano di collocare. Tal difetto fu notato da « aleuno, e fu conosciuto dall'ordinatore mede-« simo, e fu da lui riparato nell'occasione che « èssi data fuor: l'aggiunta del Gotti, che serve « di continuazione alla raccolta prima. Il Gotti « ha anch'egli tenuto lo stesso modo, ordinando « i proverbi secondo le rubriche poste dal Cap-« poni, le quali sono per alfabeto, come per « alfabeto sono i proverbj a ciascuna rubrica; « ne mi si fa duro a credere che questo libro, « così piccolo com' è, debba tuttavia essergli « costato fatica gravissima. In ambedue le rae-« colto per altro si desidera, a' proverbi almeno « più belli e più degni, un poco di illustrazione, « e qualche breve considerazione o morale o « economica o storica, o anche letteraria, le « quali, non che rendere il libro più adorno e « più dilettoso, ma lo avrebbero renduto più « utile e più efficace. Senza che molti proverbi « e belli e nobili e vispi, ed usitati al pari « de' più belli e do' più nobili delle due rac-« colte vi si desiderano, che si sarebber potuti « trovare nel Saggio di proverbi del Lena . « stampato a Lucca nel secolo XVI, raccolta, « non solamente ricca e ben fatta, ma che ha « il pregio non piccolo di avere a ciascun pro-« verbio italiano il rispondente proverbio latino: « il qual Saggio pare non sia stato vednto ne « dal Gotti ne dal Capponi, come non pare sieno « stati veduti altri libri onde molto sarebbersi « potuti giovare ». Ecco fatto il becco all'oca: ecco quel tanto che ho raccapezzato dello scritto da mandarsi al nostro Picci; il quale fino alla settimana che vicne avrà pazienza.

C. Mi pare che tu abbia preso lo mosse acconciamente, c che il lavoro non debba riuscire il diavolo affatto, se, com'io penso, tirandolo innanzi, metterai in mostra de' proverbi non registrati, e verrai a qualche considerazione sopra i medesimi.

P. Bravo! se mi fossi stato in corpo non avresti meglio compresa la mia intenzione.

L. Anche a me pare quel che pare a Cesare; ma in quanto al parla ch'io ti veda, quel buon uomo di Socrate che lo disse qualche millanta anni fa, e'troverebbe oggi chi gli riderebbe sul muso, dopo che un altro filosofo più furbo di lui disse che la parola è data all'uomo appunto per celare il suo animo e i suoi pensieri. P. Era vero quel che diceva il filosofo andice a'suoi tempi, ed e vero pur troppo quel che disso il politico moderno a questi lumi di luna; e ciò dovrebb' essere a noi cagione di gravi meditazioni e di amara vergogna. Ma....

C. Anche un'altra cosa mi par da osservare nel tuo discorso. Tu dici che l'aver lasciato i proverbj men che onesti, cosa lodevole verso di se, è però contraria al fine di tali raccolte, perchè non vi si può appostare e curaro il vizio del popolo: ma non hai pensato che per lo più i proverbj sono credità lasciataci dagli antichi, e che ora son comuni a diverse nazioni, per modo che mal si può argomentare da essi il vizio di una nazione sola, ne si sa a quale dar la colpa dell'aver trovato i proverbj immorali.

P. Codesto può esser vero dei molti, ma non di tutti, ed io inteudo parlar solamente di quelli che sono peculiari ad un popolo, e che accennano ad usanze ed affetti suoi particolari. Ma in somma, anche per quegli redati, dico apertamente non essere scusa al peccato il dire L'ho fatto io, perche l'ho reduto fare a quell'altro; e che un popolo ben costumato non fa suoi i proverbi laidi, posciache il fargli suoi ed esser disposto alle disonesta che contengono è una cosa medesima; e quando gli ha accettati è lo stesso che gli abbia fatti da sè, per la ragion proverbiale tanto è ladro chi ruba quanto chi tiene il secco.

C. Le tue ragioni mi entrano, e non flato più. Ma tu diei che i proverbì se gli fanno i popoli da sè, dove Aristotilo dice essere i proverbì reliquie della prisca filosofia, estinta fra gli umani rivolgimenti, e conservata per tradizione.

P. Codesto reggerà per quelli che veramente non sono proverbi, ma sentenze proverbiali, delle quali ne il Giusti, ne il Gotti non han fatto raccolta, e le quali sono quei detti de' sapienti che il popolo si è preso per sè, conservandone per poco la forma medesima: ma non reggera per i proverbj, se non in parte, dacchè questi il popolo se gli fa da sè, formandogli su quei principi di morale che a tutti son comuni, o via via sull'esperienza delle cose che alla giornata si vede rinnovellarsi attorno, o buone o ree ch'elle sieno, dando ad essi la forma che meglio gli pare: e questi sono poi raccolti da'savj, e sono, come ben dice Plutarco, simili a'misteri sacri, ne' quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole, tanto nobili ammaestramenti posson dare que'motti, spesso disadorni e sprezzatamente idioteggianti. - Ma il tempo scappa, e sarà meglio il vedere così tra noi se altri proverbi ci sono da proporre per aggiunta alle due raccolte.

- C. Volernel guarda, eccone qui un mazzetto.
- L. Ed eccone qui un altro.
 P. Ohe! vo siete venuti armati come saracini. Date qua.
 - L. Adagíno: prima slazzera i tuoi.
- P. Come volete. Facciamoci dal guardare quegli che io avevo cominciato a dar fuori in un periodico fiorentino, e de' quali il Gotti non si è giovato, con tutto mi paja essercene de'bellissimi e degli efficacissimi, ed a' quali andavo

facendo alcune annotazioni nel modo che a me piacerebbe che si facesse. Ecco qua: i mancanti gli ho segnati con crocce rossa, e vi leggero quegli che mi pajono più belli, insieme con le annotazioni.

La parola unge e la lacrima punge.

Usasi a significare la efficacia delle lacrime per muovere a misericordia non che ad ammollire l'altrui cuore.

Et lacryme prosunt, lucrymis adamanta morebis.

disse Ovidio nel *De Arte*». L'efficacia delle lacrime di pentimento da suo pari significolla il divino Poeta nel V del *Puryquotrio*, dove Buonconte da Montefeltro racconta come, essendo la sua anima stata raccolta, nel partirsi dal corpo, da un angelo di Dio, il demonio, che si faceva suo il detto Buonconte, così garrisce l'Angelo:

- <... O tu dal ciel, perchè mi privif « Tu te ne porti di cestui l' eterno.
- « Per una lagrimetta che 'l mi toglie. »
- L. Bellissimo proverbio: opportuna illustra-

zione.

P. Il Giusti ha i simili Piccola pioggia fa cessar gran vento e Ogni acqua spegne il fuoco,

i quali non pajonmi tanto gentili quanto il mio. L. E così pare anche a me. P. Ecco un buon freno alle donne strebbia-

trici e salamistre:

Donna che si liscia, vuol far altro che la piscia.

« Ed è vero: chè le donne le quali perdono
mezza giornata allo specchio, vi stanno per tes-

sere reti da chiappare uomini ».

C. Verissimo. Ma guarda! tu hai detto allo

specchio per alla toelette, così senza accorgertene: o non si potrebbe dir da tutti così, e non sarebbe esso buono scambio a quella vociaccia, per la quale altri crede non esserci scambio nell'italiano?

P. Io l'ho detto, perché lo disse Dante, e perché mi pare che, se la sola toelette presso i Francesi basta a significare quel mobile su cui sta lo specchio e le altre cose da abbigliarsi, e la stanza medesima dove le donne si abbigliano, mi pare che il solo specchio, arrase più necessario all'abbigliarsi che non è la tela con cui si cuopre il tavolino ov'esso posa, debba bastare presso gli Italiani a significare la cosa medesima.

C. Questo reggera, se mi parli del solo tavolino dove stanno tutti gli arnesi da abbigliarsi; ma, se io vorrò dire la tal signora accanto alla sua camera ci ha una graziosa toelette, dore sta chiusa molte ore del giorno, non potrò invece di toelette dire specchio.

P. Va tutto bene che non potrai: ma siccome chi fa quel discorso che hai detto tu, c'fa
una bella castroneria, così noi dovrem dire in
un'altra maniera, e trovare una voce conveniente
piutosto che pigliar la francese. Per esempio,
che sarebbe brutta la voce Abbigliatojo in significato di quella stanza ove le donne stanno ad
abbigliarsi? Non è essa bella, e ragionevolmente
formata? si pena poco a dire, Non c'è il corrispondente, bisogna usar la voce francese, e tali
altre giuccherie.

C. Bravo! e'mi par che Abbigliatojo sia proprio la sua. F. Non so se tu scherzi; ma io non avrei un rispetto al mondo di usarla. Ma tiriamo innanzi co'proverbj; se non che lasceremo le annotazioni, che manderebbero troppo in lungo la faccenda. — Le manme son manme, e le matripne son cagne.

L. E questo è vero per tutti i tempi e presso tutti i popoli: e della tristizia delle matrigne si e fatta in Italia la frase Fare viso di matrigna, che appunto vale Far viso arcigno, Mostrare mal talento verso alcuno.

C. E io ne posso parlare ab experto, chè se la mia matrigna potesse mangiarmi col sale, le saprei meglio di una pernice.

P. Questo pure mi par de'belli, e da far ottima compagnía ad altri simili:

Dal mal corro mal uovo, — a cui potrebbe aggiungersi — Da pazzo giudice, pazza sentenza: — come notevole mi par quest'altro che significa l'accorta e ritrosa natura di molti villani; e ricorda doversi con loro procedere anzi con modi aspri, senza mal animo per altro, che con piacevoli, a voler che facciano quel che debbono attorno al podere: — Punge il villan chi l'unge, unge ch'il punge.

L. Si, ed un altro dice, in confermazione del tuo: — I contadini son come le corna, duri e storti.

P. Nè indegni di stare in brigata mi pajono i seguenti: — Per nulla serre chi non è in grazia. — Se il corro non gracchiasse arrebbe più cibo e meno invidia, che dicesi per coloro i quali strombettano su per ogni canto quel po' di

bene ch'e'fanno. — Tutte le nazioni smaltiscono diversamente il dolore: il Francese il canta; lo Spagnuolo il piange; e l'Italiano il dorme. — Questo è veramente grazioso; e dipinge a capello la natura dei nominati popoli.

L. Il Petrarea dunque parlava da francese quando disse che cantando il duol si disacreta; o forse sara proceduto dall'aver la dama francese. Ma ciò sia detto per giuoco. Il Gotti per altro nella sua Raccolta, o da codesto proprio, od uno che molto il somiglia.

P. A carte 45 del Gotti c'e una filatesa di motti significanti le qualita di vari popoli, o l'attitudine loro a diverse cose; ma è una vera confusione, perchè l'uno ti dice l'attitudine, l'altro ti dice la natura; altri altro: un po' si parla specificatamente di vari popoli italiani; un po' degli Italiani in generale; un po' di altre nazioni, per esempio: Fiorentini innanzi al fatto (intendi son buoni), Veneziani sul fatto, Seneni dopo il fatto, Sopaquaoti alla cauvera, Italiani a ogni cosa; Gli Italiani piangono, i Francesi cantano, Pisantin pesa l'uoro, Milanese spanchiarol ecc.; insomma non si raccapezza del sacco le corde, e dev'essere un pacchiùco di proverbi diversi.

L. Tu non hai a dir der'essere, hai a dire e: anzi sappi che il Gotti stesso mi ha detto che quel guazzabuglio debb' esser diviso in tre parti, la seconda delle quali incominci da Gli Italiani piangono, e la terza da Pisantin pesa l'uoro.

P. Tal divisione per altro fara ben poco,

dacche nella prima parte avrem sempre il misonglio de' varj popoli italiani con gl'Italiani in generale; nella seconda (la quale paro il proverbio da me allegato, ma guasto e mozzo) che vuol mai dire il seco seco gl'Italiani piangono, i Francesi cuntano? piangono gli uni e cantano gli altri, ma di che l'in che congiunture? e la terza non è in lingua italiana, perche, quanto a me, non so che cosa voglia dire spanchiarol, buller, caroso, stoho e simili. Ma tiriamo innanzi.

Le formiche non ranno a'granal ruoti.

L'infermo ruol regola, il medico grazia, —
che insegna esser meglio e più sicuro nelle malattic il tener buona regola, lasciando poi fare
alla natura, che mettersi in mano a medici ignoranti e ciarloni che mestano al buio.

Chi fa tutto quello che può, fa qualcosa di quel che non deve: — e questo è ottimo ricordo a frenare i nostri appetiti: — La campana non suona, se qualcosa non è; — e questo può far compagnia all'altro registrato — Se non è lupo è can bigio.

Chi da altrui doni prende, la sua libertà rende — Gl'inganni non sono inganni, se chi gli fa non è furbo — Il villan matto dopo il danno fa il patto, — che può ir di conserva con l'altro Serrar la stalla dopo fuggiti i buoi.

Chi vuol bene a un che l'ha in tasca, fa due spropositi: si prende egli quella briga, e reca noia all'altro.

C. Ma codesta è più una sentenza proverbiale che un proverbio.

P. Se la vuoi chiamar così, chiamala così,

e per questo non resterà che non abbia molte compagne nella raccolta del Giusti, e che, saputa intendere saviamente, non sia un bello ed un utile ammaestramento. Tiriamo innanzi.—
— Amor di donna e rizo di cane, a chi nicnte dona niente vale — Ogni dato vuole il mandato: al qual proverbio aveva fatto la nota sequente: « Cioe: chi ricevo un regalo dee rifarne un caltro. Ma questa è brutta leggiaccia, la quale « o mette al punto chi riceve di fare una spesa « per restituire il regalo, che altrimenti non carrebbe fatta; od uecide la cortesta di chi « dona, quasi riducendo ad usura ciò che altro « non dovrebbe essere che mostra d'affetto. »

L. Bravo Pietro! regali ne venga, e di contraccambio non se ne fiati: il farne poi, proibito come le pistole cortc.

P. Adagio, non la tirar al peggiore; cotesta sarebbe pidocchieria vituperosa; già, so che dici per celia. Innanzi co'proverbj. — Fino a Natule ne freddo ne fame; da Natule in là il freddo e la fame se ne va. — è comune, e sta bene in Italia, dove il freddo non è quasi mai eccessivo, e il téreno e fertilissimo; altri dicono: — Da Natule in là, il freddo e la fame verrà. — Perrajetto, corto e maladetto — Pan bucato e cacio serrato — o Pan leggiero e grave formaggio, piglia sempre se se saggio — Voglie da gran signori, e borse da cappuecini.

C. E questo pur troppo si avvera in Firenze, dove tali si vedono signoreggiare e andare con la testa alta, che non accozzano il desinar con la cena, e non hanno, come dice il popolo, un che dica due.

L. E potrebbe riferirsi anche a certi miei padroni, i quali si danno aria di autoroni, minacciano di dar fuori libroni, e tante altre cose in one voglion fare, e poi non hanno tanto capitale di lettere che se ne possa formare un magro scrittuccio da gazzetta o da accademia.

P. Magari quanti ne conosco anch' io! Ma torniamo a noi. - Dio fa gli sciocchi e loro si accompagnano. - Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna, - proverbio immorale, e di quelli da richieder medicina. - A gatto che lecca spiede, non gli fidare arrosto - A casa stretta, come arrivi tu ti assetta, - che puzza di egoismo lontano un miglio. - Accompágnati con chi è meglio di te, e fagli le spese, - perchè, s'intende, tu ne diverrai migliore, e qualunque spesa, o disagio, a questo effetto è dolcissimo: - Ad albero caduto accetta accetta, - più efficace di quello del Giusti, - Ad albero caduto dágli, dágli; del qual proverbio servissi l'Ariosto, convertendolo in nobilissima sentenza così:

. . . . ognun corre a far legna All'albero che in terra il vento getta.

Ad ogni gran sete ogni acqua è buona.—
insegne si conoscono le osterie, i cavalli
alle selle, gli asini a' basti, la spiga alla resta.
— Anima tua, manica tua. — A'più tristi porci
ranno le migliori pere. — Asino di montagna
acccia caval di stalla.— E a quegli che sono a

carte 326 del Giusti ponno aggiungersi i seguenti:
— A tal asino tale strame — A tal carne tal
lepre — A tal paliotto tal altare — A tal santo
tale offerta — A tal carne tal colletio — A tan
anea tal battello — A tal pozso tal secchia —
A tal ruina tal puntello — A tale sparviere
tal quaglia.

C. Ma come! ne il Giusti ne il Gotti non hanno veruno di cotesti proverbj?

P. Almeno l'indice non me gli dà; e sì, che gli ho cercati non pure in A TAL, ma anche in TAL, secondo l'alfabetatura.

Questo è usitato presso i contadini a signicare qual pioggia è necessaria ad aver buona raccolta: — D'aprile col barile, di maggio col aggio, di giugno col pugno, — che a carte 181 del Giusti vè solo per un terzo così: — Aprile ogni giorno un barile. — Ma sarei infinito se volessi spifferar qui tutti i proverbj da potersi aggiungere alle due raccolte; e però è meglio farla finita, o avviarci a desinare.

L. O aspettiamo che ci chiamino; e intanto da'un'occhiata a questi proverbj miei che mancano, e che son belli: senti.

Batti Lillo, mentre e piccirillo: — non vedi con quanta grazia si dice che a bambini cattivi due sculnecioni della mamma son la mano di Dio 7.

Ben faremo, ben diremo, mal va la barca senza remo, — bel proverbio, significante che senza la sapienza e senza la prudenza poco approdano le belle parole, e gli almanacamenti. Questo ho poi veduto essere anche nel Giusti a carte 277, ma guasto molto, dacche, in vece di

mal ra la barca, dice ma ra la barca, cioè dice a rovescio. E bellissimo è questo, che ra a colore, qui Curios simulant et bacchanatia rirunt: — Bocca schifa non bee mai rino, ma ra alla botte col catino. — e bellissimi son pur questi: — Chi è nato disgraziato unche le pecore lo mordino — Chi s' ha a rompere il colto troca ta scala al bijo. Ne per cereare nell'indice ho trovato questo comunissimo — Poco cacio, poco S. Antonio, — che suol dirsi quando si dà altui poco, volendo significare che, se poco la, poco ha pur meritato; c dicesi ancora — Poco cacio fresco, poco S. Francesco.

P. Già, son comunissimi, ed anch'io mi maraviglio come non sieno stati messi in niuna delle duo raccolte.

L. Nè questo è meno bellissimo, ed è di significato ricco ed istruttivo:

Chi incigampa e non cade', avanza cammino, potendosi, oltre al proprio, trasportarlo al metaforico ed intendere — è degno di scusa non solo, ma avanza nella via del bene chi, inciampando in qualche fallo, sa ritenersi dall' ingolfarvisi, e mantiensi sempre in piedi, ed atto a procedere nel cammino per cui si è avviato. — Ed il seguente mi par calzantissimo per ammonir coloro, i quali prima di risolversi a nulla voglion ecreare il pel nell' uvov e squartare lo zero, timorosi che di tutto abbia loro a incogier male: — Chi la guarda in ogni penna non fa mai letto; — e di fatti costoro non approdano nulla; ed e una morte l'avere a far con cessi. Ma lasciamogli ire, e teniamoci a proverbij,

chè e' è più sugo. — Chi ha paura 'di passere non semini panico — Chi molto conosce, ha pene ed angosce.

P. Codesto è Vangelo: gl'ignoranti, non vedendo più là del naso, vivono spensierati, e si pigliano quel bene che via via lor si presenta, laddove il savio, che molto conosce, vede quante siano fra gli uomini le cagioni di attristarsi, e ouanto noche le cacioni da rallegrarsi.

L. Zitto zitto, ora non e tempo di filosofare; bada qui: — Dove molti galli cantano non si fa mai giorno; — e questo vuol dire che quando in un'impresa ci sono più capi e condottieri non si porta mai a buon fine.

P. Tu non vuoi filosofeggiare; e io non vo' politicheggiare: tira via co'proverbj.

L. Io non ce ne ho più. Cesare, dove sono i tuoi?

C. Eccoli qui: s' hann' a guardare?

L. Già.

C. A noi dunque, senz'altre cerimonic. — Chimon sa (fire, lasci (fire, -e questo vedete com'e opportuno a' nostri giorni, che ei sono tanti fruechini, non solo inabili a far nulla che abbia garbo, me tanto impaeciosi e metitbocca e uggiosi che frastornano chi avrebbe e forza e voglia da fare.

P. Ali! sh! come il nostro Morgantino sh? C. Uhm! non so nulla io: sto co' frati e zappo l'orto. Badate qui: — Colpo di farbiei, ognun due. — Chi non ha entrata ne mestiere e va a spasso, va allo spedale passo passo. — Cosa di notte, rergogna di giorno. — Così e mercaute chi guadagna come chi perde. — Dai cattivi castumi nascono le buone leggi. — Con gallo e senza gallo, Dio fa giorno, proverbio che a me pare maravigiioso. — Di crai in crai i pasce la cornacchia. — Dio ti guardi da bugla d'umon dubbene. — Disegno di porer uomo mai non riesce. — Dicieni tosto recchio, se ruoi river lungamente recchio. — Fuggi peste da lungi e torna tardi. — Gaudio di piazza, e tribolo di casa. — Gran tandatore, piccol faciore.

- P. E di codesto proverbio ne abbiamo tutto giorno la confermazione così nel piccolo come nel grande.
- C. Oh! sarà meglio continuar i proverbj.—
 Guai e maccheroni si mangiano caldi. Il
 dono che fe' Berta alla nipote, aprì la cassa e
 le dono una noce. Il male ciene a cavallo e
 se ne ra a picoli. Il pane e non i cani piglian le lepri. Il ringraziare non paga debito. In quella casu è poca pace, dore gallina canta e gallo tace. In un'ora Dio lavora.
 I paesi fecondi fian molti regabondi. I pochi fanno buona prova, ma i più vincono. I
 ranocchi non mordono perche von hauno denti.
 I morti non rubano perche hauno legate le
 mani. La cagna frettolosa fece i canini ciechi. La biuna viù fa la recchia zita.
 - L. E codesto che vuol dire?
- C. Vuol dire che quella donna, la quale in giovento sa temperarsi, anche da vecchia dura molto a parer giovane. Lasciami finire. La camicia che non vuoce star teco, e tu stracciala. La mala nuora la porta il vento. La

morte non guarda la fede di battesimo. - La novella non è bella, se non c'è chi l'inorpella, o se non c'è la giunterella. - Doglia passata, comar dimenticata. - Donato è morto, e la moglie sta male, ovvero Donato mori sull'alpe. - Dopo il giuoco così ra nel sacco il re come il pedone. - Due che soffiano non accendono mai lume. - Fa bene a' putti , se lo dimenticano; fa bene a' recchi, muojono. - Figli d'un ventre, non tutti di una mente, - che è il latino, Rara concordia fratrum. Ma il mio mazzetto è finito, ed anch'io fo festa. A casa per altro ce n' ho un diluvio, e altri infiniti se ne potrebbe raggranellare, chi cercasse alcuni libri, e chi spogliasse di proposito alcuni poemi e poesie burlesche, come l'Orlando innamorato, il Morgante maggiore, il Torracchione, il Catorcio d'Anghiari, e tutti insomma gli altri di simil genere.

P. A proposito di Morgante: avete veduta la edizione di Le Monnier, curata da un signore florentino?

L. e C. No.

P. Eccola qui: l'ebbi ier l'altro.

C. È fatta bene?

P. Io n'ho esaminati alcuni canti; e se ho a dir la verita, mi pare che nulla di.buono non ci sia. Per il testo non ha fatto nulla, e dalla Prefazione non si raccoglie aver lui in ciò spesa veruna cura, o di-riscontri di codici, ovvero di stampe, nè si sa nemmeno su quale edizione abbia fatta la sua. Dice poi di averci fatto delle note filologiche per fur cosa utile ogli sudiciosi di mote filologiche per fur cosa utile ogli sudiciosi.

di nostra lingua, i quali senza dover del contiavo rivolger le pagine del Vocabario, potessero a levo agio trovar dichiarati i modi, i proverbi e le finezze del parlar torono onde è pieno il Morgante; ma poi tu cerchi invano per quelle note la spiegazione di voci e modi veramente difficili, come Ciuffa I mosto, nel canto III, 41; e tuffarri allo i imbratto nel canto etseso, st. 50; e la voce protino, V, 47; Far cantare in tedeezo, VII, 30, e altri molti. E guarda che renda mai ragione di tanti costrutti graziosi, benche disusati, e di tante proprietà di lingua; per le quali cose appunto è in si gran pregio il Morgante!

L. O dunque che ha egli fatto?

P. Dovessi dir io, egli ha voluto farci sapere che ha studiato il greco, ma che molto è lungi dal conoscerc le riposte bellezze del libro che piglia a illustrare.

L. Allora faceva meglio se, piuttosto che il Morgante, si metteva a curare un'edizione della Batracomiomachia.

P. Lo dico anch'io. E nota che quell'inculcare parole greche e riscontri di modi greci coi nostri e fatto il pin delle volte senza vera necessita; e quel continuo etimologizzare senza proposito, è una morte per chi tratta quel libro, dacche sapete bene qual materia arrendevole sia quella delle etimologie, e che razza negiosa sieno gli etimologisti, de' quali chi è bravo nel greco tutto fa veini dal greco, chi nelle lingue orientali tutto fa veini da quelle, chi nelle lingue germaniche ogni parola nostra e' dee venir di là: e poi, strizza strizza, che utilità fanno? C. O dunque, per ispiegar veramente il poema, che ha egli fatto quel signore? perchè, leva tutta codesta roba inutile, ci dee restar pochino, tanto poche vedo che son le sue note.

P. Ci resta pochíno e pochíno bene; e quasi ogni cosa è detto sulla fede, e con le proprie parole del Vocabolario. Ne ciò basta; chè egli bene spesso insegna troppo gravi errori in materia di lingua e di ermencutica, come nel canto II, 34, dove, tratto in errore dal Vocabolario, confonde gaviane con gavine. - e IV, 30: Arrandello la caviglia, che vale Avvento, Trasseali contro la caviglia, spicga Gli diede un colpo con la cariglia, - e IV, 102, nel verso La fama par che per tutto si sbandi De' tre baron, dove fa nascere lo sbandi da sbandarsi, che diccsi di esercito che si dissolve, si disfa in diverse bande, quando invece viene da bando, ed è contratto di si sbandisca: chè sbandirsi è verbo antico, e buono, per dirulgarsi, E come dico di questi così potrei dire di infiniti altri luoghi, ma ci vorrebbe uno scritto a posta; e forse lo farò.

L. Mi parrebbe debito il farlo, perchè, se tutto il libro è di questo gusto, piuttosto che utilità può far danno.

P. Speriamo che tutto non sia così: ma che dico così? questi son peccati veniali, rispetto ad altri che ce ne sono. Bastino per esempio questi due: nel canto IV, st. 8, si legge: E getta fannime per bocca ta' dotte, che vuol dire tali rolte, tal ora getta fannime ecc. O di'un po'com'egli spiegal' senti ve': crede che dotte venga da dotta per paura, timore: prende dotte per

adjettivo, e lo spiega per paurose, interpretando gettava fiamme per bocca tali paurose.

C. Tu non canzoni?

P. Eccolo qui. Ma senti l'altra: nel canto V, st. 52:

> Quel maledetto e ruvido e selvatico, E aspro più che 'l sorbo ch'è di guazza, Arrandello quel tronco, come pratico:

e quel maledetto è un mostro armato di un gran troncone di sorbo, che combatteva contro Rinaldo, e glielo avvento, o arrandellò che si dica. Ora quel che è di guazza non vuol dir nulla ma il Sermolli lo passa per buono, e annota quel bastone di sorbo e tenero come la guazza in paragone dell'asprezza del mostro, dove, senza contare il ridicolo del paragonare un tronco alla guazza, si barattano le parti, facendosi quasi erredere che il tronco sia fatto per percuotere il mostro, dove è il mostro quello che l'adopera e che lo arrandella a Rinaldo,

C. O dunque come sta?

P. Questo è il bello. Eccolo: le migliori edizioni leggono il sorbo ch' e' diguazza, e vuol dire che agita, che brandisce, come diguazzarsi per divincolarsi, agitarsi è anche nel cano VII, st. 20; e l'editore, chi sa il perche, ha guastato la lezione, e ha fatto quella bella nota Ma sapete che è i vo'un po'vedere se si mangia: ho una fame che la vedo. Quando ho finito quello scritto su'proverbi, lo leggeremo: intanto andiamo a desinare.

L. Ricordati di notare che l'Indice in alcuni

luoghi è male alfabetato, come per esempio (da qua il libro) qui a carte 70 da Altro che fischia fino ad Altra il matto; e a pag. 74 da Buona rolontà supplisce fino a Buon rino fa buon sangue; a pag. 104 da I recechi son lepri a I recchi e i briachi, e forse altrove: e credo necessario il notarlo, perchò ne sia fatto accorto chi si mettesse ad un'altra edizione.

P. Si farò tutto; ma ora andiamo a man-

C. e L. Andiamo.

DIALOGO XI. (1)

Don Sughero Pesamondi e il Raccoglitore.

S. Ma che son tempi da ridere questif ma che noi altri Italiani non s' ha mai a metter giudizio? non ci abbiamo a occupar di qualcosa meglio che queste Raccolle, e queste bambocciate di lingua e non lingua? Come si fa a venir fuori adesso con le Poesie burlesche? Sentite, caro Panfani, avevo un concetto assai migliore del vostro giudizio.

R. Non vada in collera, signor Sughero riveritissimo; e faccia un po più piano, chè non si levi tanta polvere. Che vuole? io se assai di tempi e non tempi: pinttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro: sono stato sempre appassionatissimo per gli studj di lingua: son sempre andato matto de'nostri scrittori benneschi: mi è parso che, essendo pur tristi i tempi, non sia obbligo il rattristirgli anco di più, stando sempre a frignare; ma che sia invece una carità fiorita il cercare di disacerbargli con qualcosa di piacevole; e però ho messo insieme questo libretto.

 Questo Dialogo fu messo per Prefazione al volume di Rime burlesche di eccellenti autori, Firenze, Le Monnier, 1856. S. Belle ragioni! ma non potevate spendo destro tempo un po' meglio? e di leggera codeste baggianate, non potrebbe leggere invece qualche altra cosa che gli educhi la mente e il cuore, che gli ispiri alli sensi, che lo renda cittadino degno della patria sua?

R. Eh! eh! signor Sughero, per carità nou entriamo in questi venticinque soldi. Ma le par egli ch'io possa porre la mira tanto alta, e tanto possa correre il mio cavallo? è gala se abborraccio qualcosa attorno agli studi di lingua. Altre opere pregiate tocca agli ingegni grandi suoi pari il farle: da voi soli può aspettare gloria ed onore la patria; voi soli potete ajutarla col senno e con l'opera: noi, poveri pedantucoli linguajuoli, non possiamo far altro che battervi le mani; e ci contentiamo che le nostre bazzecole servano come di scuro al chiarissimo delle opere vostre; e ei contentiamo di essere come manovali che portino i sassi e la calcina a quegli splendidi edifici che voi avete architettato; se pure è vero, come parmi, che anche la lingua in una nazione e'è per qualcosa.

S. O che seccatura! siamo al solito: e codesta musica l'avrò sentita mille volte. Ma che accade perdercisi tanto attorno la lingua? che importa che le parole sieno un po più o un po' meno belle, quando sono ottime le cose, e quando di cose ci è tutto il bisogno, e di parole non ce n'è punto?

R. Che vuol ch' i' le dica, ella avrà ragione da vendere; ma io e i mici pari ci lasciamo sopraffare da certi cotali, che il mondo chiama

uomini sommi, a'quali saltò il grillo di dire che la lingua è vera gloria di una nazione, ed anzi è cosa tanto congiunta colla nazione, che ne'più grandi libri del mondo, la Bibbia e la Divina commedia, lingua e nazione suonano spesso quel medesimo: che lo studio di essa è nobilissimo e santissimo: che la lingua è come uno specchio nel quale cadono i concetti di tutti i pensanti di una nazione, e dal quale si riflettono i pensieri di tutti nella mente di ciascuno: che essa è mezzo da insegnare le ottime discipline, e da esprimere acconciamente i pensieri dell'animo, e però tanto più l'oratore e lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliar l'animo di chi lo ascolta o lo legge con la eleganza e con le grazie della clocuzione: che il giudizio e l'intelletto sono ajutati in gran maniera dal retto uso dei vocaboli più propri, e che intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune: che la lingua in fine è ciò che ne disferenzia dai bruti, ed è la cagione per cui siamo umani e civili; e degna per questo che ciascuno l'ami, la coltivi, la difenda. Sie sie, le solite intemerate: lo so che Pla-

tone, Cicerone, Dante e alcuni altri grandi uomini han detto queste e simili cose. R. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma

R. Ecco, appunto codesti: e non alcuni, ma molti altri lor pari.

S. O se vi dico lo so; ma anch' essi avevano in questo la lor parte di pedante. R. Eh! sara: lo dice lei....

S. E poi a' loro tempi non c'erano le nobili e generose idee che son venute su a'nostri giorni: non aveano le loro patrie i bisogni che ba ora la nostra: ora, vi ripeto, ci vogliono cose e non parole.

- R. Lo dice lei. Mn, e pure anche uomini sommi del tempo nostro, e che ben conoscono le condizioni nostro, ed amano la gloria della nostra patria, anch'essi, guardi, ripetono quelle medesime dottrine, e col precetto e con l'esempio ajutano efficacissimamente gli studj di lingua, e lodano i coltivatori di essi.
- S. E anche loro sono in questo pedanti: ci vuol poco! — Ma già, siamo usciti dal proposito: io dicevo delle poesie burlesche, e voi mi sicte entrato in lingua.
- R. Abbia pazienza, signor Sughero, ma è stato lei il primo a entrarci: e poi la quistione all'ultimo è tutt'una, perchè le poesie buriesche le ho date fuori principalmente per gli studiosi della lingua.
- S. Oh! mancava roba da dar fuori per esempio di lingua, senza ricorrere a quelle buacciolate, e in questi tempi.
- R. Ecco, le diro': a me, cosi cidota, mi parve che, per imparare un poco di lingua andante e nervosa, ed efficace ad un tempo, giovino più sinili letture che qual altra si voglia, perche qui più che altrove si vedono que'modi familiari così vispi e calzanti, e quel fare semplice ed alla mano, che manca generalmente n:gli scritti dei nostri barbassori, e che è il vero cinto di Venere in opera di scrivere.
- S. Sie, o se lo dico; si vuol ciance canore: si vuol la veste bella, senza badare alla sposa.

R. Eh no, signor Sughero: si vuol bella la sosa, ma le si vuol mettere una veste dicevole alla sun bellezza: perché anche un bel corpo mal vestito e sucidamente, perde ogni pregio: dove per contrario anche un corpo non al tutto bello, ma acconciamente e semplicemente vestito e adorno, piglia dell'attrattivo, e non solo piace, ma si fa anche amare. La lo sa: vesti un ciocco, pare un fiocco.

S. E io vi dico invece che l'abito non fa il monaco.

R. Codesto proverbio va inteso per il suo verso, e non letteralmente; perche l'abito, mio buon signor Sughero, non solo fa il monaco, ma fa il prete, fa il vescovo, fa il capitano, fa il re, fa ogni cosa; e questo non ha bisogno di prova. Ma torniamo a Cam, come disse quel predicatore. Non solo ho creduto utili queste poesie per lo studio della lingua, ma ho creduto ancora che quelle argute i invenzioni, quelli accorti partiti, quelle ingegnose maniere di significare in modo singolare i concetti più comuni, dovessero giovamolto a far prendere la facilità di verseggiare, a lissiare le menti un po'ruvide, a svegliare gl'ingegni un po' sonolenti.

S. E a fare il buffone. Noi abbiamo bisogno di Tirtei, e non di Burchielli, ne di Berni.

R. Oh! per l'amor di Dio, signor Sughero, che vuol far dei Tirtei dove mancano i Greci? Io come io, dico che abbiamo piuttosto bisoguo di Persj o di Lucilj: e questo genere di poesía può essere il easissimo a formare un buon satirico, dovendo appunto il satirico usare lingua popolare e pedestre.

S. Ma che ci ha che fare la satira ora?

R. E'ci ha che fare, se non m'inganno; perchè la satira, onesta e urbana, ma severa, e'mi par che abbia un fine nobilissimo e santo: e mi pare che un buon satirico sia da riverirsi e da ammirarsi da tutta una nazione, come quegli che ha il mandato di ritrar gli uomini dal vizio ed eccitargli virtu; ed è il vero poeta della civilta. Veda: a'nostri giorni è vissuto, e tutti e due noi ci abbiamo avuto amicizia, il povero Giusti: egli si studiò con le sue poesse di combattere tutti i vizi e tutti gli abusi della nostra patria; e, salvo alcune cose che non vengono da tutti approvate, le sono eccellenti così per la forma, come per la materia, ed egli è salutato per il vero poeta civile: e come è l'idolo poetico di lei, così è di tutti coloro che hanno vero sentimento del buono e del bello. Eppure, la lo sa, il Giusti aveva sempre in mano i nostri pocti berneschi, e non si vergognava di chiamargli suoi maestri: e se lei, signor Sughero, volcsse tanto chinarsi che buttasse gli occhi su questo volume, parecchie volte si troverchbe ad csclamare in leggendo: Guarda! qui pescò il Giusti.

S. Mi fate ridere: datemi una testa come quella del Giusti, ... Già l'ho presa anche con lui, perchè è stato cagione che si leggano le pazzo balordaggini de'suoi imitatori.

R. Questi sciocchi non meritano neppure di esser nominati; e sono debito lor premio le risate di scherno e di compassione che i savj fanno alle stolte lor cantafavole.

S. Come dire che non c'è ancora chi le loda....

R. Va bene; ma la lode tanto ha valore quanta ha autorità e senno chi la da. Essi fanno, tra loro poetastri e seribacchianti, quell'inverecondo palleggio di lodi, onde parla il Giusti medesimo; ma quel palleggio accresce il riso e la compassione di chi ha un po' di senso comune.

S. Sta tutto bene, ma non mi persuadete.

R. Che vuol ch' i' le dica? All'ultimo non tutti saranno del suo pensare: non tutti saranno umini gravi come lei, signor Sughero: tra tanti ci sara pur qualcheduno che ami lo studio della lingua: qualcuno che ami di ridere e di spassarsi un poco: qualcuno che non tenga le poesie burlesche per una buffonata affatto, e creda anzi che a qualche cosa possa giovare il leggrefe: e fra tutti questi qualcuni, si metteranno insieme tanti compratori del libro, che Le Monnier non avra buttato via il suo a stamparlo. Il mondo è bello perchè varia, e vari; sono gli umor, vari cerretti, a chi piace la torta a chi i tortelli.

S. È vero; ma io, per me, non lo leggo. Addio Fanfani, Dio vi dia buon giudizio.

R. A rivederla, signor Sughero: e a lei gli mantenga quello ch'ell'ha.

DIALOGO VIII.

Cesare e Pietro.

Il perno, cloè la base e 'il fondamento della locuzione s' ha da stimar che sia la purità, la nettezza e candidezza di quella lingua nella quale l'uomo parla.

ARISTOTELE. Retor., cap. 3. Trad. di Alessandro l'iccolomini.

P. Tu mi chiami, caro Cesaro, a ventilare.

P. Tu mi chiami, caro Cesaro, a ventilare.

di no, ma certamente maggiore delle mie forze;

chè il discorrere convenientemente al subietto

qual regola debban seguire gli studiosi di nostra

lingua nell'accettare o nel riflutare quelle che

si dicono vaci e maniere errate, porta scco il

dovere con certissimo ragionamento porre in

sodo qual debba stimarsi vero uso in materia si

statta, quali scrittori debban veramento faro au
torità, ed altre simili cose tanto disputate sin

qui, che per me sento di non aver fiato da tirare

simil carretta, e volentieri me ne sgabellerei.

C. Bravo! comincia un po', al solito, co'fichi e con le leziosaggini. O io che sono qualche gran che in tal materia? eppure, vedi, mi apparecchio a farti la parte del diavolo. E poi, e'si fa per passare una mezz'ora così a quattr'occhi, per esercizio di studio, e non per fare il dottore in capo a nissuno; per modo che, se alcuno ci sentisse ragionare insieue, e lo nostre parole non reggessero così a martello, e'non ce ne dovrebbe far capo di grave accusa, o mename grando sealpore. Andiamo, tira via.

P. Dunque tiriamo via. — Tu sai come a questi giorni è pià accesa che mai tra filologi italiani la disputa, non così lieve per avventura ne così oziosa come pare ad alcuno, di questi benedette voci e maniere o errate o forestiere, e specialmente prese dalla lingua francese, le quali oggimai contaminano le scritture dei pià, non cavandone nemmeno buoni scrittori, e diranche solenii. Gli uni additano a giovani quai son tali voci e maniere, insegnando loro a fuggirle; gli attri le difendono a furia d'esempj di scrittori citati, accertando: che si possono usare senza scrupolo veruno. A chi debbono dar retta gli studiosi?

C. Per me debbon dar retta a chi dice che in questa materia non ci accade tanti scrupoli: e mi pare una vera pedanteria quel continuo Non si può; Questo è un francesismo; Questa è una maniera falsa, e simili baje.

P. Non metter subito tanta mazza. A dir in codesto modo ci vuol pochino; ma il farlo mena a qualcosa di peggio che altri non pensa: mena, vo' dire, alla rovina della lingua. La lingua, mi ricordo avertelo detto altra volta, e pur grande e gelosissima parte di una nazione, siccome mostrano con begli argomenti antichi e novelli scrittori, e come il mostrano dolorosamente gli

antielii e i novelli conquistatori, i quali con più o men di suecesso studiaronsi sempre di tor via o di guastar la lingua de'popoli conquistati, perche quella più di ogni altra cosa serve a far loro ricordare ciò che furono: anzi nella Bibbia e nella Dirina Commedia, che sono i due più gran libri del mondo, favella e lingua si veggono usate per quel medesimo che nazione o popolo. E fanno moltissimo al proposito nostro le gravi e sfolgoranti parole che il Giordani seriveva al Monti. Da' qua eotesto volume di Le Monnier.

C. Tieni.

P. Aspetta ve'.... Eccole; senti: « Però « è degna la lingua che ogni pensante la studi « con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore « si affatichi a conservarla e purgarla con amore « di cittadino (lo senti Cesare?). S. Agostino nella « Città di Dio definisce esser forte percato con-« tro la civiltà lasciar corromper le lingue : la « qual corruzione, lenta, e ne' principii non av-« vertita, le rende col tempo non usabili, e non « intelligibili alle succedenti generazioni. Nè « vale il dire come ella è natural cosa, e non « possibile ad impedire, che gli idiomi si vadano « mutando, ed esser vano il contrastare a na-« turale necessità. È certamente universale de-« stinato della natura che tutto si corrompa e « si disformi e perisea e si rinnovelli: e non-« dimeno l'umana industria è continuamente oc-« cupata si a menomare, e si a ritardare il di-« sfacimento delle cose delle quali ei appartiene « l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i

- « torrenti a mangiare le sponde, e tramutare in « ghiaje ed arene i coltivati; ne però ci acquie-
- « tiamo a questa rapacita delle correnti, e quanto
- « si può cerchiamo salvare i campi. E il com-« mercio de' pensieri, la perenne vita degli in-
- « telletti non meriterà di essere custodita si che
- « non s'interrompa? » Che ti par egli, Cesare?
- C. Sara vera la cosa dell'esser la lingua gran parte di una nazione, e codeste del Giordani saranno parole sante; ma che una lingua si abbia a corrompere per la cagione che dici tu, e' m' entra fino a un certo segno.
- P. T'entra fino a un certo segno? vuol dire che tu non ha'mai meditato il modo come si possono a poco a poco guastare, o si sono spente altre lingue, per queste cagioni medesime.
- C. Sie, sie, l'ho meditate, ed in parte son teco; ma ogni soverchio rompe il coperchio: e con questa gaglioffería del segnar per appestata ogni voce o maniera che sa appena pena di nnovo, s'arriverà a un punto che gli studiosi non sapranno più che acqua si bere.
- P. Sta certo che lo sapra chi studii di proposito ed assiduamente i nostri classici scrittori ed i nostri maestri di lingua: e questi scriverà di ogni cosa propriamente e acconciamente, senza occorrergli quasi mai bisogno di bruttar la scrittura con barbarismi o con neologismi.

C. Ma dunque, a sentir te, una lingua dee rimaner sempre nel grado medesimo, nè debbe mai arricchirsi. E poi : per le cose nuove non ci vogliono parole nuove?

P. Eh! piano un po': tu non m'hai a far

dire simili corbellerie. Una lingua può bene arricchirsi di nuove voci e di nuove maniere; ma l'autorità di formarle può star solo ne grandi scrittori, i quali per altro le hanno a derivare (con buona ragione, e quando manchi un modo proprio a significare in quella data forma un loro pensiero) da fonte puro e nativo; e non per capriccio e per amore di novità, o da fonte contaminato ed incerto. Questa può dirsi ricchezza, ed è veramente; ma il ficcare per le scritture tante vociaccie, o nuove o forestiere, dove potremmo usarne delle ottime di casa nostra, ciò io lo chiamo un barattar le noci in coccole, e non mi par mica ricchezza, se non come parrebbemi ricchezza il mescolare, infilando un bel monile di perle di numero, delle perle false alle vere. Che ricchezza è per esempio il dire A meno che, quando può dirsi Fuorche, Salvo che, Se non, Eccetto che, ed in parecchi altri modi tutti più belli? Che ricchezza è il dire Abitudine per Consuetudine? Che ricchezza è il dire Ad onta per Malarado . Non ostante o simili? Che ricchezza il dire Azzardo per Rischio o Caso, come Azzardare per Arrischiare? Che ricchezza il dire Far pandan per Fare riscontro, accompagnatura? Che ricchezza il dire Celebrità per Uomo celebre? e così altre a migliaja, in cui scambio ci è il corrispondente più bello e tutto nostro? Questo non è altro che un domandar la limosina a chi è più povero di noi senza fine, che a mala pena ha tanto di capitale che si possa far le spese da sè: non è altro che un saperci più di buono il

pan nero e inferigno di fuori, che il pan casalingo di fior di farina. Per le cose nuove, non ci ha un dubbio al mondo, voglionei parole nuove; ma anche queste dee formarle chi ha autorita da ciò, con le buone regole medissime dette innanzi, e non prima di aver tentato ogni via da significar la cosa nuova con voci gia noto; temperandole con buon senno secondo il bisogno.

C. Codesto non si contradice: ed appunto si fondano sull'autorità de' buoni scrittori, e sull'uso di essi, coloro che tolgono a difendere quelle maniere e voci che i pedanti chiamano errate.

P. Va bene l'autorità e l'uso: ma quali sono gli scrittori che in questa materia facciano veramente autorità? e che cosa vuolsi intendere propriamente per uso? Questo è il punto forte; qui ci è bisogno di tutto il senno e di tutta la discrezione dell'uomo : chè, se no, jo non so immaginare più fracida pedanteria di chi, dato un calcio a ogni discrezione e ad ogni raziocinio, si incoccia a difendere per via d'esempj voci e maniere che uomini di conto ci dicono, essere errate, o non al tutto conformi alla natura di nostra lingua. E cotesti difensori non mi pajono dissimili da chi, ripreso di un qualche errore morale, togliesse a difenderlo, perfidiandovi, con esempi di uomini d'autorità che quello errore medesimo commisero, e volesse ridurlo a legge, piuttosto che riconoscerlo e correggersene: o poco 'dissimile da chi pigliasse ad impugnare uno scrittor di morale, cercando di abbatter le sue dottrine con esempi di vizi contrari alle virta da lui insegnate; e volendone far legge solo perché essi vizi furono propri di uomini di gran fama ed autorrita: chè niun uomo, o nella vita, o nelle opere di mano e d'ingegno, è perfetto; e ciascuno, chi nu na cosa chi in un'altra, sinm soggetti a fallire. Vizio ed orrore non c'è, che non possa trovarsene esempio in qualche persona grave e di autorità; ma chi ha senno che cosa dovrà inferirare i che l'errore non è più errore per averlo commesso un uomo autorevole; c he in questo è da riprendersi anche l'uomo autorevole; e più egli che qualunqu'altro, daccho egli, più che qualunqu'altro avea senno da conosecto, e debito di fuggirlo, sapendo quanto il suo esempio poteva nuocere altrai!

C. Ma a questo modo tu mi butti in terra anche l'autorità; e allora a che giuoco giuochiamo?

P. Qui ti volevo: ed eccomi a parlare del come intendo io, e con me intenderanno, lo spero, i più ragionevoli, la quistione dell'autorità nella soggetta materia, cicè rispetto pecularmente alle voci e maniere errate; ed il come è questo: che in quel medesimo modo che, nelle cose morali e di domma, si propogoada unico esempio, e fanno autorità irrepugabile soli i libri canonici e le dottrine de' Santi, n quel modo medesimo fanno autorità sola e vera, nella soggetta materia, le scritture e l'esempio di coloro i quali posson chiamarsi i Santi Padri della nostra lingua.

C. Chiarisci un po meglio codeste parole,

dacche, se ho a dir il vero, il senso loro enimi alquanto duretto.

P. Volentieri: e farollo assai largamente. acciocché tu possa ben comprendere il mio concetto, e contradirmi ove tu il creda. - Coloro che combattono l'uso di voci e maniere errate o forestiere son mossi dal desiderio di conservare la purità della lingua, e di tor via, quanto è da loro, ogni cagione per cui ella si possa andar guastando o perdendo. Ora è opinione concorde di tutti i maestri d'ogni secolo e d'ogni nazione che la vera purezza e proprietà delle lingue si trova negli scrittori più antichi e più vicini alla origine di esse: dalla qual cosa agevolmente se ne inferisce, che autorità incontrastabile non possono farla in questa materia, se non gli scrittori antichi, ed anteriori ai tempi ne' quali la corruzione della lingua era di già incominciata.

C. Ma quali saranno quelle regole, che debbon portarci a formare sì fatto giudizio?

P. Quali saranno? ci vuol poco: un esatto confronto degli scrittori antichi con quelli a mano a man d'ogni secolo; l'appostare quando alcune voci e maniere lontane dalla natura di nostra lingua cominciarono a entrare per le scritture, e quando comincio a travolgersi e nd niterarsi l'uso e il significato di certe altre maniere e voci: e finalmente il ponderar bene le parole di quegli scrittori, i quali fin dal suo nascere conobbero e si studiarono di impedire la corruzione della lingua.

- C. Ma in somma, si può sapere una volta quali sono gli scrittori che per te fanno qui autorita?
- P. O senti: chi, per difendere voei e maniere o errato o barbare, non mi portasse esempi di serittori antichi, o per lo meno anteriori al 1600, e' farebbe un bueo nell' acqua. Sempre inteso per altro che essi esempi sieno autentiei, e di stampe o manoscritti fedeli.
- C. Ohe! tu vuo' ir sul sieuro: eodesto si chiama volere il pegno in mano, e l'uomo in carcere.
- P. Non ti parrebbe soverchia la mia cautela, se, come ho fatto io, così tu avessi osservato di che cosa sono stati capaci gli editori e i copiatori di manoscritti, circa al mutare c allammodernare. Ti recherci qui varj esempj, se non ti fosse facile il vederne mille a tua posta, e se io n.n fossi per parlarne distesamente nel dar fuori le Cene del Lasca, sulle quali presentemente lavoro. Ma torniamo a Cam, disse quel predicatore. Dunque tu hai inteso, gli esempj dal 1900 in qua nom in fanon èn ni fecano
- C. Come! un Bartoli, un Salvini, un Segneri, un Redi, un Magalotti, eon tanti altri grandi serittori de'due ultimi secoli, non dovranno dunque fare autorità?
- P. In questo special caso no (e intendilo bene, in questo caso speciale di neologismi o modi errati e forestieri), perchè la lingua era a tempo loro già cominiciata ad alterarsi, come si pare ne'loro seritti, e come fin d'allora se ne mosse lamento. Anzi l'esempio loro mi da argo-

mento a dimostrare la necessita di premere su questo punto del riprendere i modi errati, perche io, come feci altra volta, ragiono, e non istortamente, così: « Già, appunto perche queste maniere e voci che si riprendono, sono sparse anche per le scritture de'buoni, e di coloro ii cui esempio può nuocere, appunto per questo si riprendono; e gli esempi di scrittori buoni, ma non antichi, da voi recatici, provano più e più la verita di quel che noi andiam predicando, cioè che bisogna tornare a'principi della lingua, chi vuol vederla monda e vivace ».

C. A dir che la corruzione della lingua cominciò col secolo XVII non ci vuol di molto; ma il dirlo non basta: bisogna provarlo.

P. La prova sta nel fatto stesso; ma pur te la rafforzerò dicendo che anche prima del 600 Diomede Borghesi nelle sue Lettere discorsire mostrò come la lingua era gia incominciata, se non a guastarsi, ad alterarsi un poco, e si studiò di ricondurla all'antica proprietà.

C. Dio mio! tu mi vien fuori col Borghesi! un pedantone de'più fradici che sicnsi saputi al moudo.

P. Si, egli era un po' sofistico; ma era pure un valentuomo: e benche in tutto quel ch' ei dice non sia da seguitare, nondimeno la più parte delle sue osservazioni son vere. Ciò per altro non vo' discuter io qui: a me basta che fin d'allora si cercava di ricondurre la lingua alla diritta via, da cui essa aveva incominciato a toreere. Ma, veuendo al 600, qual prova maggiore della corruzione già cominiciata; che la

Orazione di Carlo Dati Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua? e qual prova maggiore dell'esser continuata, che la Orazione di Tommaso Buonarenturi, da esso letta all' Accademia della Crusca nel gennajo del 1703? Ambedue queste Orazioni, bellissime e gravissime, trattano di proposito questo argomento: e lamentando che ancora i valentuomini di que' tempi fossero tanto scorsi a mal fare in questa bisogna, predicano focosamente che a tanto danno si ponga consiglio, che si torni all'antica purita, e che senza vero bisogno non si accettino nella lingua voci nuove, e che in nessun caso vi si mescolino voci o maniere barbare. Ascolta le savie parole del Dati, che eccole qui: « E qual « biasimo dunque sara pari al demerito di coloro, « i quali, non curando le prerogative che Dio « in essi ripose, nati in patria nobile com'è Fi-« reuze, in cui si parla quell'idioma che di dol-« cezza e di eleganza non cede al sicuro ad « alcuna delle lingue vive, e con le morte più « celebri contende di parità, e forse aspira alla « maggioranza, poco stimano si prezioso tesoro, « mischiando l'antiche gioje col fango di nuove « e barbare locuzioni, di voci affettate e stra-« niere, e di maniere e di costruzioni sregolate « e deformi? Ah! che la licenza del nostro se-« colo e i corrotti costumi son quelli che adul-« terano la purità ed offuscano il candore di « nostra lingua: l'ozio, non coltivando gl'ingegni, « laseia imboschire i giardini dell'eloquenza to-« scana; e l'ignoranza a'gusti depravati fa parer « belli vocaboli barbari e mostruosi; in quella

« guisa che sovente a lusso capriccioso più l'in« solita e scontraflatta deformita de'corpi umani
che la vera belleza reca diletto. Ma quel
« che non può tollerarsi, e che, oltre agli improperi, mi pan degno di pena, che, es alenno s'in« gegna di apprender la buona grammatica, di
« leggere attentamente gli scrittori del buon
« secolo, e di parlare e serivere correttamente,
« n' è da molti dissuaso e deriso con dire che
« non si debbono affettare certe stitichezze gram« maticali: che più vago è lo stile de' moderni
« Romanzi: che è vanità lo 'mparar la lingua
« materna: che si dee parlare e scrivere con
« liberta; e che l' osservar tante regole è me« stier da pedanti. »

C. Guarda! questi son gli stessi discorsi che sento far oggi a parcechi di coloro che son detti maestri.

P. Giàt e questa appunto è la prova che da veder che tu non credi. Ascolta un altro è da veder che tu non credi. Ascolta un altro poco il Dati: « Di qui nasce che, non solo in capralando, ma in iscrivendo, commettiamo sì « fatti errori, e lasciamo passar nelle stampe « così gran numero di barbarismi e solecismo che, se a questo detestabile abuso non si pon « freno, non ci sara da qui avanti più lecito di pretendere il principato della lingua toscana. » Che ti par egli, Cesare: non son questi i medesimi lamenti che fanno oggi coloro, a cui sta a corce la conservazione della lingua?

C. E'son quegli stessi ne più ne meno.
P. Ma senti anche quest'altre poche parole,

ch'e'dice agli scrittori di Discorsi, di Orazioni. di Trattati, di Dialoghi, di Storie e di Poemi. il che viene a dire a tutti gli scrittori di quel tempo: senti. « Questi, certo è che non potranno « negarmi, la nostra lingua tanto più esser per-« fetta quanto ella è più mondata e più pura. « E se così è, io non so capire per qual ca-« gione, se altri, parlando o scrivendo latina-« mente, o solecizza (siami lecito così dire), o « cade in qualche barbarie, abbia a meritar le « fischiate; e chi frequentemente erra nella sua « lingua non debba meritar peggio. » Ma fin qui basti; che assai è il già letto al proposito nostro. Va ora, c fatti autorità, nel difendere maniere e voci errate, di chi scrisse in un'età già corrotta, e che fu sin d'allora cosi acerbamente e giustamente rampognato.

C. Non posso negare che si fatti argomenti non sieno calzantissimi.

P. E più ti parrebbero se tutta quanta leggessi la Orazione del Dati, la quale è una vera maraviglia. Ma, da che siamo qui, senti alcuna cosa anche della Orazione del Bonaventuri, non meno bella e non meno grave; e vedi dalle parole sue confermato ciò ch'io dissi qua dietro, e come anche allora ci erano, come ci furono innanzi e ci sono ora, gli amanti di novita. Scusa, dammi codesto libro costi coperto di pelle rossa.

C. Tieni.

P. Ecco qui; senti queste poche parole: «Affermano alcuni, per avventura troppo ama-« tori di novità, che, essendo la nostra lingua « viva, per adornarla, come essi dicono, deb« bano usarsi le voci forestiere e le maniere « preprie di altri linguaggi, e non istar legati « al rigore di quelle voci che sono state ado-« perate dagli scrittori del buon secolo, da'quali « si dec prender l'uso e la norma del parlar « nostro, ma valersi con liberta di quelle pa-« role che la moda e la novità somministrano « in larga copia; Co' quali sentimenti, approvati « dal corrotto gusto di molti, adulterano la pu-« rità ed offuscano il candore di nostra lingua, « col mescolamento di barbare locuzioni, di voci « affettate e straniere, e di maniere e costru-« zioni sregolate ed improprie; e, quel che è « peggio, il più delle volte, lasciano la vera e « significante voce toscana, per inserirne in « quella vece, senzà bisogno c scnza grazia, una « pretta forestiera; non s'accorgendo che non è « questo un abbellire ed arricchire una lingua « viva, ma un impoverire, anzi un distrugger « del tutto una favella nobilissima, superiore ad « ogni altra delle viventi, ed eguale a qualun-« que si sia delle già morte. » Portate sì fatte testimonianze, lascio stare le altre infinite di minor conto. Ora pesale bene; e vedi che forza mi avrebbero a fare gli esempi dal secento in qua, che altri recasse a difesa di modi errati e non puri.

C. Va bene: ma quando molti scrittori si sono accordati ad usar una tal voce o una tal maniera, mi pare che tutti insieme debbano fare autorità, e possa dirsi quella voce o quella maniera esser passata in uso; e l'uso, tu lo sai, è padrone di fare alto e basso nelle linguo. P. No davvero che non faraano autorità; perchè l'abuso non sarà uso mai e poi mai. Ricordati il bel detto di Quintiliano a questo proposito: Constituendum in primis idipsum, quid sit quad consuctudinem vocemus. Quad, si ex eo quod phures faciut nomen accipiat, pericolosum dabit praeceptum, non orationi modo, sed, quod majus est, vita. Ma qual sia vero uso in questa faccenda toccherassi più qua; alla tua objezione frattanto rispondo che, se il Dati e il Bonaventuri dicevano gia corrotta la lingua a'tempi nei quali scrivevano essi, tutti gli scrittori doveano chi più chi meno, esser macchiati di un po' di pece; e niuno di quel secolo puo fare per consequenza autorità in questo caso sneciale.

C. O degli scrittori vissuti a'di nostri che pensi tu? val egli niente la costoro autorita?

P. Al fatto nostro vale o nulla o ben pocodacche si intende qui sempre di scrittori citati
dalla Crusca, e la Crusca dei moderni ne cita,
e fa bene, due o tre a fatica. Tuttavia, dacchè
c'e pur qualcuno che ancora dell'autorita loro
vuol farsi forte, bisognera bene ch'io ne dica
qualche cosetta. Lasciamo star dunque che, non
solo militano contro essi le ragioni fin qui allegate, ma questa ancora di pin, che, essendo
oggimai la prava consuetudine fatta quasi natura, riesce difficilissimo anche a coloro, i quali
studiano di tutta lor possa la purita e la eleganza, il restar liberi da ogni menda: ed ottimo
può dirsi tra loro solo colui, che tra'difetti di
questa specie ha i più piccoli.

C. Ma dunque i migliori scrittori de' nostri

tempi non sarann'eglino da proporsi ad esempio in modo veruno?

P. Dio guardi che mai io dica questo, come no l'ho mai voluto dire. Sono anzi da proporsi ad esempio e di elocuzione e di stile i migliori fra loro, e sono da aversi in gran reverenza: ma, quanto al farcene autorità per difiendere col loro esempio voci e maniero errate, questo no e poi no; dacche essi que' modi errati possono non avergli seritti pensatamente, ma seguitando il tristo vezzo di chi gli precedette, e l'andazzo omai sempre eresente; il quale a mano amo ai farebbe uso generale, e la lingua adagio adagio si altererebbe, se in qualche modo non si facesse un argine alla irrompente barbarie.

C. Ma come si fa a dire che possono non avergli scritti pensatamente?

P. Come si fa? Me lo dice il fatto di molti eccellenti scrittori, i quali, dono l'esser loro fuggite dalla penna voci e maniere errate, le hanno poi corrette, se le hanno osservato da sè. o se qualcun altro le ha fatte loro osservare; e quando, come ce ne ha di molti, così non ci fosso altro che l'esempio del Botta, scrittore citato, il quale, ripreso dal suo amico Robiola di parecchio voci e maniere errate, che sono nel suo lavoro più studiato, cioè nella Storia di America, e' se ne rende in colpa e lo ringrazio della correzione, questo solo mi basterebbe per turar la bocca a coloro, i quali anche degli odierni scrittori si fanno autorità per difendere gli spropositi. Senza che, ciascuno di coloro che fan professione di lettere, e tra' letterati ha qualche nome, si trova a ricever libri in dono da eccellenti scrittori, a sentirsi pregare nel tempo medesimo di accennarne i difetti di lingua, ed a sentirsi ringraziare accennati che abbia essi difetti. Dalla qual cosa se ne può inferiro senza tema di errare, che, non solo gli scrittori odierni non fanno autorità veruna in questo caso; ma che al difendere simili errori con esempi di errori simili non ricorre se non chi è mosso da spirito di contradizione: o chi, trovato in neccato o non volendo ricredersi, si argomenta di difendersi in quel modo che può migliore : o chi tanto è pervertito di mente che ami la più sfrenata licenza, ed a bella posta dia un calcio al buono e al nostrale, per correr diotro al forestiero ed al tristo.

. C. Dunque per te fanno auforità solamente gli scrittori antichi fino al secento.

P. In questa materia essi soli: e parlandosi di scrittori molto antichi, ci vnole anche qui molta discrezione. Per esempio si trova nelle loro opere ciancellare per traballare, crollare, che è il chanceler scrivo scrivo: si trova pietto (petit) per piecolo: rudda giusticia (rude justice) per grare, secera: Segnase (saigner) per Carar sangue: Plusori (plusicurs) per i Più, o Parecchi: Forfatto (forfait) per Delitici: Agio (age) per Età: l'engianza (vengeance) per Vendetta: Conquerere (conquerir) per Conquistare: e come vi si trovano questo voci protte francesi, così vi se no trovan altre a centinaja. Ma si potrà per questo venir fuori a usarle noi, e usatele, a difenderle con quegli esempi, benché

di scrittori antichi ed autorevoli? Chi il facesso, tutti lo chiamerebbero pazzo pubblico, e lo rincorrerebbero a forza di fischi sino a Bonifazio: come pazzo pubblico si chiamerebbe colui che impippiasse gli scritti de'più squarquoi arcaismi (aigua per acqua; aire, ajure, ajera, e simili per aria: avoltero per adulterio; baire per sbalordire : clero per chiaro : covidoso per desideroso: consiro per immaginazione, con altri a migliaja), e poi si difendesse con gli esempj di scrittori citati. Ci vuole, tel ripeto, in questa materia una savia discrezione; la quale non si acquista se non per lunga usanza con i classici di ogni secolo, per la quale si conosce appunto appunto l'uso vero che essi hanno fatto delle tali o tali voci, e si viene in istato da poter conoscere tutti i più piccoli mutamenti che la lingua ha fatto secolo per secolo, c da potere per conseguenza aver voce in capitolo. Ma il venir fuori secco secco a difendere voci e maniere errate con filze di esempi di simili errori altrui, questa e misera e sterilissima scrvitù e pedanteria, a cui basta solo un poco di sgobbo, senza che il cervello se ne dia nemmen per inteso.

C. Tu cominci a persuadermi. A proposito: quelle voci di scrittori antichi ricordate poco addietro tu le hai dette casero prette francesi; ma non si potrebbe dire che esse sono provenzali?

P. O chi ti para? Ma codesta objezione mi simile a quella di chi, dottogli Questo è cacio, rispondesse No davvero: codesto è formaggio. Le avran ben avute i Francesi ed i Provenzali (che le due lingue provenzale e francese antica non avean gran divario fra loro): fatto sta che le ricordate da me son tutte quante ancor vive nella lingua francese.

- C. Ma dianzi hai detto di voler parlare del vero uso: è egli ancor venuto il tempo da ciò?
 - P. Ero giusto per entrar in materia.
- C. Laus Deo: sentiamo un po', se qui ci troviamo d'accordo.
- P. Se ci troveremo d'accordo non so; so che la penso come i migliori, incominciando da Quintiliano, il quale, com' hai udito poc' anzi, ti dice a tante di lettere che se l'uso prenderà nome di quel che molti fanno, servirà di precetto pericolosissimo, non solo al parlare, ma, che più importa, anche al rivere: e poi esemplificando ti aggiunge: Adunque siccome lo strappare i peli, l'arricciar la chioma, lo sbevazzar ne' bagni non sarà uso giammai, perchè, sebben sia di queste cose la città piena, tutte però son degne di biasimo; e per lo contrario, ci laviamo, ci radiamo la barba e banchettiamo per uso; così nel parlare, se alcuna cosa di vizioso avrà in molti preso piede, non si avrà subito a prender per regola di lingua. Adunque uso chiamerò il consenso dei dotti, come del vivere il consenso de galantuomini. Così il sommo Retore latino: e così pensarono e pensano tutti i buoni maestri da lui in qua. Che forza dunque vuo' tu che mi facesse un esempio o due, pescati in un mare di libri, che mi si arrecassero a difesa di un errore, se non mi si mostrasse

ad un'ora che quello cra uso costante appresso gli scrittori? e scrittori, intendiamoci bene, fino al secento, perchè dal secento in poi l'uso non l'accetto per le già dette ragioni.

C. Diciamo che vada bene rispetto agli scrittori: ma, o l'uso del popolo nol conti nulla?

P. Lo conto e non lo conto. Lo conto, se tu mi parli di un popolo che non abbia comunanza con forestieri, e che sia stato sempre libero da straniera signoría: ma non lo conto se mi parli di un popolo che è il contrario. In questo caso non si può parlaro altro che della Toscana, perche in Italia non si può parlar di uso d'altro popolo che del Toscano: ma all'uso di questo ci si potra egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlisi delle citta, dopo che ci passo quella grandinata francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che c'è tuttavia di scimmiottare in ogni cosa i Francesi? Io dico di no. Si parli un po'col popolo fiorentino, e vedrassi come fra mezzo all'oro che gli esce di bocca vi è di molta ma di molta scoria di forostierume: ed insino alle serve ed alle trecche, le quali pretendono di parlare in punta di forchetta, ti vengono fuori col loro sortire per uscire, con l'a meno che, col crosce, con la chemise, e con altre simili gioje, che è un dispetto e un dolore l'udirle; e basta fare una. giratina e guardare i cartelli delle botteghe fiorentine, che sono scritti in lingua più francese che italiana, per avere certa prova della forza che può far l'uso popolare in questa bisogna.

Non ti nego per altro che possa bene far legge l'uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città.

C. Dunque per te sette di rino.

P. Eh! si, mio caro Cesare. Ma dimmi un po', vieni qua: credi tu possibile che il corpo della lingua, passato por tanti secoli e trattato da tanti scrittori, siasi mantenuto puro ed intatto.

C. No.

P. Credi dunque che sia debito di chiunque l'ama il cercar di tergere le sue macchie, c di ritornarlo alla sua nativa formosità?

C. Non può esserci chi il contrasti, se non un empio e uno snaturato.

P. Altro io non aggiungo, che hai già detto tu stesso qual nome si meritimo coloro, che, contradicendo e sfatando chi cerca di nettare la lingua dalle su macchie per ritornaria alla sua purita, si argomentano invece di conservardo e di accrescergilele, ajutando quanto è da loro la sua compiuta rovina.

C. Sì, va tutto bene; ma chi troppo tira la corda si strappa.

P. In questo caso sta pur certo che non si strappa. L'albero, presa mala piega, non basta ricondurlo in dirittura perchè dritto ritorni, ma va piegato nel verso contrario; e così qui, essendo ormai tanto scorsa la cosa, è buono il mostrarsi severissimi e non punto corrivi, dacchè pur troppo è vero che i più sono come suol dirsi dei fanciulli, che, a dar loro il dito, ti pègliano il dito e la mano; e lassiando loro la briglia un po'lente, scavallano pazzamente e senza ritegno con presentissimo pericolo di rompere il collo.

C. Io non ho qui in contanti che cosa risponderti: e sentomi tirato nella tua sentenza.

P. E da questa sentenza non mutercommi giammai, se prima non mi si mostrino false tutte le ragioni allegate, e tutte le dottrine esposte sin qui, le quali finche non saranno, he nocubattute e abbattute, io torrò per non allegati tutti gli escunji che si recassero in mezzo a difesa di voci e manicre errate.

C. Epilogami, se non ti è grave, capo per capo tutto le dottrine esposte, por vedere che effetto le mi fanno raccolte qui tutte insieme.

P. Volentieri. Ho dunque detto, e lo ri-

Che gli scrittori del secento, del settecento e dell'ottocento non fanno in quosto caso veruna autorità, perchè la lingua nel secento era già cominciata a corrompersi, e la corruzione si è sempre fatta maggiore: e tutti gli scrittori, chi ni chi meno, fanno rittatto del tempo loro.

Che non c'è sproposito, il quale non si possa difondere a forza di esempj d'autori citati, perchè la perfezione non è cosa umana; ma che questo non è se non difendere un errore con un attro, il che non può fare se non moltiplicazione di errore.

Che l'accettare nella lingua voci e modi senza bisogno e senza ragione, non si chiama arricchirla, ma impoverirla o vituperarla, come impoverito e vituperato sarebbe colui a chi sopra un nobile vestimento fossero cuciti de'laidi cenci.

Che il difendere voci e maniere errate o barbare non può procedere da altro che, o da spirito di contradizione e da vanagloria; o dal voler perfidiare nell'errore commesso, cercando di autenticarlo con esempi di buoni scritori (il che già dicemmo esser facil cosa) piuttosto che dire candidamente ho staglituto, come sempre dicono colore che hanno molto sapere e punta presunzione, le quali due cose vanno sempre disgiunte: e che pedanti non sono coloro i quali riprendono si fatte voci e maniere errate; ma che la vera pedanteria è il difendergia furia di esempi, contro la ragione e contro i precetti di maestri valentissimi.

Che, recandosi a difesa di una voce o maniera errata un esempio solo o due, anche di scrittore antico, questa non va accettato, se non da un manoscritto da una stampa antica e fedele, perché l'esperienza ha mostrato che molte moderne edizioni mal condotte di antichi scrittori forniscono esempi da difendere simili modi e maniere, che poi, riscontrato il manoscritto antico o l'antica edizione, si è trovato stare altramente: e che, in qualnnque caso, come una rondine non fa primavera, così un esempio solo non fa uso, e però non è sufficiente a distruggere ciò che stanziarono solenni maesti-

Che, parlandosi di modi e voci francesi, bisogna usare molta discrezione, rispetto all'accettare esempi di scrittori antichissimi, dacche le due lingue sorelle furono, prima che ciascnna pigliasse forma propria, tanto congiunte fra loro, che ne' nostri anticlissimi trovansi infinite maniere e voci francesi schiette schiette, come negli antichi scrittori francesi trovansi voci emaniere tutte italiane, che poi da ciascuna parte furono riflutate, per iscambiarle con altre pià conformi alla natura di ciascuna delle due lingue ricordate: e che sarebbe da tenersi pazzo pubblico chi, usata una vociaccia francese, volesse difenderla con quegli esempj di voci e maniere riflutate già dal consenso di tutti i buoni scrittori succeduit a quei primi.

Che, siccome è impossibile, la lingua essersi mantenuta, passando per la trafila di tanti scoli e di tanti scrittori, pura da ogni macchia e da ogni orruzione, così è da dirsi che fa opera sommamente civile e degna di ogni commendazione colui, che si studia di tergerle quelle macchie, e di salvarla dall'ultimo esterminio; e che per contrario fa opera nemica alla cività e degna di ogni biasimo colui, che quelle macchie vuol perpetuarle addosso, o vuole accrescergilele, essendo così disonesto mezzano alla contaminazione di questa formosa e reverenda matrona.

C. Pietro, non ho più un dubbio al mondo; e vengo con tutto l'animo dalla parte tua.

LA LINGUA ITALIANA

C'È STATA, C'È, E SI MUOVE

PRELEZIONE

PIETRO FANFANI



Chi ama veramente l' Italia loderà senza dubbio il Ministro della Istruzione pubblica, perche abbia posto il cuore « a diffondere in tutti gli ordini del popolo italiano la notizia della buona linguae a della buona pronunzia », affidandone il nobile carico ad una Commissione preseduta dall'illustre Manzoni, e composta di egregi uomini (1). A me poi specialmente tornò lietissima si fatta cosa; chè per essa fui certo di non aver bestemmiato quando, prima ne Ricordi filologici (2), anni appresso nella Etruria (3), e finalmente nel Borghini (4) dicevo e ridicevo esser la lingua cosa di altissimo momento ad

Tutti ricordano senza fallo gli ultimi scritti del Manzoni sulla lingua, e le dispute a cui diedero materia.
 Pistoja, Tipogr. Cino, 1847-18.

⁽³⁾ Firenze, Logge del Grano, 1850-51.

⁽⁴⁾ Firenze, Logge del Grano, 1860-61-82.

una nazione, essere anzi quella eose, per epi pua nazione è tale; essere stretto legame di nazionalità; esser debito del Governo il favorirne lo studio, e lo sforzarsi di unificarla quanto è possibile, al quale altissimo fine proponevo altresi quei modi che più mi parevano efficaci. Ma, come fui lieto di ciò, e del vedere con quanta prontezza e con quanta vivacità rispondesse il Manzoni al desiderio del Ministro, la letizia fu amareggiata, allorché giunsi a quel punto della Relazione del venerando nomo, dov'egli per poco nega alla Italia la gloria della lingua; dacchè, posto per fondamento del suo ragionare che lingua abbia a definirsi una quantità di locuzioni adequata a un'intera comunicazione di nensieri tra una società umana, afferma non esserei tal lingua in Italia, com' è in altre nazioni, ed in Francia massimamente, la cui lingua esalta sopra tutte: e spogliando di qualunque autorità gli serittori, conchiude al suo ragionamento con queste parole: « Possa l'altissima « impresa essere secondata, e da quelli che « possicdono la lingua a proposito, e da quelli a « cui deve premere di acquistarla. Possa que-« sto Eppur la c' f. (1), che, proferito sempli-

⁽¹⁾ Riprodurro qui la seguento Nota, ch' lo misi in fine della mi Norella - Donlina - stampata a Firenze un mece fia. *11. *Maissoni non nega avsolutamente che ci sia la lingura itualinara, ma dice aveceri solo a Firenze, e aou averia l'Italia come nazione, e doversi la pariatura forentina pigliare per unica regola della lingua comune, i aquale bisegna formare. I pochissimi difensori di lui dicono per incurario: Il Maaroni non tratta la quittione da letterato, ao paria de ditudino: non paria d'una sociole seriente, ma paria d'una sociole perione. "na paria d'una sociole seriente, ma paria d'una sociole perione."

« cemente da noi, si perderebbe facilmente come « un suono vòto nell'aria, diventare un altro « Eppure La si Muove; e l'Italia uscire da « UNO STATO DI COSE, CHE LA RENDE. IN FATTO

« lin tutti ad un modo: vuole per esempio che il calzolajo di « Torino, di Milano, di Genova, di Napoli e via discorrendo, « parli come il calzolajo di Firenze; e così tutil gli altri me-« stieranti : e fin che non saremo a questo, lingua italiana, ci-« vilmente parlando, non si può dir che ci sia. A costoro si ri-- sponde: I. Che tal separazione delle due lingue non si puo « proporre sul serio, ne sul serio accettare, perché bisogne-« rebbe inferirne, dover esser in lingua parinta una cosa, un'al-· tra la lingua scritta. 2. Che il calzolajo e altri mestieranti di « Torino e delle altre città, tanto o quanto istruiti, parlano la « lingua comune al bisogno; e solo chiamano in modo diverso « alcuni arnesi del loro mestiere; come i popoli delle varie « provincie chiamano con voci diverse vari oggetti di nso do-« mestico. Ma questa, se mai, è la minima parte della lingua, « e il non esserci conformità non basta a inferirae che nea c'è « lingua cemune, dacché la lingua non lu fanne le sole parole, s mn si la fanno le ferme grammaticali; e se il mancare una « quantità di parole, o l'esserci varietà, fosse engione suffi-« ciente da negare la lingua, non avrebbe lingua verunn na-« zione del mondo. Qui si tratta dunque, non di dover fare una « lingun, ma di rendere uniforme nun parte piccolissimo di una « lingua, togliendo via le troppe varietà; si tratta, non di semi-« nar un nocciolo, acciocchè nasca l'albero; mn di potare il troppo « rigoglio di un albero nobilissimo e ben ramoso. 3. Che non è « vero, l'intenzione del Manzoni esser quella di non trattar la « quistione della lingua letterariamente; dacche propone libri di « testo scritti in bnona lingua (e qui non c'entrano ne calzo-« laj nè sarti); propone maestri fiorentini; propone lettera di « libri, perchè vi si notino gli archismi e i neologismi : propone « altre cose, tatte letterarie. E se non avesse parlate della lin-« gua letterarinmente, quando gli fu fatto carlco di non aver « citato il libro del Volgare eloquio, perchè sta contro alla sua « dottrina, invece di ridarsi a negare che Dante la quel libro « non parlo della lingua Italiana, cioè, invece di ridursi a ne-« gare una cosa più chiara della luce del sole, avrebbe rispo-« sto a que' Accessaso (uso una voce manzoniana) de' suol con-« dradittori: Il Volgare eloquio non fa per me: io parlo di lingua « civile e non letterata; le Signorie loro dicano le loro ragioni al-« trove,"chè qui esse non hanno luogo, 4. Se il Manzoni non avense

« DI LINGUA, UN' ECCEZIONE TRA POPOLI CÓLTI, E « NON HA ALTRA RACCOMANDAZIONE CHE

« CINQUE SECOLI DI DISPUTE INFRUTTUOSE ».

Tali parole, che certo non sono onorevoli alla patria nostra, chi le pigli asciutte asciutte per quel che suonano (come le ha prese il signor Puccianti, il quale non dubita di affermare, aver la Francia una prosa nazionale e non averla la Italia, dove a mala pena si possono additare i soliti tre o quattro prosatori (1)), sono pro-

negato esserci la lingua, e l'aconso nottiniena come ovitente, cueli su tate il nou ri arcube mull di muovo dicche il rimaconso di mante al morti anche mulli di muovo dicche il rimaconsonemente il li Varriè con utti i l'israssimiti dall'una
parte, ed il Munio e il Castelvetro con tutti gl' Italianisti dall'una
parte, ed il Munio e il Castelvetro con tutti gl' Italianisti dall'una
parte, to il munio di castelvetro con tutti gl' Italianisti dall'una
che si tacciono, potramo trattarsi distesamente, ove ne accada il bisogo:

(1) Puccienti, Della unità di lingua in Italia, Pisa, Nistri 1868, pag. 25. « Se cl domandano (i dotti stranieri) che proponiamo « loro delle buone prose da leggere, nol, detti l soliti tre o « quattro nomi, ci troviamo molto impicciati a tirare avanti; s che non ci da l' anime di confessare che la nestra lingua fi-« nisce li ». Povera Italia, se ciò fosse vero! Ma al valonte scrittere non pincque per avventura il recarsi a mente la schiera infinita de nostri eccelicati prosatori. Poniamo che quel solità tre o quattro sieno il Boccaccio, il Passavanti, il Machiavelli, ed il Leopardi; e veggiamo se ce n'è altri. Il Cavalca è mirabile nollo suo prose per chiarezza, per semplicità, e per proprietà: Dino Compagni è pari a lui ia queste doti, e di più ha la evidenza o la forza: leggiadro e vivace ll Sacchetti; attrattivl e abbondantissimi il più dei Trecentisti. Il Lasca, il Firenzuola, il Caro, il Casa in alcune Orazioni, Alessandro Piccolomiui, l'Apologia di Lorenzino, Giambattista Gelli, Il Castiglione, il Ginmbuilari, Torquato Tasso, il Davanzati, ed altri moltissimi del secolo XVI, sono esempi nobilissimi nei diversi stili. Nel secolo XVII maraviglioso è il Sogneri, di cai non dubito di dire il Perticari cio che Quintiliano dicon di Cicerone: Ille se valde profeciese sciat cui Segnerius valde placuerit: maravigliosi in molta parti il Bartoli e il Pallavicini, gl'idoli del Gierdani: altissimo sopra tutti il gran Galiico, che le più sublimi coso della filosoprio conformi in tutto e per tutto al fatto ed alla storia dei due idiomi francese e italiano? Sia lecito a me, che son nulla rispetto al Manzoni, ma che la lingua amo quanto lui, mettere innanzi qualche dubbio.

Accettiamo un momento per vera la definizione manzoniana della lingua, e poniamo altresì che l'Italia non abbia ancora una lingua vera e propria, e sia per questo capo un' eccezione trai popoli colti; ma allora si verrebbe a quest'ultima assurda consegnenza, che essa Italia, con tutti i suoi sei secoli di letteratura gloriosa, illustrata da una serie di scrittori eccellenti in ogni disciplina, e di ciascuna provincia italiana: la cui lingua fu studiata, coltivata e celebrata in ogni tempo da' più dotti uomini di altre nazioni, dovra, in opera di essa lingua, reputarsi da meno, e fare il viso rosso al cospetto, non solamente delle nazioni culte, ma al cospetto altresi delle barbare, le cui lingue, benché composte di un numero di voci immensamente minore, sono un tutto, cioè rere lingue, perchè sufficienti alla piena manifestazione di una so-

ila tratto la liugoa purissima, coo chiarezza a somplicità maggiore di quello che tratto si ammira da certuni nel Prancesi; e degol segnaci di lui fui furuco il Viviani ed il Torricelli i l'abundanza e la grazia del Magadotti a chi non son note l'a chi è ignota la nobilità del Dialoghi iliosofei del Ruccillai i a schietta de delogante prosa del Redi, del Di Prapa, del Coccili Chi loo rivertra por eccellecti scrittori di prosa Carlo Dati e il Salvio; con altri assadi di qual secole I gil Zacotti, ed il Gordi nel secolo passatzi e il dicredini, il Purioli, in notte cone la vienso hanno forne invidia a qual si voglia pressatori di latra lagunal con sono esempi da proporti a "detti stranieri, che sempi di prosatori ci chiedessero I a vassimo nal questi olive. cietà effettira, come appunto sillogizza il signor Puccianti (1). Merita essa la lingua di Dante e del Galileo di esser posta si basso?

E qui mi sorge nella mente un altro pensiero. Le lingue, è vero, son trovato del popolo; ma può essa una lingua esser detta tale nel suo più nobil significato, se prima gli scrittori non la fermino, dandole forma certa, e facendola vitale? A me par di no: e per conseguenza mi pare che alla definizione manzoniana manchi un elemento formale, cioè che una lingua, per dirsi tale nel significato della Bibbia e di Dante, debba aver avuto forma e vitalità dagli ottimi serittori; e che, senza porre di necessità che la debba esser comune, sotto una forma sola, a tutte le province di una nazione, basti che sia intesa da tutte, e da tutti coloro parlata, i quali non sono idioti compiutamente. Altrimenti nemmeno la Latina, e nemmen la Francese, che dal Manzoui ci si danno per esempio di lingue nobilissime, non sarebbero mai state tali, dacchè ciascun sa come la Latina si distese, nol nicgo. per tutto l'impero romano, ma i popoli delle varie province parlavano tra loro il primitivo loro linguaggio; ed è opinione accettata da molti solenni filologi, che il volgo stesso di Roma, centro e regola della Latinità, avesse un parlare diverso dalla lingua latina, similissimo al volgare italiano, la quale opinione è fatta buona da molte prove (2); e ciascuno sa pari-

⁽¹⁾ Opera citata, pag. 8 e 9.

⁽²⁾ Questa opinione propugnano, tra gli altri, l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, Celso Cittadini, il Maffei, il Gra-

mente che la Francia estessa ha tuttora i suoi patois e dialetti, tra'quali il provenzale si parla, si scrive, e si coltiva con tanto amore, con quanto niun dialetto italiano. Ora il solo fatto dell'essere gl'italici dialetti in maggior quantità, ed alcuni assai diversi dalla lingua, basterà ad inferirne che in Italia non ci sia quella lingua comune, la quale dicesi essere in Francia, quando quella lingua, che in Italia è stata scritta nel modo medesimo da tutti gli scrittori delle varie province, è pure intesa in ciascuna provincia, dove i pergami parlan pure italiano, italiano parlano i teatri, in italiano si insegnano le prime discipline a' fanciulli, dove le leggi italiano si promulgano senza traduzione? e non solamente è intesa, ma è ancora parlata da chi appena abbia imparato a leggere, como può essersi accertato chiunque abbia viaggiato l'Italia, nelle varie parti della quale ha parlato la lingua comune, ed in quella si è udito rispondere? E con tutto ciò dovrà dirsi: l'Italia non ha linqua? (1). Ma l'Italia consolisi del présente vi-

vina, il Quadrie, ed il Ciampi. Leggavi nuche attentamente clò che ne dice il Galvani nella epora Dubbi sulla verità delle dottrine perticariane ecc. pag. 312 e segg. Miluno, Turati, 1851.

⁽i) Aval variabilité c⁵, nen pure tra le previncie italiane, manche trà varii pepoii della Faccana, nel linguagie che suel diri domestice; ma queste nen è difette, è abbendanza di lingua; e para canche a me che tanto rizgelle si da temperare quasto è possibile, e ridurio a nuità, il che fu in qualche melo tentate nel seccio XVI del Citolia con in sua che seno due laveri, come er direbbest di teccelogia. Pere per nitro che nenche tal variabilità è minore per avventura di cò che si crede; perchè, se una cesa medesima dicesi nella tessa Tescana in maniera diverse, non è per queste che talli

lipendio, recandosi a mente che il maggior suo figliuolo, da sei secoli in qua affermò la gloria della sua lingua, là dove cantò:

> Ed ora ha tolto l'uno all'altro Guldo La gionia della llagua, e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido;

la sua lingua, cui egli

..... amò tanto, Cho usci per lel della volgare schiera;

confortisi, chè e nostrani e stranieri l'hanno celebrata e levata a cielo tanto che quel libero spirito del Cesarotti e dottissimo, non dubitò sentenziare che « la nostra lingua, nobilitata e « abbellita sempre più, giunse a tal grado di « pregio che, presa nella sua totalità, cede di « poco alle antiche, e può per molti capi fare « invidia alle moderne », affermando poscia quel medesimo ch'io dissi qua dictro circa al potersi la lingua dir comune a tutta la penisola italica. Udite: « Non c'è lingua senza dialetto, come « non c'è sostanza senza i suoi modi: nè però « la lingua cessa d'esser una; altrimenti vi sa-« rebbero tante lingue quante città. La sintassi « uniforme, la massa comune dei vocaboli, la « conservazione delle lettere radicali sono i ca-

divertità non tieno lateno per tutto, e per tutto anche unate la maggior parte, ci danche molte voci domestiche, le quali si credono de' coli dialetti, sono ben e bello del parlar torcano e forentino, come per essempio il provo cento, e il privi milaneno, per recilàdietto, anche a Firense si dice pretir: Il mori milaneno per teoglo, anche a Firense si dice pretir: Il mori milaneno per teoglo, anche a Firense si dice prote; il mori milaneno per teoglo, anche a Firense; la il morito si l'ottripiro per plasiragnolo, che dicesì a Brescia, è il bottopio di Firense; la momposito d'e vente, è la mospoio de Torcanie; e con fino a badara si re, salvo il divario di pronunsia, accidente che non muta la nostanza.

« ratteri distintivi di una stessa lingua: i ter-« mini particolari, le frasi proverbiali, qualche « singolarità nelle parti dell' orazione, e sopra « tutto le alterazioni della pronunzia, costitui-« scono i dialetti. Ora in ogni città d'Italia re-« gna lo stesso sistema di costruzione e di reg-« gimento, anche nella bocca del volgo; comune « è la maggior parte de'vocaboli, e comune-« mente intesa, perchè le radicali, o sono le « stesse, o affini tra loro »: e recate altre prove « parecchie, conchiude « le province d' Italia « hanno dunque comuni le parti costitutive della « lingua, ed hanno per ciò tutte un diritto ori-« ginario ed inalterabile sopra di essa »; e poco appresso: « Inoltre deve avvertirsi che ogni « dialetto può suddividersi in due . l' uno del « volgo, l'altro degli nomini colti: questo è sem-« pre, poco o molto, più regolato ed acconcio; « l'altro per tutto senza eccezione inesatto nella « pronunzia, sparso di solecismi e di sconcor-« danze, e pieno di storpiature di varj ge-« neri » (1). Ma lasciando stare le autorità degli apologisti, che sarebbero infinite, veniamo a qualche cosa di fatto. Ci sono, così stampate come tuttor manoscritte ne'codici, parecchie scritture non toscane de primi secoli

⁽i) Centronti, Saggio sopra la lingua Italiana, pag. 13re esg. Pudoro, 1375. Ed a quel che il Cesarotti bea dice rispetto al parlare del volgo, aggiungo io, che il parlare del volgo aggiungo io, che il parlare del volgo aggiungo io, che il parlare del volgo di parlar del volgo di parlar del volgo di altre province non toscane, come pre esempio il romanecco, l'umbro, e il marchigiano: il che potrei provare traducendo nel linguaggio di Mercato vecchio, qualunque escitura: italiana.

della lingua, e chi ha occhi può vedere, chi intelletto comprendere, quanto i dialetti delle vario province fossero allora assai men differenti dall'idioma toscano: segno aperto, non solo di comuno origine e natura, ma di quasi universalità della lingua; che, se coll'andur del tempo alcuni dialetti so ne sono allontantai sempre più, ciò vuol recarsi a cagioni puramente accidentali.

La lingua italiana fu celebrata sempro dai più illustri uomini di altre nazioni, da molti di essi fu scritta e coltivata con singolare affetto, e parecehi ne serissero dottamente: i migliori scrittori nostri li veggiamo, e per antico e per novello, studiati, imitati e tradotti da Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Tedeschi e Russi: la nostra lingua fu per tutto il secolo XVI, o nel XVII ancora, la più pregiata di Europa : e lo Speroni nella Orazione in morto del Bembo attesta che Francesi, Spagnuoli, Ungari e Greci aveano ambizione di leggere opere ital'ane, ed in lingua ituliana parlare. Quel medesimo necerta il famoso Alberto Lollio nella Orazione in lode della lingua; anzi aggiunge che persino in Inghilterra essa era amata, onornta e tenuta in pregio; e si stampavna colà nitidissime edizioni di opere itnliane (1). E noto a coloro che tanto o quanto sanno della storia letteraria nostra, come Carlo V e Francesco I, fleramente avversi fra loro in ogni altra cosa, in questa sola si trovnssero

(1) Anche in Italia era allora vivissimo il sentimento della lingua; e sarebbesi reputata una vergogna, se in qualcuna delle corti d'allora si fosse parlate altro che la lingua comune.

d'accordo, del fare a chi più favoriva gli serittori e gli artisti italiani. È noto quanto fiorisse in Francia la lingua italiana sotto Francesco I ed Enrico II, tanto che, senza uscir di Francia, come osserva il Napione, que' gentiluomini la imparavano perfettamente, e si parlava con somma leggiadría da Mad. Margherita sorella di esso Enrico, la qual poi fu duchessa di Savoja, e da molti signori e dame, che spesso raccoglievansi nelle stanze di lei a leggere componimenti italiani. Lo stesso Napione ei ricorda, come possenti regnanti, fuori d'Italia nutriti, preferivano l'italiano all'idioma loro nativo, ed usavanlo ne'loro componimenti, come per esempio Ferdinando I imporatore, il quale, volendo tradurre le Filippiche di Demostene, gli piacque farlo in lingua italiana. Quanto poi fosse in quel secolo XVI comune l'uso della lingua italiana per tutta Europa, lo dimostrano apertamente le molte Raccolte di Lettere, come quella delle Lettere a Principi, e specialmente quella delle Lettere del Castiglione o del Caro, i quali in quello di negozi, steso a nome de'loro Signori, scrivendo all' Imperatore, e a Re. Principi e Principesse di tutta Europa, sempro adoperano la lingua italiana, il che fece puro nel seguente secolo il cardinal Bentivoglio: lo dimostra la bellissima raccolta di relazioni di ambaseiatori italiani e di altre scritture politiche, parimente italiane, pubblicate in italiano a Colonia nel 1598 col titolo di Tesoro politico, e ristampate pure in Germania, a Francfort, nel 1617, la quale edizione è per nei preziosissima,

perchè ei da prova palpabile, non solo di quanto fosse allora diffusa per l'Europa la lingua italiana, ma dell'altissimo concetto in che fosse allora tenuta la Italia appresso le straniere nazioni, dacche il dotto editore tedesco, parlando dell'Italia, nella sua bella prefazione latina, ne fa questo splendido e memorabile encomio: « Ubi enim Philosophia purius docetur? ubi Jurisprudentia sanctius praecipitur? ubi Medicina castius traditur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius docentur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui, et ingenii acumine valent, et judicio singalari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum sapientes? » Non credo per ultimo esser necessario il ricordare, che le corti italiane tutte parlavano allora la lingna comune d'Italia, e non i dialetti.

Tali brevi osservazioni, dove ho solo tocento certi punti di apologia della lingua italiana, i quali potrebbero darmi materia a discorso lunghissimo, pajonmi sufficienti a provare che l'Italia nel fatto della lingua non è per niente una eccezione tra' popoli colti, ed ha ben altra raccomandazione che cinque secoli di dispute inreuvirtosse; ma che può anzi tener alta la fronte per questo capo al cospetto di qual altra nazione si voglia, ne ha nulla da invidiare alle costoro lingue, nemmeno alla francese, che tanto si leva a cielo, e della quale vo' pur dire quattro parolo (1). E vero, Ugo Capeto, divenuto

(l) In quel ch'io dirò della lingua francese non intendo di aver l'occhio tanto al Manzoni quanto ad altri, che la esalnel 987 re de'Franchi, volle bandita dalla Francia ogni reliquia teutonica, e fece che quella nazione si gloriasse di aver sola una lingua dal Reno alla Loira: ma, a non generare confusione fra i lettori, andava notato che quella lingua non era mica la Francese, era la Romanza, troppo diversa dalla Francese presente, e diversa ancora da quella che dicesi l'antico Francese; ambedue per altro quasi non più intelligibili al popolo francese, ma solo con qualche studio ai letterati. Ed anche la lingua francese propriamente detta, fino al regno di Francesco I andò vagando senza regola, senza precetti o senza scrittori di gran conto: s'italianizzò mirabilmente nel secolo stesso XVI, onde sursero le fiere e vane invettive di Enrico Stefano: volle poi ritrarla a' suoi principii il Ronsard, il quale vi mescolò tante stranezze e tanti grecismi, che, a dargli retta. l'avrebbe renduta un corpo ridevolmente deforme; nè prese forma stabile fino al regno di Luigi XIV. Tali permutazioni incerte e continue diedero cagione a parecchi di tenere in poco pregio essa lingua; ed il conte Algarotti, che pur la pregiava, ma spirito liberissimo anch'egli, e giudice competente in questa materia, non dubitò di incominciare con le seguenti vere parole il suo Saggio sopra la lingua francese. « Da non piccola maraviglia dovra esser « presa buona parte degli uomini di lettere al « vedere come la lingua francese, la quale si « parla da tanti secoli in un paese ridotto sotto

tano mirabilmente sopra la Italiana, a cui negano i suoi più certi e invidiabili pregj, perchè non la sanno.

« a un principe solo, sia stata sempre incerta e « mutabile, e solamente da picciolo tempo in « qua abbia ricevuto un qualche regolamento: « dove la lingua italiana, la quale si parla in « un paese diviso in tanti stati com' è il nostro. « è venuta su quasi dalla sua infanzia bell' e « formata: ha ricevuto regole di buon' ora: o « da quel tempo sino a' nostri giorni si è man-« tenuta sempre la stessa ». E poscia assegna le cagioni di questo fatto, tra le quali è principalissima quella dell'avere l'Italia fin dal principio avuto eccellenti scrittori, movendosi, e giustamente, dalla sentenza che « allora egli sembra « che una lingua si abbia a chiamar ferma e « compiuta, quando in essa sorgono scrittori tali, « che, sì nella prosa come nel verso, vengono a « darle espressione per ogni cosa ». Oltre questa incertezza per altro, nella quale la lingua francese è stata per tanto tempo; anche a guardarla qual è al presente, se non le si può negare il pregio capitalissimo della semplicità e lucidità veramente invidiabili, bisogna però concedermi che le mancano parecchi pregi di quelli che fanno nobili le lingue, ed è poverissima per la poesía: è la lingua dell'utile non del dolce; del bisognevole non della dovizia. E questo nol dico io, ma il dicono celebri scrittori francesi; lo sentono molti nobili ingegni franccsi del tempo presente, i quali la lingua loro si argomentano di rinsanguare studiando gli antichi scrittori. Ascoltiamone qualcuno. Fénélon, l'immortale autor del Telemaco dice: L'excés choquant de Ronsard nous a un peu jetés dans l'extrémité opposée. On a appaurri, desséché et géné notre langue: elle n'ose jamais procéder que suivant la méthode la plus scrupuleuse..... c'est ce qui exclut toute suspension de l'esprit, toute attente, toute sourprise, toute variété, et souvent toute magnifique cadence (1). E ciò dice a proposito appunto della gran riforma della lingua, fatta dall'Accademia con le sue nuove regole; ed appresso non si vergogna di diro: Notre langue manque d'un grand nombre de mots et de phrases (dunque non è lingua, stando al Manzoni): il me semble même qu'on l'a génée et appauvrie en la voulant purifier. Madama Dacier, uno de'più illustri letterati di Francia, si duole anch'essa della povertà della sua lingua, reputandola incapace ad essere in essa tradotto Omero: One doit on attendre d'une traduction dans une langue comme la nôtre, toujours sage, ou plutôt toujours timide, et dans laquelle il n'y a presque point d'heureuse hardiesse, parceque toujours prisonnière dans ses usages, elle n'a pas la moindre liberté; e poi la dice anche insufficiente a ritrarre le bellezze della lingua inglese. Lascio i giudizi simili del Sanadon, del Racine, dell'Amiot, del Bayle, del du Bos, e di altri, per ricordar solo quelli del Voltaire, del Rousseau e del Conrier. Il primo in una lettera alla Duchessa du Maine, parlando della lingua francese, dice: Une langue à peine tirée de la barbarie. et qui, polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de précision, de force et d'abon-

⁽¹⁾ Fénélon, Lettre à l'Acad. franc. art, V.

dance; e ricorda il Napione come il Voltaire stesso nel Sagojo sulla Poesta epica, ed altrove, confessa, la lingua italiana esser più propria per la poesia che la Francese, il che comprende ogni lode. Rousseau poi, il quule, come ben osserva lo stesso Napione, fu quegli che tra'moderni ebbe la più anturale, la più schietta e la più attrattiva eloquenza, chi non sa in qual altissimo concetto avea la lingua italiana, e quanto garrisse i suoi Francesi di essersi a poco a poco chiusa la via di significare ciò che le altre nazioni si arrischiano a dipingere? Il Courier finalmente, il più vivace e puro scrittore tra'moderni, dice, senza tanti riguardi, che fra le limeur rice la taliana e la più bella di tutte.

Tal confronto, che si potrebbe allargare quanto ad altri paresse e piacesse, dimostra apertamente, se la lingua francese sia da porsi innanzi alla nostra; ma io vo' dare per giunta un altro corollario, a provar sempre più che, si come la lingua italiana ha da sei secoli in qua forma stabile e certa, senza interruzione veruna, così la Francso ha il contrario. Prendasi un contadino francese, o uno dell'infima plebe, cho sappia leggere e nient'altro: se gli metta in mano uno degli scrittori francesi de'secoli XIII, XIV. XV o anche XVI; e veggiamo che cosa no r.:ccapezza: nulla, o a fatica qualche parola qua e colà. Ma lasciamo anche stare i contadini e i plebei, e facciam capo alle persone civili, sol che non sieno letterati: cho cosa intendono? lo stesso, o poco più. Venga qua adesso un contadino toscano, o uno della plebe, anche idioti: si legga loro, o la Cronaca del Compagni. o le Vite de'SS. Padri, o le Novelle del Boccaccio, o qual altro scrittore nostro antico o moderno: che cosa intendono? ogni cosa: e perche? perche que'costrutti, che a' non pratichi sembrano squisitezze, sono familiari al linguaggio di quel contadino e di quel plebeo: quelle sono le medesime frasi, le medesime parole, le medesime proprietà di lingua. E lo stesso, o poco meno avverrà del contadino o plebeo non toscano, sol che sia stato alle prime scuole: e ciò tanto è vero che una delle letture più accette al contado italiano, ed alla plebe altresi, lo sapete qual è? i Reali di Francia e il Guerin Meschino, scritture del Trecento. Non parlo della Gerusalemme liberata e dell'Orlando furioso, essendo noto a coloro altresi che nondum aere lavantur, che il popolo italiano gli legge, o se gli fa leggere, gl'impara a mente, e gli canta,

Cessiamo dunque, o Italiani, cessiamo per l'amor di Dio, di vilipendero questa nostra lingua, la quale, in tempi che molti dicevano di scrvitù e di abjezione politica, fu reputata l'unica gioria italiana; per la quale si e mantenuto saldo il vincolo di affetto e d'italianita tra'diversi popoli italiani, che per essa si sono riconosciuti fratelli, e son diventati nazione vera: cessi il mal vezzo di alcuni snaturati figliuoli di celebrar tanto la lingua altrui vilipendendo quella della lor madre. Un'altra volta ei fu in Italia questo andazzo scapestrato di tenere a vile la lingua italiana, posponendola alla francese e alla provenzale; ma que' malnati Italiani gli folgorò venzale; ma que' malnati Italiani gli folgorò Dante con terribili parole, scoprendo lo nascose cagioni che a tanta dissennatezza gli moveano. Io vorrei ora far il medesimo contro i malnati Italiani nostri: ma qual autorità è la mia? dove troverò io voce e parole convenienti? A costoro dunque si volgano le sdegnose parole del nostro gran cittadino : ehè, si come è quella medesima la cosa, così sono quelle medesime le cagioni, e paiono scritte proprio per loro. Ponete mente, parla Dante: (1) « A perpetuale infamia e de-« pressione delli malvagi nomini d'Italia, che « commendano lo volgare altrui e lo proprio « dispregiano, dico che la loro mossa viene da « cinque abbominevoli cagioni. La prima è ce-« chità di discrezione : la seconda maliziata sen-« sazione: la terza eupidità di vanagloria: la « quarta argomento d'invidia: la quinta e ultima « viltà d'animo, cioè pusillanimità: e ciascuna « di queste reitadi ha si gran setta, che pochi « sono quelli che sieno da esse liberi. Della « prima si può così ragionare: si come la parte « sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali a apprende la differenza delle cose, in quanto « elle sono di fuori colorate, così la parte ra-« zionale ha suo occhio, col quale apprende la « differenzia delle cose, in quanto sono ad al-« euno fine ordinate : e quest' è la discrezione. « E sì come colui ch' è cieco degli occhi sen-« sibili va sempre secondo che gli altri giudi-« cando il male e il bene, così quelli ch'è cieco « del lume della discrezione sempre va nel suo « giudicio secondo il grido o diritto o falso; (1) Vedi Convito, Tratt, I. cap. XI.

« onde qualunque ora lo guidatore è cieco, con-« viene che esso, e quello cieco ch'a lui s'ap-« poggia, vengano a mal fine; però ch'è scritto; « il cieco al cieco farà quida, e così cadranno « ambedue netla fossa, Questa grida è stata « lungamente contro a nostro volgare per le « ragioni che di sotto si ragioneranno: appresso « di questa li cjechi soprannotati, che sono « quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi « mentitori , sono caduti nella foss a della falsa « opinione, della quale uscire non sanno, Del-« l'abito di questa luce discretiva massimamente « le persone popolari sono orbate, però che, « occupate dal principio della loro vita ad al-« cuno mestiere, dirizzano si l'animo loro a « quello, per forza della necessità, che ad altro « non intendono. E però che l'abito di virtà, si « morale come intellettuale, subitamente avere « non si può, ma conviene che per usanza « s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono « in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non « curano, impossibile è a loro discrezione avere; « perchè incontra che molte volte gridano: Vira « la loro morte e muoja la lor rita, purche al-« cuno cominci; e aucsto è pericolosissimo di-» fetto della loro cechità: onde Boczio giudica « la popolare gloria vana, perchè la vede senza « discrezione. Questi sono da chiamare pecore « e non uomini; chè, se una pecora si gittasse « da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'an-« drebbero dietro: e se una pecora per alcuna « cagione al passare d'una strada salta, tutte

« le altre saltano, eziandio nulla veggendo da « saltare; e i ne vidi gia molte in uno pozzo

« saltare, per una che dentro vi saltò, forse

« credendo saltare un muro, non ostante che il

« pastore, piangendo e gridando, con le braccia
« e col petto dinanzi si parava (1). La seconda

« e col petto dinanzi si parava (1). La seconda « setta contro a nostro volgare, si fa per una

« maliziata scusa. Molti sono che amano più

« d'essere tenuti maestri, che d'essere (2); e

« per fuggire lo contrario, ciò è di non essere « tenuti, sempre danno colpa alla materia del-

« l'arte apparecchiata, ovvero allo stromento;

« si come il mal fabbro biasima il ferro appre-

« sentato a lui, e 'l mal cetarista biasima la ce-

« tera, credendo dare la colpa del mal coltello « e del mal sonare al ferro e alla cetera, e le-

« varla da se. Così sono alquanti, e non pochi,

« che vogliono che l'uomo li tenga dicitori, e per « iscusarsi del non dire o del dir male, accu-

« sano e incolpano la materia, cioè lo volgare

« proprio, e commendano l'altrui, lo quale non

(1) Paragone calizatássimo, e verissimo. Brunetto Latini das che il Francesce carpi delor del volgare italiano, e motit senza discrezione ripeterosa lo stesso: cominció qualche valentosa cocleirare il volgar di Frovenza, e moltissim ficero altestutulo. Viene anche adenso su valentosa che propone o difendo una xursida, e il volge venda discrezione va dietro a lui, fendo una fina del companyo dello propone dello que dello propone d

Comini sinte, e non pecore matte.

(2) Messer Dante, l'eleganza de noveili maestri avrebbe qui scritto d'esserfo; e il non avere scritto queste eleganze è valsuto a te ed a'tuoi pari il non avere per essi e per la nuova liagua alcuaa autorità.

- « è loro richiesto di fabbricare (1). E chi vuol
- « vedere come questo ferro è da biasimare,
- « guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e
- « conoscera la malizia di costoro che, biasimando « lui, si credono scusati (2). Contro a questi
- « cotali grida Tullio nel principio d'un suo li-
- « bro, che si chiama libro Di fine de'beni; però
- « che al suo tempo biasimavano lo Latino ro-
- « mano, e commendavano la grammatica greca:
- « e così dico per somiglianti cagioni che questi
- « fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello
- « di Provenza (3). La terza setta contro a no-
- « stro volgare si fa per cupidità di vanagloria. « Sono molti che, per ritrarre cose poste in al-
- (i) Negatori della llingua italiana, lodagori della francesa, Dante è di colore che non reggen pur l'opper, ma per entre i prasier micosa col acuno, e vi ha levato la maxchera. Noa sapete serie vere, ma vorreste esserare tenuti meserti; e vei che cona fatel dite che liagua noa c'è, e volete faria da cape, e lodate le lingua latrui, por coprire coa questa maxchera la vostra [prornate].

(2) Arche a questa objezione però si trova da essi il rimodio si nego che l buoal archei, o seritori che s'abbia a dire, debbano avere autorità verusa; e a chi gli ricerda, como fa qii Dante, si rispondei « Sigme mio, se crede te rimorbia degli seritori si un giudes supremo in fatto di lingua, dicu le se regioni divore; e a mon irederies, bil resta tinai compilnatione di seritori si un giudes supremo in fatto di lingua, dicu le vergioni divore; e a mon irederies, bil resta tinai compilnatione di seritori di seritori della si di seritori della si suntiche e metera, che battosa sulla studi degli antichi.

(3) Nota che dice parlare lialice, aon fiorcatiae, nè toscano; e le differenze le facea, perchè aella Commedia, una volta dice:

Mi sembri veramente quand' i' t' odo;

e un'altra :

O tvo parlar m' inganna, o e' mi tenta, Rispose a me; chè, parlandomi tosco. Par che del buon Gherardo nulta senta; « trui lingua, e commendare quella, credono più « essere ammirati, che ritraendo quelle della

« sua: e senza dubbio non è senza lode d'in-« gegno apprendere bene la lingua strana: ma

« gegno apprendere bene la lingua strana; ma « biasimevole è commendare quella oltre la ve-

« rità, per farsi glorioso di tale acquisto. La

« quarta si fa da uno argomento d'invidia. Si

« come è detto di sopra, la invidia è sempre

« dove è alcuna paritade: intra gli nomini d'una

« lingua è la paritade del vulgare; e perchè

« l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce

« invidia. Lo 'avidioso poi argomenta, non bia-« simando colui che dice . di non sapere dire.

« simando colui che dice, di non sapere dire, « ma biasima quello ch' è materia della sua

« opera, per torre (dispregiando l'opera da quella

« parte) a lui che dice, onore e fama (1); si co-

« me colui che biasimasse il ferro d'una spada,
« non per biasimo dare al ferro, ma a tutta

« l'opera del maestro. La quinta e l'ultima setta

e in ambedue l'Iuoghi lo riferisce al parlare di sé proprio; como pure quando scrisse;

La tua loquela ti fa unnifesto

Di quella nobil patria natio.

Alla qual forse fui troppo molesto.

cioò di Firenze. Dal che si raccoglie che Dante la lingua ch' e' parlava familiarmente la tenea, senza far divario, Piorentina o Toscana; e di più riconoscen esserci la Italia un parlare listico, cui egli eacomia altamente, e difende a spada tratta, e cui sempre appella il notro rolpare.

(1) Ci sará uno che è, o si pensa d'essere, un gran baccalare, ma srive pestimamente: costul, ndondo lodare, rispetto allo scriver beno, altre persone che tiene per troppo da meno di sè, che ti fa? ano biasima mica que 'tall perchè non sapplano scrivere, e' biasima la lingua, per torre a joro fama ed onore. Odi malizia! Ma a Dante gli se ne dà ad intender poche. « muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo « si magnifica in suo cuore; e così lo pusilla-« nimo per contrario si tiene meno che non è. « E perchè magnificare e parvificare sempre « hanno rispetto ad alcuna cosa, per compara-« zione alla quale si fa lo magnanimo grande, « e 'l pusillanimo piccolo, avviene che 'l magna-« nimo sempre fa minori gli altri che non sono. « e il pusillauimo sempre maggiori: e però che « con quella misura che l'uomo misura sè me-« desimo, misura le cose sue, che sono quasi « parte di sè medesimo, avviene che al magna-« nimo le sue cose pajono sempre migliori che « non sono, e le altrui meno buone: lo pusil-« lanimo sempre le sue cose crede valere poco. « e l'altrui assai; onde molti per questa viltà « dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pre-« giano. E tutti questi cotali sono gli abbomi-« nevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile que-« sto prezioso volgare, lo quale, se è vile in « alcuna cosa, non è (1) se non in quanto egli « suona nella bocca meretrice di questi adulteri, « al cui condotto vanno li ciechi, delli quali « nella prima cagione feci menzione (2) ».

(1) Anche qui andava dette non lo

¿. Beaedett' uome di Daate! Impara dai nevelli legislateri di liagua le eleganze vere di essa:

è la secenda volta che tu ci caschi fa si pechi versi.

(2) Parole saate, che proprie pajeno scritte oggi. Netial che il velgare italico chisma prezione, tanto l'amava. Altra spiendida testimenainza la da I Alighieri nel precedente capitolo X del l'enrile, cea queste parole, che lo qui registro per fara lero seguitare una breve conservazione. Per queste Comendo la grom bontà del religiore di Si si cedrò, perecebè los sua sirbi melle cone rimate, per la eccidentali admiratez e de quivis sono com-

Meditino queste gravi parole i vilificatori della favella italiana e gli esaltatori della francese; e se in coscienza sentono di non meritarle essi, badino almeno che altri non abbia a meri tarle per loro cagione. Sono di Dante, e al nome di lui tutti, grandi e piccini, debbon chinare il capo.

Che dovrò dire adesso della niuna autorità che non vuol darsi agli scrittori (1)? Chiamerei

cesse, cioè la rima e lo ritmo o numero regolato, non si può bene manifes'are, si come la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle restinen'a la fanno più ammirare che essa medesima (e nella Commedia disse:

> Non avea catenella, non corona Non donne contigiate, non cintura,

Non donne contigiate, non cintura, Che fosse a veder più che la persona);

ande chi vuole bene giudicare d'una donna guardi quella quando solo sun natural bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata, si come sarà ques'o Commento, nel quale si redrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene ragguarderà vedrà essere piene di doleissima e d'amabilissima bellezza. Ma, però che virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difet'o e la malizia dello accusatore, diró, a confusione di coloro che accusano l'ITALICA LOQUELA, perchè a ciò fare si muorono ». E seguita il capitolo da me recato per intero. Ora ecco l'osservazione ch' io volevo fare. A questi giorni due valentuomini hanno asserito, l'uno che Dante nel libro De Vulgari Eloquio non ha voluto parlaro della lingua italiana; l'altro, non esser quel libro se non un trattato di poesia. Lasciamo stare le prove aperte del contrario che sono nel libro stosso: ma, se que' valentuomini ponderano bene le parole presenti, staranno ancor fermi nella loro sentenza?

(1) Niuna, niuna affatto, nê anco quando l'autorità lore à confermativa dell'uno, e può torre cagione di disensani un na disputa. Il Mansoni, per provare che va scelto il forentino sopra ogni altro patiare toevano, dà un evenipio della voce gruppolo, che si dice in varj modi secondo i varj luoghi: a Lucca Piaa pipme: a Piatoja efocer; a Siena 2 sece; e suggiunge: coust fa (elegana della lingua nuova) in un coso simile! E

strana sì fatta opinione, se non la professasse il Manzoni; ma non posso fare per altro ch' io non dica quadrarmi poco la ragione che egli ne assegna con queste parole: Una lingua intera non si potrà mai trovare in quel tauto o quanto, che ad alcuni, e molti, e moltissimi, se si ruole, ma pur sempre alcuni a fronte di un' intera società, sia renuto accidentalmente in taglio di mettere in carta. Come! a tante e tante centinaja, anzi migliaja di scrittori, i quali hanno trattato ogni arte, ogni scienza, ed ogni disciplina, non debb' esser venuto in taglio tutto ciò che riguarda le umano ecorrenze? i oni mara-

seguita: Qui un ficcanaso en ra e dice: « Questione oziosa, dac-· chè l'autorità degli scrittori ha consacrato la voce grappolo ». E a questa objezione parrebbe aoa ci fosse replica; ma egli la fa; e la fa la questa forma; Qui al trutta di societi parlanti. e non di scrittori: se crede che l'autorità degli scrittori sia un giudice supremo in fatto di lingua (non supremo, ma inappellabile quando conferma l'uso), dica le sue ragioni attrore, Servitor suo, e a non rirederia. Pazienza dello sprezznate e nuovo complimento dell' a non rivederla; clò per altro noa basta per torre autorità ngli scrittori. Ma che uan liagua è fatta solo per parlarsi? E gli scrittori, o non ritraggono appuato la lingua parlata? Se la inventnao forse? Cio mi pare un andar troppo la la; e chi troppo tira la corda si strappa. la questo caso del grappolo pero, e la tutti i simili, non accade aemmeno allegare autorità di scrittori che rompan la disputa, perchè, mentre nelle varie parti di Toscana, così la voce groppolo, come altre assai, che sono dell'uso e degli scrittori, si dicono diversamente, in clascuna di esse parti per altro si intende e si usa, oltre la voce vernacola, quella dell'uso comune; e se na Lucchese, o un Senese, o un Pistoiese, o un Aretlao parleranno in publillo, non diranno, per esempio o piqua, o cocca, o zocco, ma grappolo, e così di tutte le altre differenze. Il perchè non ha luogo il dubbio del cosa si fa in simile coso? In casa sua cinscuno sta come gli pare, la planelle, in veste da camera, e anche in ciabatte e in maniche di camicia; ma, se vn faori, segue il modo di tutte le ben create persone.

191 - 321 - 10

viglierei ben del contrario. Ma, posto cle il tutto non si tvorasse ne'loro libri, perche non debbono gli scriitori fare autorità per quel tanto che hanno trattato (1)? e se non per le parole, perche non debbono fare autorità rispetto al modo di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso? Queste cose l'uso del popolo, ne florentino ne altro, non le insegna: il popolo dà il materiale, come chi dicesse i materioni e la calcina, ma a far che stiano insene, e so ne facciano case di questo e quel disegno, coca ad insegnarlo agli seritori. Sonza che, l'uso, anche florentino, non dico solo del volgo, ma altresì delle persone civili, va temperato, come quello che ha alcune forme che un par-

(1) Grande autorità per altro la dà il Manzoni al Giusti come l'unico scrittore che ha patu a producce degli esempi fecondi e propagare utili e necessarie locuzioni. Veramento mi sa un po' di strane che, mentre il gran Milaneve mi esclude ogni altro parlare toscano, si faccia unica autorità del Giusti, il quale uso voci singolari di tutte le province di Toscana, tanto che molte sono di difficile intelligenza a'Piorentini stessi; e se un difetto chhe, fu quello di abusare un po'troppo voci e frasi plebee. Mi sa un po'di strano altresi che, mentre uno della Commissione scrisse già, che per intendere il Piovano Artotto, il quale era in linguaggio dell'uso schietto fiorentino, gli ci voleva un Vocabolario come per la lingua tedesca, ora si accordi con chi propugna l'uso fiorentino, e da autorità al solo Ginsti, che andò tanto più in la del Piorano. Dico poi che ben altri scrittori potrebbero proporsi, non da trovarvi alcune locuzioni, ma tutta la più viva lingua fiorentina, come, flasciando stare le melte Cicalate), la Giampaolaggine del Bertini, e le altre sue opere di polemica, Le lettere alla Monaca del Tocci, i Dialoghi di Decio Laberio, ed altre assai, senza contare la schiera infinita dei poeti burleschi, da' quali il Giusti ha preso gran parte delle aue più efficaci frazi e parole, perchè al Giusti gli scrittori facevangli autorità.

lare e uno scrivere regolato non comporta (1). Dall'altra parte anche nella lingua di un popolo può non trovarsi naturalmente quel tanto o quanto che abbisogna ad un'intera società, nè per questo cesserebbe di esser lingua; che altrimenti non sarebbero lingue la Francese e la Tedesca, le quali, oltre alle molte voci che loro manca-vano, e che hanno accettato dalle altre lingue, han preso dalla Italiana quasi tutto il linguaggio musicale ch'esse non avevano.

Lasciamo star dunque ogni quistione accessoria, lasciamo andare la discussioni speculative, lasciamo andare le picche di provincia e di campanile: studiamo praticamente la quistione della lingua: ciascuno proponga i modi che reputa più efficaci a diffonderla per tutta Italia, e anche ad unificarla, chi il credo possibile (2):

(1) Anche una persona civile tl dirà per es. lechè l'hai per che cos' hai f ti dirà questa è una casa che non ci s arci dipinto invece di nella quale non is'arei; ti scambierà le particelle ci e r/ ec. ec. E come nel difegno del Manzoni non c'è solamente il preposito di diffondere la buona lingua, ma anche la buona pronunzia, cosi troverà pochi o nessuno che gli menino buono, la ottima pronunzia essere a Firenze pluttosto che a l'istoja ed a Siena. Nota altresl che, per rispetto all'uso della lingua, ho inteso di parlare del popolo ben parlante, e non del popolo corrotto, o dei conti o de marchesi, perchè, se no, ti sentiresti dire si fece, si andò e simili, per facemmo, dicemmo e simili: cosa fai, o com vuoi, per che cosa ruoi: sortire per uscire: frisore per barbiere o parrucchiere; ammenoché per fuorché, eccetto, o salvoché; ed altre mille di queste gioje le quali pure bisognerebbe accettare, perchè si dicono in Firenze dalla gente ben creata, e perchè l'autorità degli scrittori, che sta contro ad esse, non ha forza vernna per i novelli legislatori.

(2) Della unificazione della Engua italiana scrisse un Trattato il Prof. P. Vincenzo Pasquini, e lo siampo a Milano nel 1863. È scritto secondo le dottrine del Manzoni tanto o quanto temperate: tal questione fu allora agitata assai, specialmente

Depresents Values

ingegnamoci tutti di nettarla dal forestierume e dalla pedantería: scrivendo, facciamo di tutto, non per essere fiorentini, o toscani, o seguaci dell'uso, o degli scrittori, ma d'essere ogni cosa ad un tempo, per modo che ciascuno possa dire: in questa mia scrittura non ci è parola che non sia dell'uso buono del popolo fiorentino, che è senza dubbio il meglio parlante di Toscana: non cosa che sia contraria all'uso degli ottimi scrittori: non cosa che non sia intesa alla prima in ciascuna parte d'Italia (1). Il Governo poi, seguitando la proposta del gran Milanese, e della Commissione da lui preseduta, faccia pur fare il Vocabolario fiorentino, segni quelle vie; ed usi que' modi che gli sembrano più efficaci alla diffusione della buona lingua (che non si nega doversi cercar qua in casa nostra, con qualche discrezione per altro), ed anche alla sua unificazione, se la crede necessaria e possibile; ma per carità non si faccia all'Italia la vergogna di dice che lingua fin ora non c'è stata. e che per opera della Commissione ci sarà, e' si movera; che la lingua italiana, benedetto Dio! c'è stata, c'è, e si muove. Io però, e molti migliori di me, in questa meteria siamo RETRO-GRADI, e speriamo che niuno Italiano sia per

nel Glornale R Borghini: e furono proposti molti e molti modi, tutti efficaci, da venire a tal benedetta unificazione. Di tutta questa faccenda non danno sentore ne il Manzoni ne la Commissione.

⁽¹⁾ S'intende qui parlare dello stile grave e sostenuto; chè per lo stile familiare e piacevole, si puo anche fiorentineggiare, o toscaneggiare; ma solo dai Fiorentini o da' Toscani, chè gli altri, hanno a far quel che vogliono, nou ci riescono.

volercene male. Ci contenteremmo, se que' valentuomini della Commissione riuseissero a far si che essa lingua tornasse in quell'onore che abbiamo veduto essere stata per antico; e ci parrebbe di toccare il ciclo col dito, se chi allenta e stringe il freno alla Italia, ritornasse questa nobile patria in quel grado, rispetto alle più nobili discipline e al senno civile, che gli stranieri potessero ripeter di lei quelle splendide lodi che vedemmo esserle date da essi in sul principio del secolo XVII, e che mi piace qui di ripetere anche a me, come quelle che debbono sonare dolcissime a eiascuno ehe ami la patria: Ubi · enim Philosophia purius docetur? ubi Medicina castius praecipitur? ubi Jurisprudentia sanctius docetur? ubi omnes ingenuae atque liberales artes honestius traduntur? ubi Politica peritius tractantur quam in Italia ab ipsis Italis, qui et ingenii acumine valent, et judicio singulari simul praediti sunt, ut, et ad inveniendum sapientes existant, et ad disponendum prudentes.

29 Aprile 1868.

Il precedente seritto $La\ lingua\ c'\ e'$ ee. io lo feci quando il Manzoni diede fuori, sotto la protezione del Ministero Broglio, le sue nuove dottrine circa la lingua italiana; ed a farlo mi mosse puramente l'oltraggio che alla lingua ita-

liana facevano alcune parole del gran Milanese, che in queste parte si è mostrato troppo minore della meritata sua fama. Niuno contradisse alla mia Apología, perchè niuno poteva biasimare, se non altro, la mia buona intenzione; anzi, come il mio scritto si pubblicò negli Atti dell'Accademia di Faenza, così quell'illustre Collegio, deliberando che esso scritto dovesse stamparsi, dichiarò formalmente che faceva sue le opinioni che in esso io aveva espresse, come ciascuno può vedere ne' suoi Atti, che sono stampati. Nè anche il Manzoni scrisse nulla contro di me: tuttavia, quando egli fece una seconda scrittura per chiarir meglio il disegno del Vocabolario ch' e' proponeva, parve ad un messer Non so chi, di vedere nel nuovo scritto manzoniano qualche bottata contro di me, e mi scrisse cecamente una lettera, facendomi con parole di beffe accorto delle busse che il Manzoni mi avea date. Questa Lettera cicca diede cagione allo scritto seguente, che tratta la stessa materia; e che si stampò nella Nazione del dì 5 Luglio 1869.

UNA LETTERA CIECA

Per la posta di ier mattina ebbi una strana lettera anonima, che diceva così:

Signor Fanfani,

Lei, uno degli oppositori del Manzoni, avrà veduto il di lui ultimo libro, dove risponde a tutti, e tutti gli acconcia per il di delle feste. Ora staremo a sentire cosa replicherà la sua maesta linguistica.

Suo serro N. N.

Questi, dissi tra me leggendola, è uno de' soliti tentennini. La meglio sarebbe non rispondergli; ma pure, ne sibi sapiens esse videatur, quattro paroline gli vanno dette; ed eccole qui.

Il Manzoni io lo riverisco quanto è degno che il riverisca ciascun Italiano; bench'io confessi di non lo tenere in opera di lingua per giudice supremo. L'ultimo suo libro l'ho letto, e suppergiù vi ho trovato le cose medesimo che nella Relazione; e solo ci ho scorto la volonta di rispondere alla controrelazione che fece già il Lambruschini, al quale concede pur assai. Rispetto a me poi, ricordo chi io scrissi un opuscolo, non per contraddire, ne opporari, al concetto manzoniano in genere; ma per combattere specialmente due proposizioni del Manzoni e seguaci, che a me sembravano ingiuriose all'Italia e alla verita; e tali proposizioni son queste:

« Che l'Italia non ha propriamente lingua, « ed è per questo capo un'eccezione tra' po-« poli colti.

« Che la lingua francese è l'esempio della « lingua perfetta; e che noi dobbiamo chinare « il capo a tanta perfezione, studiandoci di ri-« traria al possibile ».

Mi mosse a scrivere insomma l'amor del nostro decoro; perchè uno straniero che avesse letto la Relazione del Manzoni, avrebbe potuto credere per avventura, che gl'Italiani delle varie province non si fossero mai intesi fra loro nè s'intendessero; e che, per intendersi fra noi, bisognasse, andando dall'una provincia nell'altra, portar sempre a cintola il turcimanno, il che, grazie a Dio, non è stato mai vero. Nè alle ragioni mie, che parvero calzanti a quanti sono maestri e giudici competenti in questa materia, il Manzoni non accenna di rispondere una sola parola; e però non ci ha lubgo lo stuzzicarmi, acciocche io replichi. Per chiarire il mio detto, potrei stampar qui le lettere che i nominati maestri mi scrissero dopo aver letto il mio opuscolo, le quali farebbero torcere amaramente la bocca al signor Anonimo, e servirebbero di effencissimo corollario alla quistione che suol chiamarsi Manzoniana; ma come di tal sussidio non c'e or di bisogno, perchè l'opuscolo del Manzoni non tocca me in verun modo; ne lettere di viventi voglio mettere a stampa, per non far entrare in ballo chi l'entrarei potrebbe non aver caro; così starò contento a fargilene leggere una di un letterato morto, oumo competentissimo, Milanese, amico del Manzoni, e manzoniano in gran parte, Francesco Ambrosoli.

« Chiar. ** e Stimat. ** Signore,

Mentre sto per ringraziarla della Prelezione. mi arriva un romanzo del prof..... tutto pieno di noi si dice e noi si pensa; e scritto con questa dichiarata intenzione, che sia come una mensa imbandita tutta di lingua fiorentina. Veda, signor Fanfani gentilissimo, se ho dovuto ricordarmi di quel ch' Ella dice in una delle ultimo note alla sua Prelezione, la quale nessuno dirà che non sia ottimamente scritta, benchè non sia così fiorentinamente vestita come vorrebbero alcuni. Le cose resteranno per necessità come e dove erano prima che l'Italia fosse chiamata di nuovo alle antiche tenzoni. Un buon Vocabolario dell'uso fiorentino sarà utile senza dubbio; come tutti riconoscono utile quello dell'uso toscano ch' Ella ci ha dato; ma, se i giovani, aspettando quel Vocabolario, metteranno gli ottimi scrittori in disparte, qual lingua avrà l'Italia dopo dieci o dodici anni? Ai Fiorentini, a quelli almeno che non sono « nè popolo corrotto nè conti o marchesi, » l'imparar parole è opera naturale; ma chi vorrà star contento a quel solo che da la natura, peggio per lui. In Firenze, non altrimenti che nelle altre provincie, le parole più elette, e il modo (com' Ella dice) di collocarle, di formarne periodi, di ordinarle in discorso - tutto questo s'impara studiando nei buoni libri. Ella vede che io tocco la quistione da quel lato che molti direbbero pratico. Non ho ale per volare oltre questo confine; ma non ignoro per altro, che alcuni, ai quali pare agevole il volo, non toccheranno la meta. La quale sta più su e più là che non credono; nè vi si accosta chi non sia provveduto di molta filologia comparata, ed anche di un po' di linguistica: ma questi sono campi dove non raccoglie chi non abbia seminato già lungamente. Io desidero il Vocabolario proposto da Alessandro Manzoni, non come corollario di certe tcorie, nè come atto a mutare tutti i parlari d'Italia; ma come sussidio per tutti noi non toscani da aggiungere allo studio de'buoni scrittori. Questo desiderio è comune a molti; e domandano spesse volte quali e quanti siano oggi in Firenze che possano darci autorevolmente questo Vocabolario: e tutti cominciano l'enumerazione da Lei, e quasi tutti finiscono in Lei. Senza dubbio Ella tiene nella presente controversia un posto invidiabile; perchè riconoscono in Lei un egregio scrittore italiano, e nessuno dubita di chiamarla giudice sicurissimo del parlar fiorentino. Perciò poi le

è grande onore l'aver tolto a sostenere che l'Italia ha una lingua italiana, e volere che prevalga questa lingua, nella quale alcuni stimeranno di poterle esser compagni, anzichè afferrare lo scettro che le offrono i sostenitori della contraria opinione, e aprirsi un regno dove nessuno presumerebbe di poterle essere superiore nè uguale. Questo come già dissi, è molto onorevole a Lei; ma quanti hanno a cuore le lettere italiane devono desiderare ch' Ella, o solo o con altri, o in quel modo che più le piacerà, prenda questa occasione per promuovere sempre più lo studio vero ed utile della buona lingua con tutti i mezzi che la nascita e l'ingegno e la molta diligenza le danno. E con questo desiderio, anzi con questa preghiera, la ringrazio del suo dono, e mi dichiaro con tutta stima

« Milano, 3 settembre 1868.

« Dev. ** Suo Serv. « Francesco ambrosoli ».

Ma, per tornare al proposito, non avendo il Manzoni risposto nulla a me come a me, rimangono intatte le ragioni da me allegate nella Prelezione, intitolata La lingua c'e stata, c'e, e si muore, e nella Nota alla mia novella La Paolina; alle quali altre ed altre mote potrei aggiungerne, rispondendosi a quelle, tanto da formare una una compiuta lezione. Tuttavia, come l'anonimo par che creda, (e con lui potrebbero crederlo altri) che il Manzoni, o direttamente o

indirettamente, abbia voluto accennare anche a me, a lui ed a chicchessía darò prova palpabile del contrario facendo lor leggere una lettera che il Manzoni stesso scrisse a me, della quale sarà opportuno accennare qui l'occasione. Essendo io una mattina dal commendator Broglio, allora Ministro della istruzione pubblica, ed avevo già manifestato la mia contrarietà alle due proposizioni manzoniane, discorso facendo egli venne a dirmi che quella mattina stessa il Sor Alessandro (così egli il chiamò) gli aveva scritto, domandandogli qualche esempio di oggetti significati con voci diverse nelle varie parti di Toscana, e che non sapeva quali potergli mandare. Allora io dissi: Lasci fare a me: ali ci pensero io; ed oggi le manderò una noticina di tali roci, e lei sceglierà quali ruole per rispondere a Milano; e così feci, accompagnando la nota con una lettera diretta ad esso Ministro, nella quale dicevo che sarei stato pronto ad aggiungerne dell'altre, se bisognava. Si vede che il Broglio mandò a Milano e la nota e la lettera mia: ed il Manzoni con atto di squisitissima cortesía, la quale non fallisce mai nei gentiluomi: i, e ne'valentuomini veri, mi scrisse a posta corrente una lettera, che è di questo tenore:

« Chiarissimo Signore,

« Gradisca i miei vivi ringraziamenti per la nota di parole doppie che ha avuta la bontà di stendere per me; favore al quale le è piacinto d'aggiunger quello di mostrarsi, con termini tanto cortesi, disposto a prendersi ancora un simile incomodo. Non intendo però d'abusarne, prima di tutto per la troppo dovnta discrezione, e perchè non ho vero bisogno, se non di pochissimi esempi, ma ricchi, quanto si possa, di varianti. Così mi gioverebbe molto il poterne aggiungere qualcheduna, se c'è, a quelle che ho già per la narola fiorentina grappolo, ciocca del pistojese, zocca del senese, pigna del pisano e d'altri idiomi. Mi gioverebbe anche, ma non è necessario, un altro esempio d'un vocabolo, ugualmente d'uso comune, senza esser basso. Come lei forse indovina, la mia richiesta ha nn intento esclusivamente fiorentino, cioè non conforme con la sua opinione. Il non far caso di ciò è, dalla sna parte, generosità naturale; e dalla mia, le confesso che trovo nel dissentire medesimo una certa compiacenza, quando m'è occasione di sentire una stima disinteressata. Non potrei però chiamar tale in tutto la mia stima per lei, giacchè profitto spesso de' due Vocabolari con cui ella ha servito molto a diffondere l'uso fiorentino, anche non se lo proponendo per unico scopo. « Accolga con benevolenza questi sentimenti,

e mi creda,

« ALESSANDRO MANZONI ».

Milano, Via del Morone, N.º 1.

A questa lettera, che certamente non mi aspettava, credendo che il mio nome, non che

le mie coserelle, fosse ignoto al Manzoni, io risposi riverentemente, ma confessando di essere in qualche parte di avviso diverso dal suo nella questione della lingua; nè sospetto che un uomo si degno e si venerando possa aver preso in così mala parte, la mia schiettezza da pigliare sdegno contro di me. Ho detto dissentivo in qualche parte, ma non in tutto, perchè della necessità di unificare la lingua italiana son parecchi anni che ne ho scritto io stesso più e più volte; e il dissenso non parve tale che impedisse al Ministro d'invitarmi, ed a me d'accettare, di entrare nella Commissione compilatrice del vocabolario proposto dal Manzoni stesso, che si sta appunto compilando qua al ministero della Istruzione Pubblica. Ora io non so dove l'Anonimo fondi la sua bravata dell'essere anch'io tra' conciati per il di delle feste ; se già nol volesse dire perchè, avendomi testè l'Accademia della Crusca onorato di chiamarmi suo socio, e' si pensa che tocchi anche a me il fiero morso che il Manzoni le ha dato con quel Saggio comparativo del Dizionario dell' Accademia francese col Vocabolario degli Accademici della Crusca, col quale si chiude l'ultimo opuscolo di lui. E in questo caso non dubiterò di dire, senza però derogare alla riverenza dovuta a tanto uomo, che, non potendosi nè dovendosi supporre in lui mala fede, egli certo non vide troppo bene, che una comparazione fatta a quel modo (la puntelli con quante ragioni vuole) non regge, e fallisce al proprio fine; prima perchè egli ha preso delle voci dalla quarta impressione della Crusca, stam-

pata un secolo e mezzo fa, e le confronta con le voci medesime della sesta impressione del Dizionario francese stampato in questi ultimi anni; quando, a volcr cho il confronto reggesse, e le armi si potessero dir pari, era stretto dovere lo sceglier voci dalla quinta impressione della Crusca, che ora è in corso di stampa; dacche, siccome 150 anni di studi hanno giovato a' compilatori francesi, così hanno giovato, e moltissimo, a' compilatori italiani. Ne la ragione con la qualo il Manzoni cerca d'attenuare la meraviglia ch' e' previde dover fare si strano confronto, regge per nulla in verun caso; e sarebbe a fatica accettabile, se dopo la quarta impressione della Crusca, non ci fosse bell'e cominciata la quinta; dacché, anche in questo caso, si sarebbe potuto dire: le armi non sono pari. E non son pari nemmeno, e il confronto non regge per un'altra ragione: gli Accademici della Crusca, specialmente gli antichi, andavano dietro all'autorità degli scrittori, e le definizioni adattavano agli esempi; dove l'Accademia francese si fonda sull'autorità dell'uso corrente, o gli esempi fa di suo, secondo le definizioni. Queste sono duo principi di lessicografía l'uno contrario all'altro: si può biasimar l'uno così in generale, e l'altro accettare; ma far il confronto tra' minimi particolari non si può; chè il paragone cade solo tra cose pari. Senza che, nel confronto tra la voce Passione italiana, e Passion francese, è da notare che dalla parte della Crusca l'illustre Milaneso ha lasciato di riportare la definizione del tema, che è la principale e generica; ed ha cominciato dai paragrafi, cioè da' significati speciali, i quali davvero non si possano dar per confronto alla definizione generica dell'Accademia francese. Del resto a cui piace piaccia questa idolatria francese: anch'io pregio altamente l'opera dell'Accademia francese; ma so che il Vocabolario degli Accademici della Crusca servì di esempio al Dizionario francese ed a tutti gli altri: e so che l'Accademia francese stessa rendè solennemente agli Accademici della Crusca ed all'opera loro quella giustizia che gli si nega da alcuni Italiani. Tra' quali non intendo appunto di comprendere il solo Manzoni, che sempre è gentile ed urbanissimo; ma più che altro coloro tra suoi seguaci, i quali dal confronto che egli ha fatto ne pigliano materia di schernire l'opera degli Accademici della Crusca per indegna di un popolo civile, e gli Accademici tutti per gente priva, non che d'altro, del senso comune.

PIETRO FANFANI.

CHE COSA IMPORTA VERAMENTE

IL PROVERBIO

CERCAR MARIA PER RAVENNA

(Nota alla pagina 75)

Dieci o dodici anni sono ci fu qui in Firenze una disputa tra me ed un tal letterato circa al significato del proverbio Cercar María per Rarenna. Io dicevo che importa Andare in cerca del proprio danno: ed egli per contrario diceva che importa Cercare le cose dore non sono. Allora avevo l' Etruria : e quivi dicevo le mie ragioni, fondandomi sull'autorità di antichi valentuomini, e sull'aperta significazione degli esempj recati dai vocabolarj: ricordavo che il Varchi nell' Ercolano dice: « Quando uno sta « ne' suoi panni, senza dar noja a persona; e « un altro comincia, per qualche cagione, a « morderlo e offenderlo di parole, se costui è « uomo da non si lasciar malmenare o bistrat-« tare, ma per rendergli, come si dice, i coltel-« lini, si usa dire: Egli stuzzica il formicajo .

« le pecchie, o si veramente il vespajo, che i

Latini dicevano Irritare crabrones. Dicesi an-

« cora: Egli desta o sveglia il can che dorme; « E' va cercando María per Ravenna ». Notavo che fu spiegato così anche dal Monosini nel suo Flos italica lingua, dove insegna che: E' cerca Maria per Ravenna si dice in cum qui sibi ipsi malum quaerere videtur. Mostrai maraviglia come i nostri Vocabolari lo spiegassero per Cercar le cose dove non sono, dacche in niuno degli esempi ch' e' ne recano non verrebbe a dir nulla o quasi; ne sapevo chi diavol mettesse in capo al Bottari di contradire al Varchi e al Monosini, con questa sua nota all' Ercolano: « Cercare Maria per Ravenna vale propriamente « Cercare una cosa dove ella non è, Procurare « l'acquisto di una cosa con mezzi non adatti: « poi che significa Cercare il mare per Ravenna, « donde si è omai ritirato. Il Menagio ne' Modi « di dire italiani al n.º C : Si dice quando uno « desidera o cerca cosa che gli può nuocere : « ma neppure il Menagio intese in tutto e per « tutto il senso di questo proverbio ». E ridevo di questa Maria diventata mare alle mani taumaturghe di quel monsignore; e dicevo parermi soverchia arroganza il tirare a interpetrare gli esempi alla rovescia, contro l'autorità gravissima e competente de' tre nominati Varchi. Monosini e Menagio. Ma il mio avversario, sette di vino, e si incocciava sempre più nel Cercare le cose dore non sono, allegando che il Bottari era un monsignore e cruscante, ne poteva sbagliare; e che l'autorità della Crusca cra sopra ad ogni critica e ad ogni ragionamento; e con lui si accordavano a darmi sulla voce altri let-

terati fiorentini, e tra gli altri un gobbo, il quale mi sosteneva quasi in tono magistrale che la cosa stava a quel modo, e che io mi ci acquietassi; dandomene per prova un bassorilievo antico di Ravenna, dove c'è uno che cerca una donna per un verso, ed ella va per un altro. Ma nè la gran sicumera del gobbo, nè quel bassorilievo, ne il concorde darmi il cane di tutto il filologume d'allora mi scossero: e continuavo: Ma come mai vien fuori il Bottari con quel suo mare? Per non sapersi l'origine di esso proverbio, s' ha dunque a scambiar, così per avviso, il Maria in mare, e s' ha a dir che a Ravenna il mare non c'è più, perchè se n'è ritirato; senza nè anche pensare che, se'l mare può essero stato già a o presso Ravenna, non può essere mai stato per Ravenna, che tanto sarebbe a dire quanto dentro Ravenna? Si dee chiudere gli occhi sopra l'aperto significato che ne porgon gli esempj? sull'uso stesso che alla giornata ne fa il nostro popolo, il quale, stroppiandolo un poco (chè non sa così per l'appunto di tante Ravenne) dice Cercar Maria per avere, nel preciso significato di Cercare il proprio danno? E li mi ponevo a recare altri esempi, dove proprio non c'era verso di intenderlo altrimenti; e recavo l'autorità del Salvini stesso, che l'usa e lo interpetra in modo conforme al mio. Chè! al muro. Il gobbo e tutti gli altri a darmi sulla voce, a star col Bottari e con la Crusca: a metter innanzi l'affar di quol bassorilievo. In quel tempo usci fuori il secondo volume del Supplemento ai Vocabolarj italiani del Gherardini; ed alla voce

Cercare vi si vide fatto un lungo articolo su questo proverbio, accettando la interpetrazione della Crusca Cercare le cose dove non sono, col suo scambio di Maria in mare, coll'affar del bassorilievo e tutto; e mostrarvisi con sottili argomentazioni che la cosa stava a quel modo, nè poteva stare altrimenti. Non ci volle altro! Allora si che il gobbo e gli altri letteratoni mi ridevano sul muso! Io per altro, che non bevo a paesi, e che mentre stimavo senza fine il Gherardini, non mi sentivo disposto a giudicare in verba magistri, rimasi fermo nella opinione mia come certissima, sperando quandochessía di poter far toccare la cosa con mano. Sanevo che per antico andava attorno una storia popolare del Cercar Maria per Ravenna: e domandai e intesi per veder di raccapezzarla, perchè essa avrebbe rotte tutte le dispute, e posta in chiaro ogni dubbiezza, come quella dove immaginavo che appunto dovessesi ricordare il fatto che diede origine al proverbio: ma del poterla trovare non fu niente, tale e tanta è la sua rarità. Il Libri in quel luogo del suo Catalogo dove la registra, dice che di questo proverbio ne parlò a lungo il Fabrizi ne'suoi Proverbj; ed agginnge, che si trova anche ricordato nell'Acerba di Cecco d'Ascoli, argomentando da ció ch' e' debb' essere antico fino dal secolo XIV. Il Fabrizi cercai, nè potei trovarlo: dell'Acerba lessi tutto il capitolo accennato dal Libri; ma nelle due edizioni del secolo XV non trovai questo provorbio: lo trovai per altro in una edizione del secolo posteriore; scgno che qualcheduno volle nel 500 aggiunger qualcosa di suo al poema di Cecco; e che non è vera l'antichità del proverbio. Ma il luogo dell'Acerba dove esso proverbio si legge non da verun lume sulla origine; e non fa al proposito nostro, se non come uno di più fra i molti esempi che so ne conoscono. Tuttavia non mi diedi per vinto; e cerca di qua, e fruga di la, trovai finalmente la Storia di Maria per Ravenna, e i Proverbi del Fabrizi; ed ambedue danno a me pienissima ragione, e dano modo parimente ai vocabolaristi di andar sul sicuro in questa mabria.

La Storia di Maria per Ravenna è una delle molte poesie popolari che andavano attorno là sulla fine del secolo XV e per tutto il XVI, parecchie delle quali erano appunto illustrative di motti e proverbi che allora correvano e corrono tuttora. La edizione veduta da me si conserva nella Palatina di Firenze, ed è in ottava rima, stampata in Bassano et in Trevigi per Giovanni Molino, senz'anno, ma nel secolo XVI. La tela del racconto è questa. Un gentiluomo da Ravenna aveva una figliuola bellissima, la quale si innamorò di un bellissimo giovane per nome Diomede; il padre però, volendola accasare altamente, la diè ad un vecchio molto ricco, ma bavoso e stomachevole. Diomede, menando smanie, piglia per partito di vestirsi da donna; e sotto nome di María si mette a far i servizi per varie case di Ravenna, sperando di potere, o prima o poi, esser chiamato anche in casa della sua dama: e tanto buona prova faceva che

tutti Maria qua, Maria Ia, e la non c'era per i mezzi. Ora avvenne che il vecchio fu chiamato podesta di Perugia; e non volendo condur seco la moglie, ne lasciarla sola sola con la cognata, pensò di darle per compagna María, fanciulla così faccente e di così piacevoli modi, e si diede a cercarla per tutta Ravenna. Sentiamo l'autore:

Del cavalcare il tempo s'appressava: Il vecchio termino trovar Maria, La qual in parte una donna guardava. Poche persone san dov'ella sla, Otto di per Ravanan la cercava: Di lei và dimandando tuttavia, E tanti amicl, e tante spie rinova, Che Maria per Ravenan al afin ritrova.

Maria accetta il partito, ed è messa in casa, dove conducendola il vecchio, la presenta alla moglie con queste parole:

Il vocchio, grosso in ciò fuor di misura.
Sublio forte Ginerra ha chiamata;
Vedi Ginerva, e aoa aver paura,
Di questa compagnia ch' io t' ho lasciata
Hen potevi tu dir io son sienra,
Nendoti cosi ben accompagnata.
Tanto Maria per Bavenna cercai
Cho con nio gran disagio la trovai.

Il giovane tanto fu ben venuto che, mentre il vecchio stette fuori, la sua moglie se lo menava anche a letto, dove tenevale ottima compagnia. Ma eccoti che torna il vecchio; il quale, piacendogli quel fare allegro e quella avvenenza di Maria, incomincia a farle l'occhiolino, e tanto undo innanzi la cosa, che un giorno mettendola

tra l'uscio e 'l muro, per farle violenza, si accorse che era maschio. Figuratevi come restò. Udite l'autore:

> Diomede il vecchio a Ginevra mostrava, E lei fè viste allor di non sapere, Che fosse macchio si maravigliava. Il vecchio disse: Egli è un bel tacere; Vattene in pace a Diomede parlava; Meglio di me tu gli hai fatto il dovere. Questo preverbio mai verrà mancando Chi Maria per Havenna va cercando.

E li si doleva, e menava smanie. Ma siti scambio di far compassione alla moglie, la se ne rideva; e un giorno gli mise delle fave fresche su per lo scale, tanto che, ruzzolandole, rimase sul tiro, e questo frutto colse dal Cercar Maria ner Ravenna.

Ora veniamo al Fabrizi. Egli compose un'opera Della origine delli volgari proverbi (Vinegia, per i fratelli Vitali 1526), dove molti de' proverbi allor più comuni sono ridotti como in novelle, e descrittane così la origine di ciascuno in tre cantiche di terza rima. Quello di Cercar Maria per Ravenna, è il 25.º Nelle prime due cantiche, per allargar la materia, narra, sotto altri nomi, la novella di Pinuccio, che è la sesta della giornata nona del Decameron; poi nella terza cantica fa che l'oste dia la figliuola per isposa a un vecchio. Florio, chè così nominasi il giovane, chiamato nell'altra storia Diomede, se ne da gran dolore, e si traveste da María come nell'altra; e il vecchio, dovendo andar per podestà, la cerca per Ravenna, il qual cercare è così descritto dall'autore :

Hor di partirse appropinquando i giorui, Poiche del tutto in ordene fu posto, Drieto a Maria fu in tutti quei contorni. Oude per tutto, appresso e da discosto, Or quinei, or quindl, ogoor per Raveona erra, Ne pur adimpir puote li soo proposto; Chè si ognun seco volcotier la serra. Che saper non potea di lel novella, Di che mille bestemmie al ciel diserra. Pur quando che aifin volse ia lor stella Un di incontrolla, e trattola da caoto: Maria, Maria, diceodo, Maria bella, Se servir tu mi vuoi per fin a tauto Che da Perosa toroi, vogijo darte Più che uon val di seta ogni bel manto: E se non vuoi di questo in me fidarte louanzi tratto quanto vuoi daroti, Purche nel tetto mio vogli albergarte.

Il seguito della novella è tutta come nell'altra storia, se non quanto il vecchio, scambio di esser fatto ruzzolar le scale, gli è dato il veleno. Al quale eccidio, e a tutto il racconto il Fabrizi conchiude così:

Ma la trama passar così di piano Per la contrada, oè la città vaise, Chè oganu pariava del caso ioumano. Dicendo: O miser, quanto Il cor gli calse Gir dricto di Maria, che 'l non se peuna Che anootarlo durasse quanto il s'alse. Hor vada, e corchi Maria per Ravenna, Che ben trattato l' ha come che 'L merta : Meglio era nou tornar giamai da Seuna. Ma poi si a poco a poco discoperta Fu questa trama, che fin ai di nostri Si porge a tal bisogno, questa offerta, Che quaodo ad aitrul par, che aicuo dimostri Andar drieto al suo pegio, come omico Che sol per lo suo amor combatta e giostri, Cosi al suole dir, che 'l cerca iotrico.

Dov' è ora quel mare per Ravenna, e quel bassorilievo? dove sono tutte le ciarle..... Ma lasciamo andar questo; e vediamo piuttosto con quanta leggerezza si accettano e si sostengono anche gli errori, quando ci si lascia sopraffare dall'avversione e dalla stizza: e da questo fatto, a cui potrebbero darsene altri molti per compagni, impariamo a non giurare così alla cieca in rerba magistri come molti fanno. Non dico altro: chè potrei uscire del seminato, e non voglio.



PUBBLICATO

IL XX DI FEBERAIO DEL M.D.CCCLXXI.





